

SALVATORE NIFFOI

IL VENDITORE  
DI METAFORE

A man in a white t-shirt and dark pants stands on a rocky, grassy hillside, looking out over a landscape of rolling hills and mountains. A dog is standing next to him. In the foreground, a large, gnarled tree trunk grows from the ground, and its canopy is a large, fluffy white cloud. A bird is flying in the sky above the cloud. The sky is a mix of blue and orange, suggesting a sunset or sunrise.

  
SCRITTORI GIUNTI

*Il libro*

# **Il venditore di metafore**

Ormai viviamo in un mondo di storie, di racconti, di fiction o, come si dice sempre più spesso, di narrazione. Viviamo in un mondo in cui tutto è narrazione. Ma se tutto è narrazione significa che, in fondo, non lo è più niente. Questa idea di narrazione continua e pervasiva ha qualcosa di finto, di artificiale.

Se vogliamo ritornare a sentire il gusto autentico del racconto, il sapore incantato di quando le storie non erano come un'aria diffusa ma, veramente, servivano ad alleviare un peso insostenibile, quello della fatica di vivere, vale la pena

raccogliere l'invito di Agapitu Vasoleddu, noto Matoforu, il “venditore di metafore”, e lasciarsi guidare dalla sua voce. Eccolo che è arrivato in piazza e promette avventure: “storie per grandi e piccini, mille storie in una sola, tutto il mondo in punta di parola!”.

Eccolo che si toglie la berritta, si fa il segno della croce, sale su uno scrannetto di sughero e comincia a raccontare.

E quali storie ci racconta Agapitu Vasoleddu, noto Matoforu?

Quella di un becchino che sta per andare in pensione e il suo ultimo lavoro è il completamento del suo primo: dopo quarant'anni deve sfossare i corpi di due vecchi sposi che si erano molto amati ed erano morti insieme, abbracciati. Scava, scava ma non li trova...

E quella di Juvanna Gravegliu, fiore del fango con la paura dei topi, e di Tziu Ascanio Imbonora, che da contadino volle farsi pastore, e di Aloino Conca ‘e Tavedda, inventore della “macchina cancellapeccati”...

“Fame e lacrime, riso e vino nero per tutti! Avvicinatevi! Avvicinatevi, prego, non perdetevi questa occasione per ubriacarvi di parole!”: in questo invito che suona arcaico ma contiene interi modernissimi universi e, soprattutto, mantiene ciò che promette, c’è il senso profondo del raccontare di Niffoi. Storie in cui si alternano la beffa di sapore boccaccesco e il racconto fantastico, il realismo magico e l’horror, il sesso più ferino e l’amore più disincarnato, la bestemmia e la preghiera. Basta leggere

le pagine sull'invasione delle cavallette, esemplari, da antologia, per trovarsi di fronte uno degli esiti più alti della narrativa contemporanea.

Non si può negare che la Sardegna di Niffoi sia una terra amata, odiata, indagata e restituita in una sontuosa mescolanza linguistica. Allo stesso tempo non si può negare che l'isola sia, per lui, un microcosmo, un laboratorio dell'intera umanità, nel quale, come mosto, le passioni e le parole fermentano, ribollono e rendono ebbri. Per capire fin dove si possono spingere il bene e il male. Per smemorarsi. E per trovare la forza di continuare a vivere.

*L'autore*

# Salvatore Niffoi

**Salvatore Niffoi** (Orani, 1950) è uno dei maggiori scrittori italiani. Esordisce nel 1987 con *Collodoro* (Solinas, poi Adelphi, 2007).

Tra le sue opere: *Cristolu* (Il Maestrale, 2001), *La leggenda di Redenta Tiria* (Adelphi, 2005), *La vedova scalza* (Adelphi, 2006, Premio Campiello), *Ritorno a Baraule* (Adelphi, 2007), *Pantumás* (Feltrinelli, 2012), *La quinta stagione è l'inferno* (Feltrinelli, 2014).

# Scrittori Giunti

Salvatore Niffoi

# Il venditore di metafore

 **GIUNTI**



Progetto grafico: Rocío Isabel González  
Fotografia in copertina: elaborazione digitale da  
© Yagi Studio/Getty Images - © Shutterstock /  
Viorel Sima  
© Shutterstock / SipaPhoto

*Il venditore di metafore*  
di Salvatore Niffoi  
«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2017 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: ottobre 2017

ISBN 978-88-098-6406-1

Prima edizione digitale: ottobre 2017



PRO.DIGI  GIUNTI

---

FESTINA LENTE

*Nella memoria e nel sogno tutto deve restare  
inalterato.*

Sebastiano Vassalli, *L'oro del mondo*

*Ad Antonio Onorato,  
con amicizia barbaricina*

*A Bernardo*

# Le origini incerte di Matoforu

Chi fosse in realtà il contastorie di Thilipirches, nessuno in Barbagia lo ha mai saputo veramente. Sulle sue origini tutti se ne inventavano una ma di cento non ne valeva nessuna. L'unica che forse aveva trovato il filo che legava le bugie al bozzolo della verità era mannai Nicolosa Longhitta. Lei diceva di aver saputo, da fonte sicura in punto di morte, che un'anima buona lo aveva battezzato di

nascosto nella vecchia chiesa sconsacrata di San Sebastiano, e gli aveva dato il nome di Agapitu.

Lo avevano chiamato così per via di don Pippiajolu Vasoleddu e Nannedda Peditorta, nostri antenati che avevano sangue spagnolo nelle vene e che erano sempre vissuti nel peccato. I due amanti, uno prete, noto Conca 'e melone, per quella sua testa allungata a forma di melone invernale, e l'altra una domestica di Dio, nonostante l'età non si erano ancora rassegnati ad abbandonare questo mondo senza lasciare traccia del loro seme. Ogni notte, dopo le carezze, quando si davano l'ultimo bacio prima di addormentarsi, don Pippiajolu le grattava il ventre gonfio come un'ostia ripiena con la punta delle unghie indurite e le diceva:

«Nannedda mea, speriamo che sia un bel maschietto con i riccioli castagnini, che così lo chiamiamo Agapitu, come l'angelo custode del nostro amore segreto».

Mannai Nicolosa Longhitta, che non era femmina abituata a raccontare bugie, lasciava intendere che il contastorie fosse proprio figlio di quel prete e di Nannedda.

A Thilipirches, paese attaccato al culo della montagna come una cavalletta e che per questo si chiamava così, se la carità era un atto di dolore che costava fame e privazione, un nome e una famiglia non si negava a nessuno: per i figli fatti a burdinu, un padre e una madre si trovavano in ogni gargara di muro a secco. Per questo in paese e nelle case



sparse tra le campagne tutti giocavano a cercafamiglia, in una morra dove la fantasia rubava sempre il punto alla realtà, scatenando un prurito generale di lingua e testa.

La signorina Beneatta Deaberu, invece, la raccontava alla sua maniera. Un mattino all'alba bussò al portone della caserma dei carabinieri:

«Sveglia, sveglia, che ho bisogno di parlare con il brigadiere Ippolito!».

Il brigadiere, consapevole del fatto che l'amore non corrisposto verso una femmina trasforma la passione in perdiscione, saltò giù dal letto e si mise a bestemmiare in napoletano:

«Mannaggia a' capa do ciuccio, n'ata vota 'sta granda figlia 'e buccina!».

«Signor brigadie’, questa notte, mentre guardavo le stelle dalla terrazza, ho visto una palla di fuoco che si è staccata dal cielo ed è caduta sul Monte Pintau, poi è rotolata giù fino alla piana di Sos Tazeris e lì si è fermata e spenta. Vinta dalla curiosità di scoprire se quella era la stella del mio desiderio, mi sono avvicinata, e indovini cosa ho trovato?»

Il brigadiere Ciro Ippolito aprì le braccia e sollevò il mento in un gesto di supplica:

«Mi dica, dica in fretta cosa ha scoperto questa volta, che oggi qui abbiamo un bel da fare!».

«Ho trovato una pietra fumante, liscia come l’ossidiana, che si è sfreddata e ha dato forma a un bambino in carne e ossa. Un bambino in divisa, signor brigadiere,

tale e quale a lei, con il suo naso a zufolo, e tre grossi nei come quelli che ho io sulla guancia sinistra. Ha detto di chiamarsi Agapitu, poi, senza aggiungere altro, si è chiuso nel silenzio. Ogni tanto aveva dei palpiti ringhiosi, strani, come se gli mancasse la lingua! L'ho nascosto in una grotta e sono venuta subito da lei, per farle cosa gradita, che magari dopo questa scoperta le aumentano pure i gradi. Vuole venire con me per identificarlo, cosa ne dice?»

«Dico, siente Benea', mo' c'hai rutto veramente 'o cazzo, vattenne!»

Di quella segnalazione e di quella grotta si è persa memoria, e la signorina Beneatta Deaberu continua a guardarsi allo specchio cercando di cancellare i suoi tre nei con la cipria nella speranza di

attirare l'attenzione del brigadiere Ciro Ippolito.

Quel bambino misterioso, secondo la confessione ricevuta da mannai Nicolosa Longhitta, nacque in un lividoso pomeriggio d'aprile, quando il vento sapeva di rabbia e di sale e tirava calci alle porte, graffiando i vetri con artigli d'astore. Aveva la testa allungata come un grosso melone invernale, il naso a zufolo leggermente aggobbato tra la sella e la fronte e, sulla guancia sinistra, tre grossi nei che sembravano disegnati a sfregio dal destino. Quella povera creatura, frutto occasionale dell'umana debolezza che cede alla forza della passione, in paese ciascuno poteva chiamarla come voleva, che tanto il

padre, sconosciuto o abigeatario di mutande in cotonina, non si offendeva, e se è per quello neanche la madre, meschinetta, che di sicuro, se non era morta di parto, aveva altro da pensare per camparsi.

A Thilipirches, dove le gelide notti invernali costringevano la gente a dormire sotto tre coperte di lana grezza fino all'arrivo nel calendario di san Giuseppe Lavoratore, gli scemi del paese, i musconazzi, i cantori a battorinas e tutte le vittime scarognate della sfortuna potevano anche concedersi il lusso di nascere senza nome, che tanto il male di vivere ci pensava da sé ad accorciare le distanze tra la terra e le stelle portandoseli via prima del tempo. Ma gli altri, quelli come Agapitu, Pauleddu di

Orpische o Cadirina di Melagravida, potevano esistere e non esistere, erano comunque nessuno. Perché a Thilipirches, i burdos, i bastardi veri, un nome dovevano averlo per forza, a costo di comprarselo o rubarlo da una lapide in camposanto. Agapitu, Sirvone, Crapolu, Merdazzu, Coperciu, Padedda, Cingheddu, Cordiolu, Limbudu, Letranca, Pudesciu: il mercato dei nomi usati e di quelli da inventare era infinito. Dove non bastavano quelli dei santi si prendeva un erbario o un libro degli animali e il gioco dell'anagrafe era fatto. L'unica certezza era che chi si dava uno di quei nomi lo portava per sempre come una camicia di forza fino alla bara.

Tziu Pascale Fraighinas litigava sempre con mannai Nicolosa Longhitta

su questa storia dei nomi, perché secondo lui, a quel bambino con la testa allungata e le orecchie a sfoglia di pane lentu, invece che Agapitu, gli avrebbero dovuto dare il nome di un animale, tipo Muvrone o Crapolu. E tziu Pascale Fraighinas, che era l'uomo più vecchio di Thilipirches – talmente vecchio che, non ricordandosela lui, l'età gliela misurava la gente contando i cerchi rugosi che gli salivano dallo sterno alla gola come tanti collier dorati –, contava più del sindaco, del dottore e del prete messi insieme. Gli bastava però un'occhiata di mannai Nicolosa Longhitta per cucirgli le labbra e fargli chinare la testa.

Oggi, il contastorie con il naso a zufolo e i tre punti neri tutti lo ricordano solo con il soprannome di Matoforu, a

conferma che il padre e la madre erano stati in seguito cancellati anche dal registro della parrocchia e chissà quale peste se li era portati via. Si racconta ancora che quando Antioco, il banditore del paese, andò a elemosinare presso la diocesi un nome da dare a quella creatura per conto di Gonaria Rujola, cugina di Nannedda Peditorta, la voce femminile del vescovo Larentu Muschitta, un piscialetto senza cuore che si era nascosto dietro il tabernacolo, rispose:

«Non fa, non fa, caro Antioco! Non fa a questo a dargli un nome e battezzarlo così alla trallalero, sa cosa non caminata, neanche se ne parla!».

La creatura a lungo cercata da don Pippiajolu Vasoleddu e Nannedda Peditorta, in buon mondo siano, anche



contro la volontà del vescovo Larentu Muschitta, aveva invece in vita sua molto da camminare e da parlare, anche se qualcuno, un giorno o l'altro, avrebbe voluto tappargli la bocca.

Non a caso Marianna Tumbariola, una femmina con la testa a forma di tabernacolo che passava più tempo in parrocchia che ad aprire le cosce al marito, citando a modo suo san Giovanni Crisostomo, giurava di aver visto, in un calvario sulla collina di San Francesco, tre altari, dove si consumavano tre grandi sacrifici: uno era il corpo di Gesù, l'altro il cuore di Maria, l'ultimo la lingua mozzata di Agapitu. In udienza privata al vescovo di Noroddile, aveva raccontato come spiritata:

«Qualcuno sapeva che quello doveva

diventare un poeta, per questo lo hanno crastato in bocca!».

Quel pomeriggio ventoso d'aprile che sapeva di rabbia e di sale, Matoforu venne al mondo sfidando la regola del quattro a uno, perché proprio quel giorno non era morto nessuno. Anche prima della Carestia Manna, infatti, a Thilipirches quella era la regola: di cristiani uno ne nasceva e quattro ne morivano, in un gioco a togliere che stava portando all'estinzione lenta del paese. Invece, come per miracolo, quel giorno non se ne era andato nessuno.

A quel bambino deforme, nato con la testa a forma di melone, il soprannome di Matoforu glielo avrebbe messo da grande un suo compare, tale Bardolu Tracas.

Erano diventati compari, lui e Agapitu, una sera che, dopo essersi scolati più di un boccale di vino, avevano saltato insieme il fuoco di Sant'Antonio, marchiando così per sempre la loro amicizia.

«Compare mio, siete un matto che sa solo raccontare storie, vendere contos e pungolare i buoi. Sezes unu matoforu, compa', solo un povero maccoforu!»

Compare Bardolu Tracas, per scherzo e per davvero, aveva inventato il soprannome giusto per quel contadino che passava le sue giornate appresso ai buoi, cantando le opere di Omero e Virgilio, e trascorrevano le notti nelle bettole citando Dante a memoria e improvvisando storie e versi in rima. Dove avesse letto quei libri rimase cosa

segreta anche per mannai Nicolosa Longhitta.

Matoforu però era nella vita davvero così, un impasto buono di follia e storie mai vissute, un uomo che sudava sogni e se la cantava per non cedere alla tentazione della morte, che arava i campi e seminava dolore in attesa di raccogliere speranza. Il destino, invece di strumparlo a terra con una spallettonata in qualche garrela buia o impiccarlo al ramo di una sughera, aveva deciso di trattarlo bene e giocare d'anticipo con lui, regalandogli un lavoro di scorta per campare e un amore grande, quello di Anzelina Bisoccia sa cantadora. Tutto questo per quando i buoi si sarebbero fermati, per quando le ruote del carro si sarebbero spaccate nelle spoglie pietraie ricoperte di

ghiaia affilata, per quando l'aratro si sarebbe consumato per sempre tra i ricami di un pianoro argilloso. E tutto questo dopo che una notte a Thilipirches era passato il Demonio della semenza guasta, che aveva ridotto a un pugno di zecche gli abitanti e a una discesa da fare in carruccinu la salita del camposanto di Occicanos.

A Thilipirches e dintorni, i monti, gli alberi, i fiumi e le fattucchiere lo sapevano da sempre che un giorno sarebbe arrivato il contacontos, l'uomo che avrebbe campato vendendo storie di paese in paese, di casa in casa. Lo stavano solo aspettando. Così la pensava la buonanima di mannai Longhitta, che prima d'inghiottire l'ultimo respiro, ha

finito di raccontarmi la vera storia di Matoforu raccomandandomi di scriverla per onorare la sua memoria. Diceva che era pure un nostro lontano parente di entrata, perché nel parentado noi vantiamo un Vasoleddu e qualche Peditorta.

«Mitre', rimetti le ali al paese di Thilipirches, che qui la gente ha ormai perso la voglia di raccontare e di ascoltare. Qui nessuno sogna più, nessuno legge niente, tutti, dopo la maledizione del Demonio della semenza guasta, aspettano l'estinzione in silenzio. Ricordati che un paese che non legge storie è un paese che non ride, un paese cieco, morto! Scrivi un libro sulla vita di Matoforu, che tu già sei buono a distillare le parole. Scrivilo, perché nessuno

dimentichi che oggi siamo peggio di quello che eravamo ieri, con qualche lusso in più e qualche gioia in meno! Sfiliamo in costume alle feste patronali per convincerci di essere quello che non siamo mai stati, fieri senza memoria, servi senza storia.»

Mannai Nicolosa Longhitta, una notte che la calura estiva rallentava il respiro e fermava il tempo, se ne andò incrociando le mani in preghiera come a chiedere perdono a Dio per qualcosa che io non sapevo.

Io sono Mitreddu, dott. Mitreddu Branca, primario del reparto psichiatrico dell'ospedale di Noroddile. Da piccolo ero un po' matto, più da ricoverare che da mandare a studiare da medico. Sapete cosa sognavo fino a undici anni quando

ascoltavo le storie di mannai Longhitta? Sognavo di aprire un negozio di racconti e sonetti, di diventare un narratore ambulante come Matoforu. Mia madre Emilia, che mi voleva a tutti i costi avvocato o dottore e mi portava in giro come un piccolo Budda barbaricino per far invidia alle comari del vicinato, quando mi sentiva uscire di bocca certi spropositi si metteva le mani nei capelli e urlava:

«Ohi, Deus meus, unu e macu de izzu m'inde azes dau!».<sup>1</sup>

Io non mi sentivo un figlio pazzo, anzi, mi sembrava normale vendere storie, visto che nei paesi barbaricini, per almeno tre giorni alla settimana, tutti andavano in giro a vendere qualcosa: pelli, pesci, brocche, varechina, stuoie,



tappeti, corbolas, taglieri, lamas, paioli di rame, velluti, vino, formaggio, anguria e melone.

«Ajò a sa roba bella e baratta! Avvicinatevi gente! Ultima occasione!»

Anche se non avevano ancora venduto niente, gli ambulanti che arrivavano con la roba esposta sulle sponde aperte dei camietti o sul portabagagli delle vetture, ti davano la sensazione che stavi perdendo un affare, che la mercanzia era agli sgoccioli e dovevi affrettarti a comprare.

«A questi prezzi, tutto il lasciato è perso!» urlava don Vito Scalise, il re delle stoffe, mostrando un taglio di velluto color miele e un reggipetto col pizzo nero.

«Melone e anguria di Baronìa, che la

tristura si portano via!» Tziu Peppe Trincas intaccava il melone giallo e ne tirava fuori un tocco in punta di coltello. «Assaggiate donne, assaggiate, oggi il dolce ve lo dà Peppe, l'amaro i vostri mariti!»

«Scarpine e cosinzos fatti a mano per carezzare i vostri piedi doloranti: venite, provate, volate!»

«Aggiustiamo cucine a gas, radio, sveglie, affiliamo coltelli, compriamo rame, oro e argento usati!»

E gli improvvisatori delle gare poetiche all'aperto, non facevano lo stesso, non vendevano forse storie a battorina? Salivano sul palco della piazza, il comitato per i festeggiamenti del santo di turno gli dava un tema, il bue e l'aratro, la falce e il martello, l'aquila e

l'agnello, e loro, per un paio d'ore, ci cucivano sopra la storia in rima, se la suonavano e se la cantavano a parole.

Signora Alvina Bisleri, una maestra continentale tottu culu e tittas finita per disgrazia sua a Thilipirches, con le bocce a corbula e un'occhiata da bagassa mancata, ogni volta che m'incontrava mi pizziccava le natiche:

«Coscia dura di puledrino corridore, testa vuota di sognatore!».

Lei, che era lettrice ingorda e raffinata anche di romanzi stranieri, quando mi sentiva fantasticare sul “negozio delle metafore”, se la rideva sonoramente spalancando la bocca e stiriolando le labbra rossettate.

«Caro Mitreddu, tu dimentichi una cosa di non poco conto!»

«E cosa, dona Alvi'?»

«Che esistono le biblioteche e le librerie, dove uno, i libri o le storie, se li sceglie a gusto suo.»

Io ero ostinato e non mi arrendevo mai. «Ma lo sa lei che una storia ben raccontata vale almeno cento volte una storia solo letta? Ogni storia di mannai Nicolosa Longhitta per me è un cinema in diretta, dove vedi, tocchi, senti, annusi, gusti, e tu sei tutti gli attori nello stesso momento, sei il cielo e il mare, la pioggia e il vento, il riso e il pianto, tutto sei!»

Io e maestra Alvina ce la guerravamo a parole perché purtroppo non potevamo fare nient'altro per via della differenza d'età, altrimenti, anche a lei, come in una storia l'avrei toccata, annusata dai piedi ai capelli, gustata lentamente e presa a

morsi come un pezzo di torrone Urzalese.

Per le strade di Thilipirches, quando mi sveglio al mattino, sento di nuovo tutte quelle voci, quell'invitare a comprare questo e quello. Con la filosofia di quegli ambulanti, venditori di tutto e di niente, coltivatori diretti di sogni a mezzadria, mi avvicinerò alle vostre porte e busserò forte tre volte, per raccontarvi la storia della Grande Carestia del 1891 e quella dell'amore tra Agapitu Vasoleddu, noto Matoforu, e Anzelina Bisoccia sa cantadora.

«Avvicinatevi, grandi e piccini, non c'è trucco e non c'è inganno, tutti potete sapere quello che nessuno vi ha mai detto sulla Carestia Manna e Agapitu Vasoleddu. Fame e lacrime, riso e vino

nero per tutti! Avvicinatevi! Avvicinatevi, prego, non perdetevi questa occasione per ubriacarvi di parole!»

---

<sup>1</sup> «Ohi, Dio mio, uno e pazzo di figlio me ne avete dato!»

## La Carestia Manna

Il seme della carestia arrivò la seconda domenica di maggio, con una locusta solitaria grande come un pugno. Era gravida e cinerina, volava a piccoli salti, aprendo a organetto le ali turchesi e carminate.

La prima notte la passò nei campi di grano saraceno della piana di Lotzoreddu, a calpestare spighe e depositare uova che sembravano grosse perle selvatiche.

Barore Tangianu e Talleddu Mincione, i due guardiani della polveriera di Predas Blancas, la cava di talco, pensarono che fosse arrivata la trebbiatura in anticipo, per via di quel dumburudù dumburudù che stronava i timpani delle colline granitiche di Tancas Artas.

Barore, il più anziano, disse di aver sentito rumore di ferro e di pietre che si sfregavano lanciando scintille. «Ferro di zoccoli enormi che sbattevano sui massi di calcite. Un inferno junto in terra! Dio mio, che fuochi d'artificio, che apocalisse!»

Talleddu, invalido di miniera, raccontò di uno strano uccello con le antenne, che faceva voli brevi tra i muretti a secco e i cespugli di lentischio. «Era preciso a un asino con le ali, solo



che aveva le gambe seghettate e al posto delle orecchie due tubi di gomma porrosa con una lampadina accesa all'estremità. Gli ho sparato pure due fucilate, ma era troppo lontano.»

Sembrava giorno. La falce scintillante della luna argentava le messi che impaurite aspettavano l'alito buono del mattino per risvegliarsi. Fu prima dell'alba che Talleddu Mincione vide una nuvola di polvere ocrata salire in alto e sfarinarsi nell'aria per poi ricadere giù in silenzio, come se dei contadini stessero scavando in fretta con le mani la tomba per qualche gigante. Nessuno fece caso a quella terra smossa, ai disegni irregolari delle spighe che sembravano tagliate da un mietitore ubriaco.

Di quella bestia alata, con le antenne

pelose e gli occhi asinini, vicino al fiume Barrivalau, Agapitu trovò un giorno d'inizio estate solo il guscio secco gonfio e tirato come una vescica di porco.

«Minchia d'asino che ti fotta!» commentò. «Sembra proprio la corazza di un'armatura antica!»

Quando quelle perle selvatiche si dischiusero tutte insieme in un boato assordante, sparando in cielo una nuvola di uova lucenti, uno sciame di piccoli thilipirches invase la piana argillosa di Lotzoreddu e prese ad arrampicarsi sui culmi del grano e dell'orzo novello, fino ad arrivare al frutto cremoso nascosto tra le spighe. I maiali, che beatamente s'infangavano in libertà negli specchi d'acqua sporca dell'altopiano di Sos Truncheddos, furono come presi da una

strana paura e si misero a correre fino al mare senza fermarsi. I proprietari non li trovarono mai più, manco fossero tutti annegati o li avesse inghiottiti la sabbia.

Dopo alcuni giorni, quelle cavallette, come per magia, presero a volare a piccoli salti sui campi, lasciandosi dietro un tappeto di merdina scura e vischiosa. Voli brevi e ombre sfilacciate che rumorose si aprivano a ventaglio e si chiudevano a sipario come ubbidendo a un direttore d'orchestra invisibile. In poco tempo non lasciarono neanche una spiga per ricordo o un trifoglio per portafortuna. In cielo non c'era più posto per far volare un gruccione. Era tutta un'onda che si muoveva, saliva e scendeva, masticava e distruggeva. Ai primi di luglio, perfino il nibbio e la

poiana, che da sempre abitavano quella terra, migrarono altrove per la disperazione, lasciando i pulcini a morire nelle cavità calcaree o sugli alberi già sfrondata dalla ruca.

Nei passivali di Sos Tres Frades, nelle colline di Tancas Artas, era tutto un trùnc trùnc di mandibole, un friùùsch friùùsch di ali che decollavano e atterravano in perfetta sincronia. La gente uscì addirittura in processione con gli ombrelli aperti, le statue del Cristo Redentore e della Madonna del Sambuco coperte da vecchie lenzuola per evitare ai santi l'oltraggio dell'imbrastatura. Ma più si pregava e più le cavallette si moltiplicavano, come una maledizione a lungo cercata.

Don Ciriaco Puddazzu di Milarò, il

missionario mandato dal vescovo per sterminare il maligno con le ali, che era stato in Africa e di cavallette se ne intendeva, quando capì che non si poteva fare nessun miracolo, si arrese all'evidenza e la girò subito in apocalisse, iniziando a parlare di fine del mondo imminente, di attesa della Resurrezione nel digiuno e nella fertilità. Nelle prediche della messa vespertina, riferendosi espressamente a quella nuvola malefica, usò il nome di flagello, di castigo mandato da Dio per punire gli abitanti di Thilipirches che si erano arresi al Demonio della semenza guasta. Dall'altare disadorno e magro di fiori, don Puddazzu di Milarò tuonava e sputava saliva sui fedeli inginocchiati nella prima fila vicina alla scalinata

dell'altare.

«Ve la siete cercata, Dio santo, e Lui ve l'ha mandata! Contenti siete adesso? Questo paese non dovevate chiamarlo Thilipirches! Roba da matti, a chi mai sarà venuto in mente questa scemenza, ah? Più che una punizione divina, quest'invasione sembra uno scherzo del demonio. Pare che tutte le cavallette del mondo abbiano deciso di trasferirsi qui a casa nostra, per distruggere i raccolti, impoverire le tanche, affamare i cristiani! Penitenza, fratelli, penitenza e fertilità! Penitenza a tavola e fertilità nei giacigli, che altrimenti la fine si avvicina! Amatevi e fate figli, che il Demonio della semenza guasta solo questo teme! E ricordatevi che le punizioni divine non arrivano mai per caso ma sempre per

insegnare qualcosa!»

Le beghine di Thilipirches, che avevano il nuovo missionario in grande stima, imposero ai loro uomini, maritati o di contrabbando, l'astinenza a tavola e gli straordinari a letto. Per incuriosirli indossarono biancheria di sotto conservata da anni nel fondo dei bauli tra rametti di lauro in fiore e ciuffi di lavanda. Si dipinsero gli occhi e le labbra con quello che trovavano e scorciarono le fardette di due palmi buoni per far vedere quello che prima si teneva nascosto come un peccato mortale.

Le poche bagasse conosciute, che in tempi di siccagna la davano per un mojolo di grano, insieme alle femmine che un marito non lo avevano ancora trovato, andavano in giro senza mutande,

con la natura in libertà, mostrando al sole e ai passanti il loro tesoro.

L'allora sindaco di Thilipirches, Melchiorre Conchedda, mise qualche ettaro di terreno comunale a disposizione delle famiglie che in quattro anni riuscivano a fare almeno cinque figli. Deus, fitzos e litzos! Dio, figli e gigli: questo era il suo motto. Promise anche un grosso premio in denaro per chi avesse inventato qualcosa in grado di distruggere quelle bestie che si stavano mangiando anche le pietre.

«In più, ve lo giuro sulla mia onestà, lo faccio anche assessore all'agricoltura!» biassicava il sindaco nelle bettole.

La pensata più bella per liberare il paese dall'incubo di quei mostri alati fu quella di Taneddu Pinteri il calzolaio.



Taneddu Pinteri, che aveva il cervello a colori come quello di un pittore e l'occhio fino come la punta della lesina, propose la formazione di un esercito volontario di ammazza-thilipirches. Tutti quelli che avevano un paio di scarpe ancora buone dovevano risuolarle con un foglio di lamiera e armarsi di una scopa di lentischio o d'olivastro. In mancanza di scarpe e lamiera si potevano avvolgere direttamente i piedi con pelli di capra o stracci di canapa, che tanto andavano bene lo stesso. Così bardati e armati sarebbero andati in guerra contro il nemico letale, che di giorno in giorno cambiava colore e si prendeva i frutti della terra senza fare sconti a nessuno, neanche alle tanche di proprietà della diocesi di Noroddile. Thilipirches, senza

quei frutti, era un paese morto, perché viveva solo di agricoltura, pastorizia e cave di talco. Il resto, si può dire, da lì dipendeva. Erba, pecore, grano, formaggio, vacche, vino, olio, patate, maiali, galline e cipria: il paese altro non aveva.

La guerra di Taneddu Pinteri, che sembrava davvero l'ultima del mondo, durò due settimane giuste. Poi fu la resa, perché di cavallette più ne schiacciavano e più ne venivano fuori, dalle pietre, dal letame, dalla terra, dal cielo, dai muri, dai tetti, dai fienili, dai tronchi degli alberi, dai pozzi neri usati per i bisogni. La Talco-Binda dovette addirittura chiudere le gallerie per colpa di quei locustoni che ci passavano dentro la notte.

I bambini le uccidevano a colpi di

pietra, con la rabbia di chi non poteva più giocare, perché le strade erano un manto oleoso e maleodorante che sapeva di uova guaste, di fiori di pero pisciati dai cani, di interiora lasciate essiccare al sole.

Un'altra bella pensata l'ebbe Giovanni Cambale, che una sera, cotto a perdiscione per il troppo vino bevuto, propose di dare fuoco ai campi, visto che ormai i raccolti erano andati perduti.

«Quelle che non ucciderà il fuoco le farà scappare il fumo!» diceva.

Alla riunione del monte granatico gliela bocciarono in coro, perché perfino i cretini capivano che accendere un cerino in quella situazione voleva dire mettere al rogo anche gli abitanti di Thilipirches, tutto il bestiame e i boschi.

Il più saggio di tutti si dimostrò, come

sempre, il matto del paese, Tandone Recagliu, noto Padedda Bodia, che viveva di elemosina e di carità. In altre occasioni, con la sua semplicità elementare, aveva risolto situazioni che sembravano impossibili da risolvere. Una volta aveva salvato il paese da un allagamento, deviando un braccio di fiume a colpi di vanga e mandando l'acqua tra le gore di Campizàles. Un'altra volta aveva fermato l'incendio della piana di Lotzoreddu, studiando il vento con la saliva e dando il controfuoco. L'ultimo miracolo lo fece contro una banda di volpi che non lasciavano uva nelle vigne: per distrarre quegli animali ingordi aveva messo un paio di femmine in calore nei campi e tanto era bastato.

«Le locuste, vedrete, come sono venute se ne andranno!» disse Padedda Bodia. «È solo questione di tempo. Basta aspettare e non dargli troppa importanza!»

Non lo ascoltò nessuno. Per questo in quella guerra molti ci persero il raccolto, la salute, la testa, la pelle. Dopo un anno Thilipirches si spopolò. Dei suoi tremila e passa abitanti ne rimasero appena una decina: Padedda Bodia, Serrone, Cambale, Carrittu il maestro di legno, Ganosu, Tadea, Longona, Orrina, Sisinna, Bennùle il mastro ferraio, Giorgino il campanaro, Punziette il maestro di muro, Bardolu e Agapitu.

Quasi tutti impararono a cucinarle e a condirle, le cavallette. Dopo le prime coliche e i musci storti per il disgusto,

quando il tubo interno si abituò, presero a mangiarle con piacere saltandole in padella con la sugna o soffriggendole con cipolla, fagioli e qualche pomodoro secco. In un certo periodo ce n'erano di tutti i colori, ma alla fine prevalsero le smeraldine e quelle marrone, che avevano il corsetto liscio come castagne appena tolte dal riccio.

Poi, d'improvviso, un mattino che il campanile della chiesa aveva appena battuto la sesta ora, a sciami immensi di nuvole scure che nascondevano il sole, le locuste si persero nel cielo in un suicidio di luce accecante che le bruciava. Per qualche ora venne giù una pioggia oleosa, poi più niente: silenzio tombale. Com'erano venute se n'erano andate, lasciandosi dietro rumore di ferro

sfregato su pietra e sapore di polvere da sparo che scartavetrava la gola.

Padedda Bodia, che di buon'ora si era recato nel laboratorio di Bennùle per aiutare Agapitu a ferrare i buoi, levò lo sguardo in alto e chiuse gli occhi lacrimando:

«La notte sembra finita davvero! Io l'avevo detto, Agapitu: non c'è giorno che non arriva, non c'è miracolo che non avviene! Eh, bello mio, se anche gli altri avessero saputo aspettare, questo paese non sarebbe diventato un rifugio di anime morte».

Agapitu lo guardò come si guarda un profeta incompreso e gli domandò:

«E adesso Pade', come facciamo per campare di nuovo in grazia di Dio? Questa terra malata per rimettersi avrà

bisogno di un quarto di secolo, e forse noi allora non ci saremo più».

I terreni di Thilipirches erano diventati enormi lastroni di carbone, ispessiti da una pelle cerosa e impermeabile. A pelo d'aria, come una cappa malefica, un odore stantio di morte fresca avvolgeva tutto. I fiumi di Barrivalau e Sos Buttones si erano trasformati in code di fango puzzolente su cui non volava più neanche la libellula. Agapitu pensò che la terra si fosse ubriacata di dolore, che forse era vera la storia che gli raccontavano da piccolo, dei bambini di Thilipirches che venivano uccisi per sacrificarli alla Dea Maccona, che temeva le carestie e le preveniva.

Gli sembrò fosse trascorsa una vita da



quando aveva iniziato a mangiare cavallette, e invece erano passati solo un pugno di mesi. Il tempo era impazzito, aveva fatto sparire le tortore, sequestrato la primavera, con il bianco dei suoi fiori che ogni volta si arrendeva ai mille verdi delle foglie. Un tempo la primavera di Thilipirches ti cancarava la faccia, ti rubava il fiato, lasciandoti in bocca il sapore della meraviglia. Quel mattino in cui le cavallette erano volate lontano al corno della forca, alla dodicesima ora non c'erano più né fiori né foglie, solo un'immensa distesa di sterco liquido che il caldo seccava in fretta. L'acqua per i buoi bisognava tirarla dal pozzo del cortile, coperto con lamoni e frasche di olivastro. Ohi se c'era da piangere, a dare l'acqua dei cristiani alle bestie!

Bisognava pensare a qualcosa per continuare a campare, occorreva trasformare la disgrazia in miracolo. Era già da qualche tempo che Agapitu non ci dormiva più la notte, perché si spaccava la testa per trovare un modo non miserabile di guadagnarsi il pane, senza dover diventare servo di nessuno, indossare la zimarra o farsi militare. Cerca che ti cerco, alla fine aveva deciso:

“Se fino a ieri mi sono campato con la forza delle braccia, da domani in poi mi camperò con la forza delle parole”.

La sera prima, che era più ubriaco del solito, ne aveva parlato a lungo davanti a un fiasco di vino con compare Bardolu Tracas, l'amico che gli dava ricovero nelle notti astragate quando tornava a una mina dalla bettola di tziu Conca 'e Linna.

Gli aveva esposto, senza troppi particolari, l'idea di andarsene in giro con il carro a raccontare storie, di sfruttare la sua vena creativa e le sue letture.

«Compa', su questa terra maledetta ci faccio sopra una pisciata fumante e me ne vado! Minchia se me ne vado, che di questo passo qui si fa in tempo a morire allupati.»

Bardolu riempì per la quarta volta i bicchieri, lasciando scolare le lacrime sull'incerato del tavolo.

«Su, compa', non piangete! Allora cosa ve ne sembra? Mi ci vedete al centro di una piazza, intento a imbutare le mie storie nelle orecchie della gente?»

Bardolu, che aveva una faccia di pipistrello a ferro di cavallo, marcò i lineamenti muscolosi delle guance e si

sforzò di fare all'amico un mezzo sorriso.

«Me ne sembra che avete già deciso, compa'! A vedervi così contento prima d'iniziare provo solo piacere e invidia buona. Beato voi, che dopo quello che è successo, avete conservato la voglia di sperimentare cose nuove.»

Agapitu svuotò il bicchiere in una sorsata. «Allora siete d'accordo? Non mi considerate un matto da ricoverare?»

Bardolu Tracas si pulì con la punta dell'indice le orecchie che il vino gli aveva arrossato. «Già siete grande, compa', fate come volete! D'altronde, vita una ne abbiamo, e non mi sembra il caso di sprecare il tempo pensando a come viverla. Da parte mia, e con tutto questo cuore malandato che mi è rimasto, vi auguro buona fortuna.»

Agapitu non si mostrò soddisfatto di quelle risposte. Vedeva che quello che il compare diceva con la bocca non lo diceva con gli occhi. Lo sollecitò dunque, stratonandogli affettuosamente il braccio.

«Ajò, ajò, compa'! Sinceramente, tirate fuori quello che c'è nel fondo del sacco! Cosa ne pensate, ah?»

«Ma ve lo devo proprio dire? E allora vi accontento: credo che siate un matoforo, unu maccofuru, come vi ho già detto una volta che eravate a testa di vino. Cosa volete che ne pensi di un contadino bovaro che all'improvviso decide di camparsi andando in giro a raccontare storie? Avrei capito se vi chiudevate in convento o in seminario per diventare un uomo di Dio, che quello già me

l'aspettavo da uno come voi. Ma mi sa che quelle cavallette ripassate nella sugna vi hanno mandato in brodaglia il cervello. Non vedete che vi sono spuntate le ali ai piedi?»

Ferito per quell'uscita dell'amico, Agapitu si drittò come il pennone di un carro. «Non dimenticatevi, compare mio, che i buoi e l'aratro li ho sempre fatti andare a suon di versi, cantando storie vere e altre inventate lì per lì. Di Iliade e Odissea ne so quanto maestro Carzitta, anche se mi sono istruito da solo!»

Appena Agapitu, Bennùle e Padedda Bodia finirono di ferrare i buoi, un vento cattivo iniziò a spettinare i tetti delle case abbandonate e a sollevare dalle strade e dai campi lo squame forforoso lasciato

dalle locuste.

«Ma tu hai intenzione di restartene ancora qui?» domandò Agapitu al matto del paese.

«E dove vuoi che vada? Da qualunque parte decida di andare, io non ho nessuno! Stavo pensando di andare a caccia di tesori nelle caverne di Janna Dorada, perché Sisinna mi ha detto che un tempo, fra quelle rocce calcaree, i fenici seppellivano gente e nascondevano monete e gioielli. Poi mi sono detto che sarebbe stata una sciocchezza: cosa se ne fa un matto come me di un tesoro?»

Risero insieme a due file di denti, prima che Padedda Bodia salutasse l'amico sollevando la gamba per liberarsi dell'aria che gli gonfiava la pancia.

Agapitu tornò nella sua dimora del

vicinato di Su Redentore, chiuse gli scurini della stanza da letto, si buttò sul materasso di crine e iniziò a sognare ad occhi aperti. Una biga tutta d'oro trainata da cavalli alati arrivava in una grande piazza gremita di folla che applaudiva e lanciava fiori, scandendo il suo nome: Ma-to-fo-ru! Ma-to-fo-ru! Lui era al centro del carro e indossava una clamide trattenuta sulla spalla destra da un fermaglio di corallo rosso a forma di locusta. Su quel medaglione era inciso il suo nuovo nome, quello che gli aveva dato Bardolu Tracas, quello che il pubblico acclamava: MATOFORU, su contacontos.



## La partenza

Il giorno dopo era un venerdì diciassette, di quelli da passare sotto le coperte a fissare il nulla come quando ti prende la febbre terzana. Matoforu saltò giù dal letto con un guizzo di reni e, scivolando sopra un tappeto di vellutino spellacchiato, andò a sbattere con la spalla contro l'anta spigolosa del mobile.

«Porco mondo! Porco mondo infame, già iniziamo bene stamattina!» gridò alle

prime vampate di luce opalina riflesse dalla specchiera. Diede una calcagnata alla portina di castagno intarsiato, poi la tirò di colpo a sé. Il suo guardaroba era poca cosa: una berritta mezzo nuova, tre camicie di stoffa ordinaria e una di lino buono per le feste, con i bottoncini d'argento nel collo e nei polsini, due corpetti di lana, un giubbetto di panno, diverse paia di calzoni di tela che una volta era stata bianca, alcuni gonnellini neri di orbace quasi tutti consumati all'altezza dei coglioni. Piegati, in un angolo, il pesante cappotto e il giletto lungo, che emanavano odore di cuoio vergine appena raschiato.

Tolse il necessario per vestirsi, poi andò a sedersi su uno sgabello di ferula. Puntò i gomiti sulle cosce, chiuse le mani

a nido di rondine e le avvicinò al mento. Era pensieroso e con la testa piena di nuvole ubriache. I mobili della stanza gli giravano intorno come non li aveva mai visti e avevano sagome così tristi da far piangere: la cassapanca e l'armuà sembravano due bare, una grande e l'altra piccola. Gli uccelli, che qualcuno aveva bulinato con pazienza sul legno, somigliavano ad avvoltoi sazi con il becco sporco di sangue rappreso.

Per togliersi la malinconia di dosso, decise di farsi la barba e iniziò a cantare, a modo suo, alcune delle poche parole in latino che conosceva.

«Aliooos ego vidiii...»

Gliele aveva insegnate da ragazzino Pietro Paschiu, il seminarista che prevedeva il futuro.

«Oh Agapitu, ma lo sai che questa citazione di Cicerone, per quello che leggo tra le linee della tua mano, potrebbe andare bene sulla tua tomba come epitaffio? Io te la ripeto una volta sola e tu cerca di ricordarla a memoria. *Alios ego vidi ventos; alias prospexi animo procellas*<sup>2</sup> – Ho già visto altri venti, ho già affrontato altre tempeste.»

«E perché, se si può sapere?» gli domandò Agapitu.

«Perché pare proprio che il tuo destino sia segnato da forti venti e molte tempeste. Non dimenticarlo mai che Dio è la bussola degli uomini!»

Matoforu si vestì lentamente, di malumore, perché per come la vedeva lui, a Thilipirches, più che altro Dio la bussola l'aveva persa, e con quella anche

la pazienza. Quando si nettò i piedi con una pezza bagnata, si accorse che aveva le unghie incarnite e iniziò a lavorare di coltello per spuntarle e liberarne un po' i bordi. Da una piccola brocca versò sul palmo della mano un liquido scuro e denso e se lo sfregò sulla faccia e tra i capelli. Cambiato, pulito e profumato come un ramo di mirto appena staccato dalla pianta, varcò l'uscio di casa. Non sapeva dove andare di preciso. Si mise a camminare un poco in cortile, provando ogni tanto piccoli passi di danza, battendo di punta e di tacco. Dun dun durun, dun dun durun...

Fuori era ancora buio. Più in alto, oltre le tegole sporche che dai muri sbecuzzavano le strade deserte, il cielo si tintegeva di giallo e oro antico, con

striature più chiare oltre la chioma degli olmi disposti a filiera ai bordi della strada. In lontananza, sulle balze del monte Tumba-Tumba, un sole nerastro e bruciato si svegliava di malavoglia, scaracchiando sulla piana di Lotzoreddu bagliori malati.

All'improvviso, vicino alla fontanella di piazza Galusé, Matoforu si fermò: gli era sembrato di sentire una voce flebile che lo chiamava da lontano, così tornò indietro verso il cortile. La voce era indistinta, un ronzio, un batter d'ali, uno schioccar di labbra. Di chi era quella voce? Del padre che non aveva mai avuto? Che qualcuno dall'aldilà volesse mandargli un segnale? S'inginocchiò all'interno della loggia, davanti a un bacile d'acqua sporca, e iniziò a pregare.

La voce tornò a farsi sentire, questa volta più chiara e più forte, come se cadesse dal cielo.

«Parti, Matoforu, parti! Lascia tutto e vattene! Vai in giro per la tua isola a raccontare storie, che tanto i paesi e la gente delle tue parti li conosci come le vesciche dei tuoi piedi! Dài un colpo di roncola al cordone che ti lega al passato e vai! Corri, Matoforu, schiaccia il tuo vecchio orologio da tasca con un sasso, che quella è la bara del tempo andato, e non voltarti indietro.»

Con le lacrime agli occhi osservò i buoi smagriti che in silenzio aspettavano una sua decisione. Alla fine sentì come una scossa sotto i piedi e, impresse impresse, andò a cercare tavole, chiodi e fogli di lamiera.

Nel preciso istante in cui la canna puntata verso l'albero di gelso del cortile segnava la dodicesima ora, il carro era pronto per partire, i buoi lisciati e inghirlandati con rami secchi di ginestra, come a un matrimonio di poveri. Dentro la nuova casa ambulante ci stipò i miseri resti della sua esistenza: due coperte di lana grezza, tutto il vestiario custodito nell'armuà, una vecchia gonna pincettata della madre che odorava ancora di piscio, sudore e tabacco da naso, due pentole affumicate, una brocca di terracotta, un tripode in ferro, un coltellaccio per la barba, un quadro del Sacro Cuore di Gesù, uno sgabello di sughero e una piccola cassapanca con libri, immaginette e appunti scritti a lapis.

Senza pensarci due volte, Matoforu si



fece il segno della croce con la mano sinistra e svoettò i buoi col frustino di cuoio.

«Ajò, ajò! Via dal passato! Correte! Currìde, frades meos, correte e guardate avanti!»

In quel tardo pomeriggio di fine estate, il futuro di Matoforu era incerto quanto un pulcino di merlo vicino a una colovra uccellatrice. Piangendo come una creatura abbandonata in una discarica da una madre indegna e da un padre ignoto, si diresse verso il paese di Balaci. Una luna slavata e un pugno di stelle lo guidarono per i tornanti dell'altopiano di Sos Truncheddos. Iniziò la discesa a valle imbambolato dal freddo, vinto dalla stanchezza e dal sonno. In sogno o per davvero, gli sembrò di vedere una donna

vestita di stracci, avvolta in uno scialle che la ricopriva dalla testa ai piedi, dentro una delle sue pentole grandi.

«Buona notte» gli cantilenò, con una voce malata di tristura, «riposati sopra il carro, che la tua carena è stanca. Lascia a me le redini e non preoccuparti, che già guido io per te. I miei occhi saranno i tuoi!»

All'alba Matoforu si svegliò di scatto. Di quella donna, dentro la pentola, erano rimasti solo gli occhi, azzurri come due manciate d'acqua del mare di Cala Cirrolu, due biglie di pasta vitrea color turchese.

Nel primo vicinato di Balaci, disposto a binario lungo una strada stretta che s'infilava come un chiodo fino al piazzale della chiesa majore, Matoforu, per darsi

coraggio, cominciò a urlare a squarciagola:

«Contos, contos pro mannos e minores!<sup>3</sup> Avvicinatevi gente! Mille storie in una sola, tutto il mondo in punta di parola!».

Una vecchia, che stringeva per mano un bambino, sorrise dubbiosa e tirò avanti. Il bambino prese a scalpitare, chiedendo alla nonna di fermarsi.

«Manna', ma perché non restiamo ad ascoltare una storia? Perché tu non me ne racconti mai, non ne sai?»

«Cammina, cammina! Solo la testa piena di contos ti manca, già bastano i pensieri che mi dai!»

Lì, nel piazzale della chiesa di Sos Tres Res, Matoforu iniziò il suo nuovo lavoro di narratore ambulante, vendendo

sogni a gente che aveva lo stomaco vuoto come un lavamano rivoltato e faceva fatica anche a ridere. Per primi si fermarono i ragazzini che accompagnavano le capre dal capraro del paese, poi si aggiunsero le femmine che si recavano alla prima messa, alcuni contadini con i loro asini, un paio di pastori, un barbiere e un bettolaio. Animato da quelle presenze che aspettavano mute l'inizio di chissà cosa, Matoforu si tolse la berritta, si fece il segno della croce e salì con un balzo sullo scrannetto di sughero. Aspettò che la campana della chiesa finisse di battere sei tocchi malinconici, poi, a testa nuda, cominciò a raccontare la storia di Libio Bigacciu e della chiave che apriva la porta del paradiso.

Quanto a Thilipirches, dal giorno della sua partenza, per mesi un vento cattivo continuò a graffiare i tetti delle sue case, fino a portar via le tegole e aspirare la cenere dai fochili abbandonati. Dopo l'invasione delle cavallette e con l'arrivo, puntuale come la morte, della Carestia Manna, ogni semenza si era persa nell'utero di quella terra infeconda e ostile, dove le parole maledizione e benedizione avevano ormai lo stesso significato.

---

<sup>2</sup> *Familiars*, XII, 25, 5.

<sup>3</sup> «Storie, storie per grandi e piccini!»

## Libio Bigacciu, il becchino

A vederlo camminare da lontano, Libio Bigacciu somigliava a una candela di sego, con quella sua testa penzolante sul davanti che sembrava dovesse cadergli per terra da un momento all'altro. Era alto, magro, scuro e con il passo ballerino per via della zoppitudine, con un ciuffo di capelli rossicci, volanti, simile a uno spezzone di miccia che gli sboccolava sulla fronte. Il mestiere del becchino, a

Iscolopè, lo faceva da cinquant'anni, e lo faceva con una tale passione che nessun defunto era mai tornato indietro per lamentarsi dei suoi servizi; quanto ai vivi, erano così contenti di quel cimitero tenuto come un giardino, che morire non lo consideravano nemmeno un dispiacere insopportabile come altrove.

Anche a lui, settant'anni da suonare a campana il 19 di febbraio, quasi dispiaceva lasciare quel lavoro e tornare lì solo ai funerali degli altri, in attesa del suo che sperava il più lontano possibile. Passenzia! Pazienza, come si usava dire facendo le condoglianze con una stretta di mano ai parenti in lutto. Doveva cedere il posto al figlio di compare Tanu, il maestro di scarpe, che di lesine e tomaie non voleva neanche sentirne

parlare. Poi, dopo la fine dell'inverno, si sarebbe potuto dedicare al trezzillo, al cannonau e alle femmine mature, che erano le altre sue passioni. E avrebbe curato meglio la vigna di Bolorighe che, per colpa della vecchiaia e delle malattie, da qualche tempo di vino gliene dava sempre meno.

Compare Tanu glielo ricordava a ogni scuricata, soprattutto d'estate, quando il sole s'immergeva nel lago di S'Ischargiu in cerca di frescura:

«Fra un po', compa', il resto dei nostri giorni lo passeremo tra carte, fiaschi e femmine!».

E certi giorni, quando il sole non aveva voglia di uscire, compare Niccu il bovaro gli spapillava la memoria descrivendo un paradiso da pensionati



tutto: «cartas, vinu, culos e tittas, chie menzus de nois?». <sup>4</sup>

E già, chi meglio di noi? Lui se la rideva a bocca larga, mostrando un anfiteatro di denti ancora intatti: non gliene mancava uno! Poi rispondeva scherzando macabro:

«Per spassarcela nella vecchiaia, ne ho conservate tre sott'olio di quelle buone: dona Filumena Zicca, dona Juanna Lotzo e signorina Ludrisca. Ma lo sapete che sembrano ancora vive? A signorina Ludrisca manca solo il respiro, per il resto è più fresca del giorno che l'hanno scoperta a trombare con l'arrotino di Spinarba, quello che aveva anche l'affilaminchia!».

Intanto continuava a picconare nel duro dell'arenaria rossa, scavando fosse

precise che sembravano tirate a squadra. Per ironia della sorte o per altro, l'ultimo lavoro gli capitò proprio il 19 di febbraio, il giorno del suo compleanno, e per giunta di mercoledì, giorno di metà settimana.

Libio Bigacciu temeva il mercoledì più della morte, perché proprio un mercoledì di tanto tempo addietro – lui non aveva ancora compiuto sei anni –, un maiale terrorizzato, prima che lo spoiolassero per macellarlo, quasi gli aveva staccato la gamba sinistra. Da allora, ogni mercoledì alla stessa ora, le sette del mattino, Libio Bigacciu sentiva il grugnito feroce del porco e un dolore tremendo in tutta la carena, come che lo stessero scuotendo forte mille mani infuocate.

Quel giorno doveva riesumare le salme dei coniugi Lacheddu-Malichinzu, che non avevano eredi, e gettare le loro ossa nella botola dell'ossario. La malasorte aveva voluto che con quei due sposi lui dovesse iniziare e finire il suo glorioso mestiere di carramortos. Quando a vent'anni aveva preso servizio, infatti, Rimundu Lacheddu e Carmelina Malichinzu erano stati i suoi primi clienti. I due vecchi se n'erano andati insieme non si sa di quale puntore, abbracciati come angioletti. Quando si dice che il destino è pazzo, c'è un motivo, non è solo questione di maledette coincidenze. La cosa lo inquietava, lo intristiva al punto che si sentiva paralizzare la lingua e perfino la gamba sana.

L'ultima notte da becchino presso il

comune di Iscolopè la passò in un mare di ricordi, di volti impregnati nella smorfia finale del dolore che gli avevano dato il pane e segnato l'esistenza. Come in una grande sfilata, gli erano apparsi a uno a uno tutti i suoi clienti, col vestito buono, le guance scavate o incipriate, la punta del naso avvizzita o dipinta di rosso con carta velina e saliva. Maschere, maschere inquietanti come quelle di certi carnevali. Si erano messi a danzare leggeri, lasciando sul piazzale del camposanto brandelli di carne secca, ciocche di capelli, filari di denti brillanti come tasti di pianoforte. Ballavano e si cercavano, per toccarsi e avere ancora l'illusione di essere vivi. Ma le mani non s'incontravano, si perdevano e poi sparivano trasformandosi in schegge di

luce simili a stelle cadenti.

Libio Bigacciu il mestiere di becchino lo aveva imparato da tziu Battore Indovina, uno che si diletta a fare esperimenti di nascosto con gli organi sani dei cadaveri, nella speranza di poterli innestare ai malati vivi. Lui, Libio, aveva iniziato a interrare i morti con una strana euforia, come per vincere una paura nascosta, cercando di non pensare a certe storie che si raccontavano davanti al fuoco del camino, storie di anime in pena che andavano e tornavano dal cimitero di Sa Terra Mala al vicinato di Fochiles, in cerca di ubriaconi, vedove, disperati, aspiranti suicidi.

Quel mattino si alzò presto. Per consolarsi guardò la luna piena: assomigliava a una panella quagliata

appesa a un cielo di latte bianchissimo. Oltre le montagne di Iscolopè il cielo era di un grigio pietroso che minacciava pioggia pesante. Mentre pestava zompettando la lingua di terra fangosa che portava alla collina di Sa Terra Mala, Libio si sentiva addosso una pena che lo prosciugava, come se un'enorme sanguisuga gli succhiasse il sangue dal cuore. Aveva fatto quella salita migliaia di volte, ma quel mattino lividoso gli sembrava più ripida del solito e la gamba buona ne risentì. Quando tirò a sé il pesante cancello in ferro battuto, si accorse di avere le mani cancarate dal gelo. Solo allora si rese conto che un freddo improvviso era calato come un sudario sui vivi e sui morti. Si voltò un'ultima volta a guardare il vicinato di

Sos Sette Bundos, che si stendeva a metà costa disegnando con le sue case una specie di cane addormentato, poi andò nel ripostiglio a prendere pala, piccone e paiolo. Anche il paese gli sembrò strano, con tutto quel fumo schiumoso che si addensava a mezz'aria e poi s'infilava tra le nuvole per condirle con l'odore dei lecci e del lentisco.

Arrivò al secondo lotto passando per il vialone dei cipressi, dove erano sepolti i nobili del paese, per evitare la doppia rampa di scale che portava dritta nella chiesetta. La tomba di Rimundu Lacheddu e Carmelina Malichinzu era segnata solo da una croce di legno e da un tappeto di crochi selvatici, che gli sparavano nelle narici afrori strani, lezzo di morte e profumo di vita fresca. Quegli

odori ambigui lo riportarono indietro a quel lontano mattino tra i filari delle tombe in cui, per sistemare nella bara i due defunti, gli aveva dovuto tagliare prima le braccia e poi, da sotto il ginocchio, pure le gambe. I due vecchi erano abbracciati così forte che non era riuscito a staccarli neanche con l'aiuto di compare Tanu, l'esperto di pellame e trincetto, che perciò gli consigliò l'amputazione degli arti.

«Compa', qui non c'è altro da fare, l'unica è trancare e ricucire con lesina e spago!»

In effetti andò proprio così il suo esordio come becchino. Tagliarono il dipiù e ricucirono alla bell'e meglio per poterli sistemare in casse separate: bare matrimoniali, tziu Giuliu Peddùncula, il



maestro di legna, non ne aveva mai fatte e non voleva iniziare certo con loro.

Quel profumo acre e vivo era ancora identico al giorno della loro sepoltura. Libio strappò a mani nude gli steli dei fiori e li ammucchiò dentro la carriola con la ruota di legno che custodiva nell'ossario. Con picconate secche e veloci, staccò le prime zolle di terra che lasciavano intravedere i bulbi porrosi dei crochi.

Una grandinata a chicchi grossi cominciò a ticchettare sui lastroni di marmo e granito, trasformando le tombe in tavolate di fregula appena preparata. Ripensò al suo primo lavoro, a quei due vecchi quasi saldati in un corpo solo. Chissà quanto bene si erano voluti, Rimundu Lacheddu e Carmelina

Malichinzu. Chissà se si volevano ancora bene anche sotto terra. D'improvviso, mentre Libio si perdeva in questi pensieri, alla sensazione di freddo si aggiunse l'angoscia della solitudine, di una vita passata in mezzo alla morte.

“Dio mio della croce, aiutami, che dopo mezzo secolo a fare questo mestiere pare che le anime mi siano entrate dentro e ci vogliono restare!”

Negli anni, senza accorgersene, un giorno dopo l'altro si era lasciato avvolgere da un abbraccio invisibile con il suo lavoro. Andava in cimitero anche se non doveva seppellire nessuno, giusto per curare le piante e i viali. Se capitava bel tempo si portava qualche libro da leggere, il quaderno e la matita per disegnare. Ritraeva i defunti prendendo

lo spunto dalle foto smaltate. Se foto non ce n'erano, si sforzava di ricordarli da vivi e li faceva felici e sorridenti come il giorno della loro Prima comunione. Di quei ritratti si era riempito le pareti di una stanza della casa che non apriva mai a nessuno.

A volte si portava a Sa Terra Mala pure il pranzo. Apparecchiava sotto l'ombra di un fico e non lasciava manco una briciola. Dopo qualche tirata di sigaro, si attaccava al resto del fiasco e s'addormentava russando fino all'imbrunire, che tanto non c'era nessuna moglie a sgridarlo per il ritardo. A forza di seppellire le donne degli altri, si era convinto che era meglio restare scapolo. Li vedeva piangere come creature, i vedovi di Iscolopè, che

temevano la solitudine più d'ogni altra cosa. «Ohi, ohi amore meu! Perché mi hai lasciato solo? Perché non mi hai preso con te? E adesso come faccio?» Di solito morivano nel giro di qualche anno, lasciandosi andare fino a puzzare a vento, abbruttiti da far vomitare. Anche se avevano figli e figlie, non si facevano accudire e cambiavano in peggio tutte le vecchie abitudini. Qualcuno arrivava a impiccarsi prima della messa di trigesimo.

Se la sola idea di prendere moglie lo spaventava nel terrore di doverle scavare la fossa, figurarsi i figli. Quelli, Libio Bigacciu, non li voleva neanche a parlarne. Con tutti quelli che a Iscolopè morivano da piccoli, poteva succedergli di doverseli portare dalla culla alla

tomba. Al suo paese, la fortuna di diventare vecchi era di pochi. Non era diventato becchino neanche da un mese, quando si mise a scartabellare tutti gli atti di morte che nascondeva nell'armuà, in quella che poi diventò la stanza dei misteri. Dopo un calcolo cabalistico durato settimane, stabilì che i più longevi erano quelli nati nei mesi invernali. Essendo nato di febbraio e per di più l'anno della grande tempesta di neve, si conteggiò tra i futuri centenari e prese a bere e a bagassare come un demonio. «Il vostro becchino camperà più di cent'anni! Lo sapete che vi seppellirò tutti quanti, ah?» Questo era solito dire Bigacciu quando qualcuno gli rimproverava di alzare troppo spesso il gomito e correre la cavallina.

I ricordi venivano a galla, come vermi nascosti, insieme alla terra scura, in attesa di un segnale, di una presenza misteriosa. A galla tornò anche il ricordo della vedova Agustina Vasile. Questa meschinedda aveva l'abitudine di rubare i fiori e i vasetti dalle tombe degli altri per portarli alla tomba del marito, Vittore Cannadru. Quando la scoprì in flagrante, Libio le tirò su la fardetta, la piegò quasi in due e sollevando la gamba malata come un cagnolino le diede quello che meritava. La poveritedda dalla vergogna non disse né bì né bò e da quel giorno non toccò più un fiore.

Continuò a scavare, aspettando che spuntasse un femore o una scapola. Niente! Terra e ancora terra: dei LachedduMalichinzu manco un osso.

Iniziò a grondargli dalla fronte un sudore caldo, denso, che sapeva d'aceto invecchiato in legno di quercia. Picconate, sudore e ricordi: bella minchia di giornata per andarsene in pensione! Quel lavoro si era messo a farlo per non servire la patria e perché odiava la guerra. Per sua disgrazia, invece, e quasi a dispetto, alla visita di leva, nonostante la scianatura quei figli di troia lo avevano dichiarato abile arruolato. Convinto com'era che i militari fossero i peggiori becchini del mondo, si era preso a carico una vecchia zia, certificando che aveva bisogno del suo sostentamento per campare, e così la diede in culo a tutti.

«Gente prepotente e barrosa quella con le mostrine, che con la scusa della divisa ammazzava il prossimo

chiamandolo nemico. Uomini malati da piccoli, che invece di giocare a luna monta o a nascondino, si costruivano spade, coltelli e fucili di canna, per prepararsi a usare quelli veri.»

Libio Bigacciu, nel vivere e nel parlare, era uno di quegli anarchici nati per fare col sorriso sulle labbra le cose che gli altri avrebbero fatto piangendo. Nulla lo spaventava o lo scoraggiava. Don Fernandino Buttone, il prete di Iscolopè, lo aveva in simpatia solo perché lo considerava un'anima semplice. Non sapeva né delle sue idee né delle sue escursioni notturne in camposanto e di quella stanza tappezzata con ritratti di defunti. Figurarsi se avesse saputo degli esperimenti con tziu Battore Indovina!

In realtà Libio a tziu Battore Indovina



lo aveva superato in fantasia. Una volta, quando era morta dopo una caduta da cavallo Teresina Pilonza, la fidanzata di don Battistino Chilardu, il proprietario dello spaccio e del mulino, lui l'aveva tolta dalla bara e le aveva tagliato i capelli a zero. Per ricordo li aveva messi in una sacchetta di tela che conservava dentro il comodino. Un'altra volta, la sera prima della sepoltura, aveva staccato a lesorgia il santo e i santissimi a Gregorio Suppone e li aveva dati da mangiare a Sciufà, la sua gatta: lo aveva mandato un po' più leggero nell'aldilà perché quello da vivo lo aveva offeso di fronte ai suoi compari chiamandolo «zoppetto minci mortu». Bigacciu neanche gli aveva risposto, si era limitato a pensare dentro di sé: “Ridi, ridi, che tanto verrà il giorno

che tu non avrai minchia neanche da morto, coglione!”.

Era già alla terza carriola di terra e di resti umani ancora non se ne vedeva traccia. «E dove ne siete finiti, al corno della forca? Per la puttana di Pio Nono, ma volete uscire fuori?» bestemmiò a voce alta, quasi per farsi sentire dai due che stava cercando.

Carmelina Malichinzu, a Rimundu Lacheddu, lo aveva conosciuto quando aveva appena sedici anni, la notte della festa del patrono, sant'Antonio 'e Montes. Gli aveva offerto le labbra dopo tre giri di ballo tondo e dato il resto in piedi, nascosti in uno dei viottoli deserti, prima che i genitori la cercassero per tornare in paese. Dopo qualche mese si

erano sposati in chiesa, dove arrivarono in costume, sopra un carro da buoi addobbato con collane di fichi secchi e grappoli d'uva ancora attaccati al tralcio, che a Iscolopé erano considerati il simbolo della salute e della fertilità. La gente li guardava e li invidiava, perché erano così innamorati da sembrare anche più alti, più belli, più ricchi. Tzia Bannedda Vrattacasu, che conosceva bene il mondo anche senza averlo mai girato, arricciò il muso peloso e disse:

«S'imbidia es cosa mala e dannosa, custos achene ine leza!».<sup>5</sup>

Se quello non era un malaugurio molto gli somigliava. Per festeggiare il loro amore, Rimundu e Carmelina ogni anno accendevano nel cortile un grande falò in onore di sant'Antonio 'e Montes.

E quel fuoco e quell'amore se lo portarono dentro fino alla tomba, anche se non avevano avuto figli e il destino più di una volta li aveva strumpati a terra malamente.

Si diceva che più la sventura si accaniva contro di loro e più Rimundu e Carmelina si amavano. Avevano perso tutto il parentado di malamorte, erano rimasti senza un capo di bestiame, si erano ammalati entrambi di uno strano male che li consumava lentamente. Eja, alla faccia delle lingue avvelenate, loro continuarono ad amarsi come quella prima notte al monte durante la festa di sant'Antonio.

Quando morirono in quella strana posizione, tutti pensarono che si fossero messi d'accordo per spirare insieme nello

stesso istante, per non lasciarsi soli mai. Libio Bigacciu, che di donne se ne intendeva molto e d'amore poco, dopo averli calati giù con le corde, se n'era uscito con una delle sue rivolgendosi ai compari:

«Per me si sono prima abbracciati e poi avvelenati! Stricnina o medicina per i topi: avete visto come avevano gli occhi?».

Ma i due innamorati non si erano tolti la vita in anticipo. I loro cuori si erano fermati insieme, come le lancette di due sveglie che andavano a tempo. Loro, che a detta di tutti gli iscolopesi non sapevano né leggere né scrivere, avevano lasciato sotto il cuscino del letto di pannocchie un foglio di carta con una scritta in bella calligrafia:

«In custu e in s'atteru mundu, sempere paris, amore meu.»<sup>6</sup>

Libio Bigacciu continuò a scavare sotto la pioggia, con il vento che gli alitava alle spalle sfreddandogli il sudore. Aveva già riempito cinque carriole. Riprese il piccone per sbucciare l'ultimo strato di terra prima di arrivare allo sterile.

“Se non sono qui, vuol dire che questi si sono portati in paradiso anche le ossa!”

D'un tratto il terreno si fece più morbido, quasi sabbioso. Libio s'inginocchiò e prese a lavorare con le mani. Quando gli sembrò di aver sfiorato una fronte calda e una ciocca di capelli, quasi ebbe un mancamento.

“No es pussibile, merda sicca, custa er vijone mala!”<sup>7</sup>

Si rimise in piedi e prese dal tascapane la fiasca dell'acquavite. Ne mandò giù alcune sorsate veloci. «Aaah! Questa restituisce la vista!» Non c'era niente di meglio per vincere il freddo e la paura. Aiutandosi con uno stecco di legno appuntito continuò a scavare, fino a quando non incontrò lo sguardo vitreo degli occhi verdi di Carmelina Malichinzu, duri come grosse bacche acerbe di ginepro. Sembrava che si fosse pulita e lavata il viso quella mattina stessa.

«Che ti fotta il gelo della morte, qui finisce che ci resto secco! Questa non la crederà nessuno mai, neanche compare Tanu!»

Una vertigine lo costrinse a vomitare ai piedi di un cipresso. Libio Bigacciu

continuò a scavare a mani nude in quella terra che diventava sempre più leggera e farinosa come la neve. Prima che la campana della torre pisana battesse la dodicesima ora, riuscì a portare sul tavolone dell'ossario i corpi intatti di Rimundu e Carmelina: era come se qualcuno li avesse imbalsamati in attesa della resurrezione. Erano usciti dai baules dove li avevano infilati a pezzi e si erano ricomposti nel loro abbraccio amoroso, gli occhi pietrificati nel sorriso di chi non teme la morte. Al becchino in quel momento parve di sentire delle voci che lo rimproveravano come un bambino che avesse accecato la madre a lesina:

«Malu! Malu! Vile chi non ses atteru!»<sup>8</sup>  
Perché ci hai mutilato? Lo sai che chi sfregia la carne di Dio un giorno



diventerà letame e non andrà mai in paradiso?».

Il mattino in cui Matoforu raccontò questa storia a Balaci nel piazzale di Sos Tres Res, don Pietrino Furette, incalzato dal sagrestano, fu sul punto di chiamare la forza pubblica per cacciarlo via. Era la prima volta, da quando era parroco di quel paese, che le donne avevano disertato la messa mattutina. A peggiorare il suo umore, si erano aggiunte le risate di scherno dei ragazzi e gli asini dei contadini, che gli avevano stercolato tutto il piazzale della chiesa. Uno di quei ragazzi, col viso che sembrava lavato in polvere di carbone, alzò la mano destra e domandò a Matoforu:

«Ma signor contacontos, Bigacciu il becchino, dopo, che fine ha fatto?».

Matoforu, che nel frattempo si era tolto la berritta, sistemò lo sgabello sul carro e poi rispose:

«Libio Bigacciu da quel momento perse la memoria e ingrassò come un budello di porco ripieno di sanguinaccio e uva passa. Passò il resto dei suoi giorni andando in giro con una grossa chiave in mano, recitando paternostri e avemarie, e dicendo a tutti che quella era la chiave del paradiso, la chiave che gli avevano dato Carmelina Malichinzu e Rimundu Lacheddu».

Matoforu ringraziò tutti per l'attenzione e com'era venuto se ne andò. Riprese il suo viaggio puntando la prua del carro verso Putzone Craru, con la

bisaccia più pesante, perché in segno di riconoscenza gli avevano regalato chi una brocca di vino, chi una cotta di pane carasau appena sfornato, chi quattro panelle fresche, oltre che una striscia di pancetta, un favo di miele e un mojolo di sughero pieno di fave secche. Una donna vestita di scuro, qualche minuto prima della partenza, gli aveva infilato in tasca un rosario e un'immaginetta di santa Celestina Vergine e Martire e bisbigliato un consiglio all'orecchio:

«Cerchi la pace? Continua a raccontare storie, ma ricordati di fare del bene e di recitare il rosario tutti i giorni!».

Matoforu pungolò i buoi e sorrise al cielo, contento del suo battesimo di piazza.

---

4 «carte, vino, culi e tette, chi sta meglio di noi?»

5 «L'invidia è cosa cattiva e dannosa, questi faranno una brutta fine!»

6 «In questo come nell'altro mondo, sempre insieme, amore mio.»

7 «Non è possibile, merda secca, questo è un incubo!»

8 «Cattivo! Cattivo! Vile che non sei altro!»

## Un cane per strada

Prima di arrivare a Putzone Craru, oltre i confini di un aranceto che mostrava al sole le sue luminarie dalla scorza vermiglia, Matoforu incontrò per la strada un cane. Lo vide prima in lontananza, che usciva zoppicante da un sentiero nascosto tra il verde del lentischio e l'argento degli asfodeli. Veniva avanti scuotendo la testa come in un gesto di penitenza. Dilìn dilòn, dilìn

dilòn. Alla fine, dopo che in un ultimo sforzo aveva superato un muretto a secco e saltato un filo di reticolato, Matoforu se lo ritrovò steso davanti ai buoi, più morto che vivo. Sembrava una bestia da soma stremata da chissà quali fatiche, ormai stanca di stare al mondo.

Matoforu strattonò le funi per fermare i buoi e scese dal carro. Si ricordò della donna in nero di Balaci, del rosario, dell'immaginetta di santa Celestina Vergine e Martire e del consiglio bisbigliato all'orecchio poco prima della partenza, la raccomandazione di fare del bene. Forse quella bestia cercava la pace eterna sotto le ruote del suo carro, perché prima aveva preso solo sassate, pidocchi e insulti.

«Oh, oh...» Matoforu provò a

chiamarlo, gli accarezzò la testa e le orecchie. Quella povera bestia respirava a fatica. Aveva il muso sporco di una schiuma albumosa, come se lo avesse appena infilato in un paiolo di chiare d'uovo. Il pelame era ruvido e scuro, chiazzato da piaghe fresche e croste di fango indurito. La pancia era tesa e morbida, quasi che qualcuno gliel'avesse riempita di batuffoli di lana. Gli occhi e le zampe parevano raspati dal troppo camminare nei brutti sogni che fanno gli animali in agonia. Se avesse avuto il dono della voce quel cane avrebbe implorato solo la pietà di un colpo di bastone in testa per una buona morte.

Matoforu prese dal carro la brocca dell'acqua e, aiutandosi con alcune foglie d'asfodelo, gli nettò il muso. L'animale si

scosse all'improvviso con un tremito e lasciò andare una serie di starnuti maleodoranti che in un attimo appestarono l'aria. In pochi minuti si sgonfiò come un otre, fino a non pesare quasi niente. Poi si riprese e iniziò a guaire, facendo vibrare la lingua crepata e mostrando i denti aguzzi che sembravano scolpiti su pietra di marmo. Matoforu gli sfiorò la punta del naso con l'indice, senza paura, e gli grattò la nuca guardandolo fisso negli occhi, come a dirgli: "Tranquigliu, frade meu, tranquillo, che qui sei tra mani buone! Ora ci sarò io a pensare a te, ma cerca di non morire, siamo d'accordo?". Tagliò a pezzi una panella e, insieme al pane carasau sbriciolato, fece con l'acqua un pastone dentro una casseruola di



alluminio.

«Su, forza, mangia!» gli sussurrò avvicinandogli il cibo alla bocca. «Mangia, non fare complimenti, che da oggi hai finito di soffrire.»

Il cane lo guardava diffidente. Allora Matoforu chiuse la mano a ciotola, la infilò nel pastone della casseruola e schioccò ripetutamente la lingua come a mostrargli quanto se lo stava gustando.

«Uhm, buono, buono, roba da cani e da cristiani, assaggia!»

Sorridendo, Matoforu si riempì di nuovo la mano e gliela porse:

«Ajò, mangia, vedrai che se lo assaggi ci torni!».

Il cane prima diede una leccata di curiosità, poi cominciò a mangiare a succhiatura come se fosse la prima volta

che aveva visto grazia di Dio.

«Piano, frade meu, piano, che così ti strozzi!»

Solo allora Matoforu gli avvicinò la casseruola e l'animale, muovendo le mandibole a scatti e inghiottendo con difficoltà, si finì tutto e leccò pure il fondo del tegame. Quando non era rimasto più niente, diede un guizzo di reni e provò ad alzarsi. Si reggeva malamente, perché una delle zampe posteriori era sfracellata e andava per conto suo. Aveva la tibia destra spaccata in due, le schegge dell'osso e i nervi che uscivano da una ferita infetta e piena di mosche. “A questo poveretto qualche coglione gli ha dato una spallettonata! In bel mondo viviamo” pensò Matoforu. Gli steccò quella zampa malandata tra due

rametti che fissò con diversi giri di spago e, per evitare che ci andassero le mosche, gliela fasciò pure con alcune strisce di tela di sacco. A lavoro finito, gli accarezzò di nuovo la testa e lo sollevò di peso per metterlo dentro la corbula che era sul carro. Con quel cane che ora mugolava di contentezza ad ogni sobbalzo di ruota, arrivò a Putzone Craru e puntò i buoi verso Piazza del Mercato, la più importante del paese, con le sue finestre impolverate e le inferriate bombate che sembravano femmine gravide.

«Contos, contos pro mannos e minores! Ajò, bella zente, venite fuori che qui non si paga niente, si prende e non si dà! Avvicinatevi al carro dei sogni a occhi aperti!»

Nel sentirlo urlare così forte il cane, dentro la corbula, si zittì tutto d'un colpo, temendo di aver trovato un nuovo padrone malato di testa. Dai porticati delle case, quasi strisciando scalze sui lastroni di granito, iniziarono a uscire le prime donne, poi le seguirono alcuni vecchi e una frotta di bambini vestiti alla femminina con grembiulotti al ginocchio e fermagli d'osso tra i capelli.

«Ajò, zente, se volete ridere e piangere insieme a Matoforu di Thilipirches, portatevi solo la voglia e non perdetevi la storia che sto per raccontare!»

Si fermò incuriosito anche un gruppo di giovani tagliapietra che tornavano dalle cave di Maria Bullanza e, insieme a loro, il dottor Alferio Truncos, che stava

facendo il giro delle visite pomeridiane.

Matoforu si tolse la berritta e salì sullo sgabello di sughero che aveva sistemato proprio al centro della piazza. Dai vicoli laterali arrivarono alla spicciolata alcuni ritardari: Banneddu il sarto, Zocculeddu il mastro ferraio, tziu Bachis Palitta il maestro di muro, Luisa Marigosu quella dei dolci, e altri ancora che Matoforu non conosceva di persona. La campana della chiesa del Remedio, quando lui iniziò a raccontare la storia di Juvanna Gravegliu, finì di battere la diciassettesima ora.

Un servo pastore, agitando la mano, si rivolse a lui con benevolenza perentoria:

«Oh, mìnno istentes, ca depo annare a murghere sas verveches!».<sup>9</sup>

Tziu Palitta se la rise e disse agli amici vicini:

«Non vuole arrivare in ritardo dalle fidanzate neanche oggi!».

---

<sup>9</sup> «Vedi di non dilungarti troppo, che devo andare a mungere le pecore!»

## Juvanna Gravegliu

Juvanna Gravegliu da piccola aveva paura dei topi. Ogni volta che ne vedeva uno si cancarava tutta, come se le fosse caduta addosso la punta del monte di Sos Regnos Artos. Per sua disgrazia, di quelle bestie col pelo grigio e la coda lunga un palmo, in tutto il paese di Soricaris e nella casa del vicinato di Bombitaludu dove abitava, ce n'erano da riempire a sacchette. Nella stalla, che si trovava sul

limitar del cortile e sboccava con i suoi liquami in un cespugliame di rovi e caprifico, l'esercito dei topi aveva stabilito il suo quartier generale. Da lì partivano, in coppia o in fila come chierichetti, con le loro incursioni nella cucina o in cantina.

La casa di Juvanna Gravegliu e di mama Tamburiana Sonagliu era tutta lì, in quei due ambienti bui, più un piccolo isostre tavolato dove le due donne salivano arrampicandosi a uno scalandrino in olivastro per andare a dormire sulle stuoie. La facciata, invece, Tamburiana l'aveva fatta tinteggiare di un bel giallo paglia, aggiungendo alla calcina un pugno di fiori di calendula e pochi stimmi di zafferano agreste. Davanti al portale d'ingresso, che con la



sua minuscola grata infiluerrata somigliava a quello di una clausura, aveva sistemato due mezze botti rovesciate e piene di terriccio, e lì, quando era stagione, fiorivano i convolvoli, che abbellivano la casa con le loro campanule colorate.

La cantina, in cui tenevano le scorte di cibo, in realtà era quasi sempre vuota, e madre e figlia, in tutte le stagioni, la usavano praticamente solo come lavatoio per le loro quotidiane abluzioni corporali. Conservavano l'acqua in un vascone di pietra e la prelevavano ogni volta a piccole dosi con un mestolo di legno e un barattolo arrugginito. Una volta al mese si spidocchiavano e si pettinavano a turno, riordinando i capelli neri e lucorosi in una lunga trina che poi accrocchiavano

sulla nuca come un serpente in letargo.

Nella cucina c'era un treppiedi in ferro battuto sopra un fochile di argilla cruda pestata e mischiata con sabbia di fiume, un tavolinetto di legno morsicato sui bordi da un asino, due scrannetti di ferula, qualche piatto smaltato, alcune stoviglie di rame, un paiolo di terracotta, un trancio di lardo rancido che dondolava appeso all'incannucciato e tre barattoli di sughero, uno pieno di salippa, l'altro di polvere di carbone e il più piccolo di pepe nero in grani.

Quando capitava che in cambio della sua carne qualche cliente le portasse mezzo capretto puzzolente o uno spino di maiale verminato, mama Tamburiana imbrastava tutto con il sale e la polvere nera, per togliere i vermi e quel limo

bianchiccio che sapeva di peste imminente, poi schiacciava i grani di pepe e ce lo spolverava sopra per dare sapore.

La madre di Juvanna Gravegliu i clienti l'avevano soprannominata Tamburiana, perché si diceva avesse il ventre duro come un tamburo per via dei contropancia che le imponeva il mestiere. I più affezionati, quasi tutti appartenenti alle umili professioni, quando si incrociavano nel vicinato di Bombitaludu, si scambiavano battute poco eleganti.

«Cosa stai, andando a suonare il tamburo?»

«Oggi già sei spapillo, si vede che hai suonato il tamburo!»

Tamburiana Sonagliu si era scelta il

mestiere della puttana più per bisogno che per vocazione. Quando era rimasta orfana, aveva dovuto decidere se fare la serva o la bagassa, e lei, che aveva vent'anni, ci aveva pensato sopra anche poco. “Scegliere per scegliere, se devo fare la serva, la faccio almeno coricata su una stuoia!”: così si disse per consolarsi, come fanno da sempre le malfatate di questo mondo.

Con il tempo, però, si abituò alla beozia e diventò schiava, oltre che degli uomini, anche del vino. Non smise di bere e di darsi neppure quando nacque Juvanna, che era tanto bella da meritarsi, già prima del battesimo, il soprannome di Gravegliu, garofano. Aveva ripreso il mestiere che stava ancora allattando e, quando era poco, si tracannava un fiasco

di vino al giorno. Per sei mesi, Juvanna ciucciò latte e vino. Forse per questo sorrideva sempre e aveva quella carnagione chiara, vampata appena da un velo rosato.

Nella stalla dove Tamburiana e Juvanna facevano i bisogni e in cucina, intorno al fochile, i topi erano sempre in libera uscita, non si nascondevano e non scappavano nemmeno di fronte ai mugugni dei clienti più maldestri e rumorosi. Erano così prepotenti e disinvolti che, in un angolo vicino all'unica finestra, arrivarono a costruirsi una rustica dimora di foglie, erbacce, stracci e una strana lanugine bianca.

Juvanna crescendo aveva smesso di ridere e viveva nel terrore di quegli ospiti invadenti. Non riusciva ad abituarsi a

quelle bestie silenziose che si arrampicavano sulle pareti lasciando ovunque piccoli chicchi di roba scura. La poveretta vedeva topi dappertutto: nel minestrone, sugli alberi, in cielo, nei sogni. Mama Tamburiana Sonagliu non sopportava che quella figlia che stava ormai per farsi femmina avesse ancora una paura così infantile. Molte volte, quando si ubriacava fino a scacariolarsi addosso, la chiudeva per tutta la notte nella stalla, insieme alla capretta che tziu Attiliu Chimbevrancos, uno dei pochi proprietari grandi che la cercava un paio di volte al mese quando la moglie era disturbata, aveva regalato alla bambina. Nel buio più triste, quando la paura diventava cosa viva e al cuore mancava il sangue per battere, Juvanna si

abbracciava alla capretta e, ogni tanto, per zittire i topi che squittivano e saltellavano come se avessero il singhiozzo, dava quattro colpi per terra con un bastone.

Attiliu Chimbevranco cercava la madre, ma avrebbe tanto voluto la figlia. Si era innamorato dei suoi capelli lucidi come ali di corvo e per poterli accarezzare almeno una volta avrebbe dato tutte le sue bestie e anche di più. Quando la madre scoprì le intenzioni di quel maiale, scannò la capretta e gliela lasciò appesa al battente della porta. In punta di dito ci aveva tracciato sopra una croce con il sangue e lo aveva avvertito con queste parole:

«Si toccasa sa pitzinna ses ja mortu, bruttu burdu codditortu!». <sup>10</sup>

Così Juvanna Gravegliu rimase di nuovo sola con il buio e i suoi rumori che lentamente la stavano trasformando in una statua di ossa e pelle. La notte che strillò perché un topo più spavaldo degli altri le aveva addentato la pianta del piede, la madre se la prese a male. Era tempo di fiera e si stava dando a un mercante di bestiame che per lo spavento se n'era andato a pantalones in carrones e senza pagare.

Le disinfettò la ferita con l'aceto e la mandò a dormire sulla stuoia. Appena Juvanna Gravegliu chiuse gli occhi stremata dalla paura, mama Tamburiana ne approfittò per cercare una di quelle bestie pelose a mani nude, l'afferrò a mungitura fino a soffocarla, come usava fare con certi clienti abilloddati, e poi



risalì nell'isostre dove riposava la figlia. Gliela infilò tra la coperta di lana grezza e la stuoia. Juvanna si svegliò con un urlo che lo sentì tutto il vicinato di Bombitaludu. Da quel preciso momento smise di temere i topi e iniziò a odiare la madre, fino a pensare di ucciderla nel sonno: le avrebbe schiacciato la testa con una pietra, tagliato la gola con la lipuzedda che teneva nascosta sotto i lamoni della stalla, aperto il petto con la scure.

Da tziu Attiliu Chimbevranco, Juvanna Gravegliu si lasciò guardare nuda e sfiorare i capelli nero pece in cambio di un lavoro nel mulino di Chilivros quando compì sedici anni. Altro non concesse. Diversamente dalla madre, di cui perse la

memoria, lei non aveva la stessa facilità a darsi agli uomini. Lo fece per amore e non per denaro una volta sola, ma con la persona sbagliata, Tarzisu Savuccu, che poco dopo se ne partì in Argentina in cerca di fortuna senza neanche salutarla. Si sentì una tonta, una che se l'avesse incontrata lo scemo del paese, quello si sarebbe creduto intelligente.

Quando si accorse di essere incinta salì a piedi fino alla punta del monte Malaprenda, decisa a buttarsi in un dirupo con la creatura del peccato che si portava dentro e che di sicuro una volta nata avrebbe avuto paura dei topi. L'aria era chiara e leggera e a Juvanna Gravegliu venne voglia di aprire le braccia e volare nel precipizio. Le sue labbra tremavano e dentro il ventre

sentiva come un battere di tamburo. Dun dudun, dun dudun. Il cuore di suo figlio che le ricordava che adesso c'era anche lui.

D'un tratto, da dietro la cortina verde di un ginepraio sull'altura, saltò fuori un enorme topo bianco con le ali, con una lunga cucitura sul davanti. Una voce potente, profonda, mandò in frantumi il silenzio:

«È da quando sei andata via da Soricaris che ti seguo, perché ho fatto un voto in onore della Madonna di Sos Regnos Artos ed è venuto il momento di portarlo a compimento. Non chiedermi di mostrarti il mio volto, non domandarmi niente, prendi quello che ti lascio e fanne quello che vuoi. Per il resto sia fatta la volontà di Dio e della Madonna di Sos

Regnos Artos».

Con gesti lenti, da vecchio, l'uomo scucì con l'unghia il costume tra il petto e la gola, ne tolse una bustina di lino e gliela porse. La custodia era piena di denaro e, sul bordo, portava due iniziali ricamate in bluetto. AC.

Con quello che il destino prima le aveva tolto e adesso le restituiva, Juvanna Gravegliu se ne andò ad abitare e partorire in città. Il figlio dell'innocenza, per fare un dispetto alla sorte che l'aveva ingannata, lo fece studiare da giudice. Quel figlio, che aveva chiamato Benedetto, ignorò per sempre l'identità del padre e non ebbe mai paura dei topi. Il suo primo ergastolo lo diede a un barbaricino tornato dall'Argentina,

perché aveva ammazzato il fratello per via di una eredità contesa. L'uomo, che si chiamava Tarzisu Savuccu, ascoltò la sentenza di condanna cercando invano negli occhi del giudice il viso mai dimenticato di Juvanna Gravegliu.

Quando Matoforu finì la storia, il cane trovatello iniziò ad abbaiare scuotendo le orecchie e schiudendo gli occhi in un sorriso quasi umano. Fu allora che il cantastorie decise di chiamarlo Giustino. E giusti furono anche gli abitanti di Putzone Craru, che per ringraziarlo dello svago gli riempirono il carro d'ogni bene terreno. Un vecchio cieco gli volle stringere addirittura la mano e regalargli una moneta d'argento.

«Grazie! – gli disse – Grazie per come

sa raccontare le storie. Per tutto il tempo che l'ho ascoltata mi è sembrato di avere ancora la vista, come quando ero bambino.»

Matoforu era sul punto di ripartire quando, da sotto il carro, vide spuntare una creatura senza età. Aveva per vestito un sacco di juta che le arrivava fino alle caviglie e in mano teneva un piccolo mojolo di sughero con dentro delle minuscole bacche di quercia.

«Le piace questa musica, eh, le piace?» gli chiese agitando sonoramente il barattolo. «Se mi fa accarezzare quei tre nei che ha sulla guancia sinistra, gliela faccio ascoltare un altro po'. Ma lo sa che sembrano proprio tre coccinelle? Se me lo permette, forse con la mia musica riesco a farle volare!»

Matoforu le sorrise, chiuse gli occhi e si chinò su di lei: «Prego». Sentì sulla guancia come il tocco di una piuma, lo sfioro di un bacio, ma quando li riaprì la creatura con il visino da vecchia non c'era più.

La sera tardi, quando sull'erba della campagna s'andava depositando una sfoglia sottile di rugiada, il narratore ambulante, Giustino e i buoi levarono la prua del carro a est, verso Maladrosa.

---

<sup>10</sup> «Se tocchi la bambina sei già morto, brutto bastardo con le spalle storte!»

## L'arte di mungere

All'epoca, Maladrosa contava appena cinquecento anime. Era un paese sperduto e solitario che, visto dalla collina di Sas Savadeddas, con le sue case in arenaria in bilico sopra un costone di cisto e ginestre selvatiche sembrava un grosso padiglione di pietra.

Le novità, a Maladrosa, entravano e uscivano come le spine da un piede scalzo, ed erano in due a portarle:



Cosimo Crastu, il sarto di Murrutzones, che quando veniva a prendere le misure per le vestimenta di chi doveva cresimarsi, morire o sposarsi, ogni tanto consegnava anche la posta, e poi c'era don Merope Neulosu, noto Lametta, che per le feste grandi, Pasqua, Natale e Santa Brigida di Scurigòsu, spostandosi in groppa alla mula faceva arrivare in parrocchia qualche giornale della diocesi. A don Lametta gli avevano cucito sulla pelle quel soprannome perché aveva la lingua tagliente e il vizio di passare più tempo ad affettare lardo e capocollo che a dire messa.

A Maladrosa non c'erano le scuole e si parlava solo in limba, ma la matematica la imparavano tutti da piccoli, seguendo i grandi con il gregge,

che aumentava ogni anno anche se le pecore non partorivano. Quando arrivava la cartolina rossa per il militare, le quattro operazioni le sapevano già fare così:

«Sottrarre al prossimo, aggiungere e moltiplicare per sé, non dividere con gli altri o, meglio, dividere male».

Non a caso, gli abitanti di Maladrosa erano quasi tutti pastori prepotenti, diversamente dai pochi contadini del paese, che con i loro buoi provvedevano alla semina e all'aratura di molte tanche del circondario.

Per questi motivi, Matoforu decise di raccontare alla povera gente di Maladrosa la storia di un contadino che per campare era diventato pastore, suscitando l'ilarità e la rabbia dei mungipecora.

La raccontò a Ghìrthari, davanti a una fontana poco distante dal paese, dove all'imbrunire s'incontravano gli uomini che rientravano dagli ovili e dai campi. Mise i buoi al pascolo e salì sopra un masso di granito, il fiasco pieno di vino in una mano, il bicchiere vuoto nell'altra. Il cane rimase giù, con le zampe arretrate e il collo proteso verso l'aria che sapeva di paglia, polvere e mandorle tostate. La voce di Matoforu spaccò il silenzio come un colpo di mazza su una lastra di rame.

«Ajò, bella zente! Fermatevi un istante a riposare, ad ascoltare una storia talmente strana che sembra vera. Ajò, zente di Maladrosa, qui vendiamo storie e offriamo vino nero! Avvicinatevi, prego! Avvicinatevi! Un bicchiere e una storia, per dimenticare e ricordare, per andare e

venire, per scherzare, ridere e piangere.»

Quando il sole iniziò a piegare le sue gambe dorate oltre la piana di Lanzala, una trentina di persone si erano sistemate alla buona sopra le pietre intorno al muro a secco della fontana e facevano girare il fiasco come una trottola.

«Ce n'è un altro pieno per chi avrà la pazienza di ascoltare fino alla fine. Vivide e ascurtade, chi vinu e contos no ana mai mortu a nisciunu!»<sup>11</sup>

Dopo aver letto nei loro occhi lucidi un misto di incredulità e sorpresa, Matoforu iniziò a raccontare la storia di tziu Ascaniu Imbonora.

Nel paese di Pupuzada, c'era una volta un contadino buono di mani e di testa, ma con una gobba simile a una corbula che

gli deformava la schiena e un occhio che sfanculava l'altro con un tic sospettoso, e forse per questo fino ad allora non aveva rimediato uno straccio di femmina. Nella speranza di non morire vergine e di trovare moglie per farsi il nido della vecchiaia, Ascaniu Imbonora a cinquant'anni suonati aveva abbandonato l'aratro e le spighe e aveva deciso di farsi pastore. Un piccolo aiuto nell'impresa glielo aveva dato tziu Micheli Binzale, un fratello della buonanima della madre, che morendo gli aveva lasciato le tanche di Sa Lanosa e Sas Zuras, una a monte e una a pianoro, più il contante e la casa nel vicinato dei Cacanzinos.

Le pecore, un bel gregge di trecentosessantacinque bestie da latte selezionate, le aveva scelte col

veterinario in persona alla fiera del bestiame grosso e minuto di Acquasanta. Il veterinario, dottor Demetrio Iscodiau, le aveva controllate una per una, dalla dentatura alle mammelle, dalle zampe al marchio sulle orecchie.

Tziu Imbonora quelle pecore il primo anno le tenne come signore, a erba fresca e fieno di trifoglio, al punto che divennero belle grasse, suscitando, come era da immaginarsi, l'invidia del circondario. Ma lui, che per sua fortuna l'invidia non la conosceva, per sua disgrazia non vedeva neanche quella degli altri.

A tutte le sue pecore aveva dato un nome, in base al vello, allo sguardo, alla camminata, al modo di belare prima del ricovero notturno. Quelle bestie erano

diventate le sue amiche a quattro zampe, gli belavano appresso come innamorate perse e lo ricambiavano con mungiture abbondanti. Di femmine vere, invece, manco l'odore, come si usava dire tra campagnisti: per tutte le donne del paese, tziu Ascaniu Imbonora continuava a essere il massaro ingobbito dalle troppe mungiture e arature, lo strabicone, il «manicaranas», per via di quell'abitudine di mangiarsi le rane arrostate.

Le notti continuava a passarle da solo, dunque, battendo ad ogni quarto d'ora un cordone di campanacci che portava alle caviglie. Di giorno, quando doveva andare in giro, se li appendeva alla cintola, poi, quando faceva buio e si coricava sulla stuoia dell'ovile o nella sua stanza da letto, se li legava ai piedi e li

sbattacchiava per terra. Dilìn dilòn... In quel modo si teneva compagnia e informava i malintenzionati che era sveglio.

Per sua disgrazia, una sera che nella bettola di Ferrandinu Brebicu mandò giù tanto vino da doversi slacciare quel rosario di campanacci intorno alla pancia troppo gonfia e poggiarlo sopra una sedia, qualcuno gli fece un bello scherzetto e gli portò via l'antifurto artigianale senza che lui se ne accorgesse. E quella notte, mentre lui dormiva beato come un bambino, nell'ovile di Sa Lanosa alcuni ladri vestiti con lunghi cappotti neri di orbace gli portarono via tutte le pecore senza pronunciare sillaba. Non gli lasciarono neanche le corna del maschio per cavarsi gli occhi. Sulla



cenere fredda del fochile, a sfregio, gli scrissero pure con uno stecco: «Massaiu isi, massaiu torras!».

Più che un proverbio valido per tutti, sembrava un invito, un ordine rivolto solo a lui , come a dire: contadino sei, contadino devi morire.

Tziu Ascaniu Imbonora cercò le sue pecore per giorni a destra e a manca, disperatamente, ma senza successo. Poi una notte, quando le tracce delle bestie scomparse parevano ormai non avere nessuno sbocco e si perdevano in un labirinto senza uscita, non riuscendo a dormire si fumò foglie di rovo avvolte in un'immaginetta della Vergine di Monte Losore. Gli venne un mal di testa di quelli che sembra ti sia entrato dentro le orecchie uno sciame di vespe, gli occhi

gli si chiusero di colpo e fece uno strano sogno. Le sue pecore erano diventate fantasmi di bambagia con ali d'astore, che salivano in alto verso le nuvole e, dopo lunghi giri in tondo nel cielo, atterravano una dopo l'altra nel cortile grande di Bore Vricargiu, noto Manilongu, il più viscido degli abigeatari della zona.

L'indomani non distingueva più il sogno dalla realtà, come se qualcuno gli avesse fatto una mistura per portargli via una fetta di memoria. Per sincerarsi del falso o del vero, dunque, andò ad appostarsi di buon'ora sulla collinetta di Sas Corvuleddas, a un tiro di fucile dalle logge coperte dove Bore Vricargiu teneva il bestiame. Da lassù iniziò a belare e chiamare le sue pecore una per una.

«Galuse'... Antoni'... Marise'...  
Luchi'... Anzeline'...»

Le bestie risposero subito con lamenti quasi umani, poi si misero a scalpitare tutte insieme, tintinnando tra loro la metalla che era stata malamente imbottita con degli stracci.

Tziu Ascaniu Imbonora, che non era facile ai colpi di testa e non era abituato a rispondere alle offese con una scarica di pallettoni a tradimento, se ne tornò a casa calmo calmo per studiarsi bene l'intera faccenda. Si sdraiò di lungo su due pelli buttate sul pavimento fresco e attese che il sangue sfreddasse per qualche giorno, come la lava di un vulcano quando scende a valle e si stanca di friggere. Quella virtù di controllare gli impulsi animaleschi con la calma era stata l'unica

eredità che gli aveva lasciato la madre, zia Tuniedda Pischinas, la lavandaia pubblica di Pupuzada.

La domenica successiva tziu Ascaniu Imbonora andò in chiesa e s'inginocchiò dinanzi all'altare, per confessare in anticipo a Dio il peccato che si era ripromesso di compiere. Aspettò tranquillamente l'arrivo della primavera e poi iniziò a nascondersi tutti i giorni dietro i mandorli della sorgente di Funtana Manna.

Felizina Basciolu, la moglie di Bore Vricargiu, andava ogni mattina a prendere con la brocca l'acqua fresca e lui, puntuale come un orologio, si presentava sempre con un mazzo di fiori di campo e un mezzo sorriso futtiajolu. Se non trovava rose canine, citiso o biancospino,

rimediava con qualche fusto di malvone. Lei ogni volta lo disdegnava offesa e buttava i fiori per terra.

Le cose cambiarono un giorno quando Ascaniu si presentò con una bottiglietta di profumo che aveva comprato da un emigrato tornato in ferie dalla Francia. Felizina lo prese, lo provò sul dorso della mano e disse anche grazie, fissandolo con uno sguardo nuovo, che non vedeva più né la gobba né gli occhi sfanculanti.

«Ite bellu profumu, ata viacu de viores de mandarinu. Medas gracias, Asca'!»<sup>12</sup>

Batti e ribatti, passò il tempo e si fece inverno. Imbonora era sempre lì, sotto il mandorlo, con pioggia, grandine o vento. Un giorno che la canaletta dell'acqua era gelata e non ne scendeva nemmeno una goccia, Ascaniu Imbonora invitò dona

Felizina Basciolu a prenderla dal suo, di pozzo.

«Quella non gela mai» le disse con un sorriso. «La scaldo ogni notte con il mio cuore che pensa a te.»

Dona Felizina, che aveva i capelli ramati e la carnagione bianca come lo strutto novello, accettò l'invito del mangiarane e assaggiò quell'acqua.

«Ma lo sai che è più frizzante e leggera di quella di Funtana Manna?» disse al marito quando tornò a casa. «Mi sembra che da oggi in poi, per prendere l'acqua da bere, vado al pozzo di Ascaniu Imbonora.»

«Fai come ti pare» rispose il marito scrollando le spalle, «che tanto quel mangiarane di femmine neanche ne vede mai. Deve essere un mincimorto di prima

specie.»

Con la benedizione di Bore Vricargiu, Felizina, per trecentosessantacinque giorni di seguito, varcò la soglia che dal cortile di Imbonora portava dritto nel suo fienile. Li successero cose che non vi voglio raccontare per non togliervi il sonno. Vi dico soltanto che Felizina Basciolu, dopo ogni incontro, ne usciva più sudata e smagrita, come se l'avessero infilata dentro un forno per il pane. L'ultima volta che si rotolarono nel fieno, alla scadenza giusta dell'anno, i loro lamenti mandarono in calore tutti i cani del vicinato.

Tziu Ascaniu Imbonora, che era uomo di pace e amore, alla fine voleva chiudere con le buone la storia con Felizina Basciolu, prima che la tresca si sporcasse

di sangue, e le raccontò anche delle pecore rubate dal marito e dai suoi compari. Ma lei ci aveva preso gusto a carezzargli la gobba e non ne voleva proprio sapere di porre fine a quegli incontri mattutini. Continuarono a vedersi sempre, fino alla morte.

Più contento di prima, tziu Ascaniu Imbonora tornò a fare il contadino. L'arte di mungere le pecore e le mogli dei barrosi prepotenti ormai l'aveva imparata bene. A chi per strada lo apostrofava per la beffa subita con il furto del bestiame, aveva imparato a rispondere con divertita ironia:

«Voi non ci crederete, ma Ascaniu Imbonora il mangiarane continua a mungere anche senza le pecore».

«In sogno, forse!» gli replicava



Francesco Camisa, il costruttore di corbule e stuoie.

«Hai ragione, France', hai ragione: in sogno.»

Quella notte, Matoforu dormì a casa di Battista Pilosu, un contadino che spennò per lui la gallina più grassa e gli fece una frittata con una dozzina di uova e foglie di aglio triquetto. Durante la cena, il più piccolo dei tredici figli del padrone di casa gli aveva fissato il naso in continuazione. Alla fine, prima di coricarsi, si avvicinò per dargli la buonanotte e gli domandò all'orecchio:

«Oh signor Matoforu, ma quello zufolo che ha al posto del naso suona veramente?».

«Certo!» gli rispose il contastorie.

«Ma non dirlo a nessuno, è un segreto che deve rimanere tra me e te!»

Ripartì all'alba verso Chentupedes, carico d'olio, di vino e patate. Dalla collina di Sas Savadeddas, il sole apriva gli occhi sulle case ancora addormentate sopra il costone. Il nuovo giorno aveva gli occhi di dona Felizina Basciolu e il sorriso di tziu Ascaniu Imbonora.

---

<sup>11</sup> «Bevete e ascoltate, che il vino e le storie non hanno mai ammazzato nessuno!»

<sup>12</sup> «Che profumo buono, sa di fiori di mandarino. Molte grazie, Asca'.»

## Il grande dolore del nano

A Chentupedes, Matoforu arrivò un pomeriggio che era appena cominciato il tocco per il funerale di Prade Bertula, un fraticello che aveva vissuto sempre di preghiera e carità e che per il suo gran cuore e la pazienza era famoso in tutta la Barbagia. Le strade erano tutte un cantico di tristura, e dentro le case non era rimasta anima viva. Le ombre peciose delle donne scivolavano per la discesa del

cimitero come grosse bacche di alloro mature. I bambini, con aria furtiva, si facevano il segno della croce e guardavano incuriositi gli uomini sberrettati che piangevano senza vergogna.

E dire che quelli di Chentupedes non avevano fama di essere gente tenera. L'anno prima avevano fatto fuori a fucilate un gruppo di carbonai continentali che si erano fermati più del dovuto nel crocevia dell'abigeato, tra Chentupedes, Melagravida e Piracherfa. Quei cagaceneri erano sempre con gli occhi aperti e non si lasciavano sfuggire il minimo movimento, anche quando non c'era: se vedevano passare dieci pecore, raccontavano alla forza pubblica di averne viste cento; se un pastore gli

aveva sputato in un occhio, dicevano che gli aveva puntato contro un fucile a canne mozze. Si divertivano a fare i nomi e i cognomi degli abigeatari, e se non bastava ne disegnavano pure a memoria la fotografia.

Gli uomini di Chentupedes gli condirono la bagna un mattino di marzo, dopo che l'ultima gelata se n'era andata a passo di cane per raggiungere il Nord. Aspettarono con calma che quelli si disponessero sul lato destro del torrente Iscrarigula e poi, dùùm dùùm dùùm, tuoni secchi a palla sola, prààm prààm prààm, grappoli di pallettoni che cadevano freddi sull'acqua insieme ai cristiani.

Prade Bertula, che dopo la morte di frate Genuario Muschittu era rimasto da

solo nel piccolo convento di Santu Bachis, per la gente del posto era il Dio in terra, il loro Gesù Cristo a piedi scalzi. Lo sapevano tutti che, andato via lui, non ci sarebbe stato più nessuno disposto a pregare per quei peccatori montagnini che tanto erano generosi nelle offerte al santo quanto erano poco rispettosi della vita e della cosa altrui. Per questo, al suo funerale, non mancava proprio nessuno.

Quel pomeriggio funebre, alla fine della cerimonia, Matoforu mise il carro di traverso nello spiazzo antistante il camposanto e iniziò ad arringare la folla.

«Ajò, zente! Basta con la tristura! Pazienza per chi se n'è andato, ma chi è rimasto continui a vivere, che se no il mondo si ferma. Prade Bertula vi diceva

sempre che la vita è un miracolo che si rinnova tutti i giorni, e aveva ragione. La vita continua a essere un miracolo anche se lui non c'è più, e voi dovete campare senza disperarvi troppo per i dolori e la solitudine. Ajò, zente! Fermatevi un poco che vi racconto la storia di un cristiano che per allungarsi la statura si è accorciato l'esistenza! Avvicinatevi al carro delle meraviglie, che vi dà quello che non trovate in chiesa o nelle bettole!»

L'afflitta comitiva, ancora intontita dal dispiacere grande della perdita, si dispose di malavoglia intorno al carro, pronta ad ascoltare. Alcuni, per vederlo meglio, salirono sopra il muraglione di contenimento del vialetto e si tolsero giacca e berretto. Le donne, avvolte nei fazzolettoni di seta sfrangiati e con gli

occhi bordò, stringevano il rosario tra le mani e pregavano a fior di labbra cantilenando un atto di dolore.

“Forse la storia di Latumbu Malledda non è la più adatta per l’occasione” pensò dubbioso Matoforu, e quasi vacillò mentre si apprestava a salire sullo sgabello di sughero. Sfogliò a mente tutto il suo repertorio di storie e metafore, ma niente: in testa aveva sempre il nano impiccato. Alla fine la scelse, quella storia, per far riflettere la gente sul dolore, il dolore di un nano infelice che voleva diventare gigante e che, non riuscendoci, aveva sfidato sprezzante l’ira di Dio.

Latumbu Malledda il nano era originario di Iscarpatosta, un paesino di mare



famoso per i limoni grossi come fiasche di terracotta, per la sabbia rosa delle sue spiagge e il suo circo equestre, il Circo Maraviglia. Il proprietario del tendone, il signor Antonio Maraviglia, era un mangianebbia continentale che si era innamorato del nostro sole e degli occhi agresti di Titina Puntera, la femmina più intrigante di Iscarpatosta.

Il nano, che si esibiva ogni giorno della sua vita senza mai saltarne uno, faceva divertire il pubblico rotolando intorno alla pista dentro un barilotto, con un asino che lo scalciava e, a dargli manforte, due ballerine, Zuffrina Boddoi e Nereide Tapiccera, talmente troie e attaccate al denaro che prima di morire l'avrebbero pure data gratis al becchino per risparmiare sulla propria sepoltura.

Ma in quell'abito di legno impregnato ancora dei sentori del vino, Latumbu, avvolto su se stesso come un porcellino di Sant'Antonio, pensava ad altro. Lui sognava. Sognava di diventare un gigante.

«Un giorno» ripeteva a tutti quelli che lo prendevano in giro, «uscirò da questo barile più alto di tutti voi e sarò anche più forte di un toro!»

Sognava Latumbu, perché i sogni costavano poco e volavano basso, ad altezza di nano. Sognava e si vedeva spaccare pietre con la mazza, abbattere alberi con la scure, domare cavalli, fottere femmine riuscendo a baciarle e guardarle in faccia, sollevare a mani nude una scrofa da due quintali. E per far entrare questi sogni dentro le sue tasche,

tutte le sere, per qualche ora, mandava giù un litro di marsala all'uovo e si appendeva a un ramo come un salame, legandosi due pietre ai piedi. Le sceglieva, quelle pietre, ogni giorno un po' più grosse, convinto com'era di aggiungere qualche centimetro al suo metro scarso di statura. Dài oggi e dòi domani, alle caviglie gli erano venuti due lividi crostosi e neri, come quelli di una bestia alla catena.

Perché era proprio così: senza neanche accorgersene, Latumbu Malledda era diventato schiavo della voglia di diventare quello che non era. E passava la vita a stirare l'impossibile, come molti la passano a spuntarsi le orecchie lunghe, a stringersi il naso con le pinze, a colorarsi i capelli con la cacca

di gallina scumbattata nel tuorlo d'uovo, o a darsi arie che finiscono in scoreggia. Quello stare costretto in un metro di statura gli procurava una eccitazione nervosa che gli toglieva la fame e il sonno.

Una notte che era a Taculè con il circo, finito lo spettacolo, si trovò faccia a faccia con la Madonnina della Solitudine e le rivolse alcune domande impertinenti.

«Si può sapere perché mi hai fatto così basso? Dico io, che cosa ti costava togliere un centimetro qui e uno là agli spilungoni e aggiungerlo a me? Ma peccato mortale era darmi un palmo di spina dorsale in più, ah? Non lo sai che le donne mi ridono appresso e gli uomini mi pisciano in testa? Se questo per te è il

miracolo della vita, certo che tu e il padreterno mi avete fatto proprio un bel regalo!»

Come tutti i pezzi di marmo, la Madonnina della Solitudine non rispose e lasciò fare al tempo, che quello è il vero Dio che aggiusta tutto, nel bene e nel male.

Latumbu Malledda prese a male il suo silenzio. Dopo quell'incontro cominciò a smagrire a vista d'occhio, fino al punto di assumere sembianze di cadavere appena tolto dalla fossa. Più che a un cristiano somigliava a una pecora malata, con il pelo sporco, il colorito vomitoso, gli occhi tristi.

I compagni di lavoro erano delle carogne e lo prendevano in giro come un bambino, complimentandosi con lui per i

progressi della sua personale cura contro il nanismo. La mattina, quando lo vedevano trascinarsi in pista indolenzito per le prove cui si sottoponeva, lo esaltavano commentando a voce alta:

«Non ti sei accorto di quanto sei aumentato, Latu'? Minchia che ti fotta, sei sempre più alto! Stai crescendo come l'erba in primavera! Già finisce che superi anche tziu Zoseppe Istiarvu!».

Lui quegli sfottò non li capiva, anzi li prendeva pure sul serio, perché aveva visto che i calzoni gli stavano davvero ogni giorno più corti. Non sapeva, il malfatato, che i pantaloni glieli accorciava di nascosto una delle due ballerine, quella gran figlia di bagassa di Zuffrina Boddoi.

Quando il 29 del mese di agosto il

Circo Maraviglia si fermò a Murta Maria per la festa di San Giovanni patrono, Latumbu se ne andò da solo a passeggiare lungo la spiaggia. Osservando il vai e vieni dei flutti che lasciavano sempre la battigia pulita, capì all'improvviso quello che non aveva mai voluto capire. Raccolse dalla riva uno stecco d'osso sbiancato dalla salsedine e provò a scrivere qualcosa sulla sabbia umida.

«Sono triste, triste come la notte!»

L'onda arrivava leggera e cancellava le parole smorzandosi poi sull'asciutto.

«Sono un nano, nient'altro che questo.»

L'onda tornava e scompariva nel nulla, portandosi via di nuovo le parole. Latumbu Malledda diede le spalle al mare e si mise a scrivere di lungo,

spostandosi ogni tanto di lato, il suo testamento.

«Sono nato sotto una luna cattiva. Mi hanno fatto brutto come un rospo e io mi volevo bello come un angelo. Il padreterno è stato avaro con me, ma io mi arrendo: non raccolgo la sua sfida e gli restituisco la vita. Che si riprenda questo dono prezioso, che io non me ne faccio un cazzo, se la devo vivere dentro a una gabbia di nano.»

Poi si girò a guardare la luna e inseguendola risalì la collina, verso la pineta di S'Alambiccu, con due pietre di mare in spalla.

Qualcuno si accorse della sua assenza solo perché doveva iniziare lo spettacolo e lui, che era sempre puntuale come un



orologio da taschino, mancava all'appello. «Quel coglione d'un nano si sarà nascosto in qualche cantuccio per smaltire una delle sue sbronze al marsala!» disse Antonio Maraviglia imbestialito. «Di sicuro si sta stiracchiando le gambe, il nostro Ercole!»

Si decisero a darne la denuncia e a cercarlo solo dopo il terzo giorno dalla scomparsa. Lo trovarono appeso al braccio di un pinastro, che sventolava allo scirocco come un panno steso. I piedi si erano staccati, cadendo a terra come pere cotte a lardo, tranciati dalle corde che aveva legato alle due grosse pietre di basalto. Pietre scure, che guardavano il cielo come gli occhi della morte sfidata e vinta.

Dopo aver ascoltato la storia del nano Latumbu Malledda, gli abitanti di Chentupedes lasciarono una manciata di monete dentro un vassoio di sughero levigato e se ne tornarono a casa, contenti di aver sepolto degnamente un frate che aveva capito la precarietà dell'esistenza e l'inutilità delle cose terrene. Nonostante i dolori, i dispiaceri e le umiliazioni che aveva subito dai superiori per aver voluto proteggere a ogni costo quel suo gregge impenitente, Prade Bertula era morto nel proprio giaciglio a novantasette anni, stringendo tra le mani un crocefisso e un'immaginetta della Madonna di Gonare.

Dopo che Matoforu finì la storia, gli ultimi ad andarsene furono Tidore Baunta e la moglie Baingia Pullone, nota

Gardulina, che come lui era alta quanto una sedia: non facevano due metri uno sull'altro. Stringendosi forte a lei, nella discesa che univa il camposanto al paese, Tidore commentò felice la storia del narratore ambulante.

«Meglio un nano vivo che un gigante morto! Vero, Gardulina mia?»

«Vero, vero» rispose lei. «Noi due, poi, siamo un'anima sola. Chi vuoi che sia più grande dell'amore nostro?»

Tidore allungò la mano sul suo pancione gonfio e, tra le lacrime, le sussurrò:

«Speriamo che sia un nano!».

In quell'istante, il cielo di Chentupedes si fece puro e pulito come gli occhi di un matto e, d'un tratto, iniziò a piovere con il sole.

## La porta dell'inferno

Tra inverni rigidi che lasciavano il segno di una frustata sulla carne ed estati torride che ti spremevano i polmoni fino a toglierti il respiro, Matoforu se ne andava per le strade dell'isola, scoprendo cose che gli sembrava di conoscere e invece non conosceva. Nuovi tratturi e sorgenti, modi diversi di fare il pane, il formaggio e il vino, e facce, tante facce nuove che nascondevano storie che aspettavano solo

di essere prese in punta di lingua e raccontate. In compagnia di Giustino e dei buoi, il cantastorie mangiava fango e pietre, polvere e grandine. Da Piracherfa a Oropische, passando per le viuzze argillose di Crapiles e Bortholò, solcando le garrelas sterrate di Gonnospodoli e Ispinarva, il suo era tutto un camminare e fermarsi, un dare e prendere pezzi di vita in cambio di parole ed emozioni.

Le ruote del carro tintinnavano sui selciati dei paesi come una musica. Musica di ferri che suonano sfregando la pietra, musica di storie dimenticate che ritornano come le anime dannate in cerca di salvezza. Storie di bestie, di tanche, di alberi bruciati, di uomini vinti dalle rughe e dal tempo. Storie di tagliapietra, vignaioli, vergini, bagasse, ladri di

bestiame, trapezisti, chierici, pastori e contadini svezzati a pane di crusca e aratro. Storie di bambini mai nati, passati dall'utero al fondale di un pozzo con il cordone stretto intorno al collo come un cappio. Storie di balenti che spaventati dal rimorso hanno appeso l'ultimo respiro al ramo di un albero di Natale senza regali. Storie di gente uscita da pozzanghere oleose per rifugiarsi nelle conche di granito a consumare tra silenzi e lacrime il proprio destino segnato dalla malasorte. Storie di burle appostate negli incroci muschiosi e nei muri a secco, per sorprendere i cristiani mostrando il culo laddaronoso dell'esistenza e distruggere in un lampo i sogni irranciditi nelle banitte di crine. Storie di pianto e di riso antico, quello che viene sempre a galla

quando il padreterno un poco si distrae e lascia solo il suo gregge. Più Matoforu girava per i paesi e più si convinceva che il Babbu Mannu che stava in cielo si era girato dall'altra parte, disgustato dal comportamento scellerato di questi suoi figli membruti, bassi di statura e con la pelle scura, pentito di aver perso tempo mettendoli al mondo.

«Questi era meglio se non li inventavo. In quest'isola simile al paradiso forse dovevo metterci gente più mite e saggia!»

Il carro di Matoforu si era fatto di giorno in giorno più pesante, carico com'era di parole, di destini segnati o spappolati dalla memoria, scritti con l'inchiostro indelebile della sua voce. Il narratore

barbaricino era diventato il venditore di metafore più famoso di tutta l'isola. Nel tempo lui aveva smesso di salire sul vecchio sgabello di sughero e affrontava il pubblico a testa nuda, senza più indossare la sua berritta. Ci aveva preso gusto a gesticolare con le mani, a cambiare il tono della voce e le occhiate, ad agitarsi e saltellare, a studiare le pause nei momenti giusti per far scrosciare l'applauso a colpo sicuro. Gli abitanti dei paesi lo cercavano e lo aspettavano come un messia.

«E quando vieni da noi, Mato'? Mì che ci siamo prenotati prima di quei massari di Taculè! Ricordati dell'impegno che hai preso con i minatori di Oropische per il giorno di Santa Barbara!»



«Mato', mia figlia si sposa il quattro di luglio, cerca di non mancare, che sennò bisogna spostare il matrimonio!»

«Oh Mato', noi siamo quelli del comitato per la festa della Madonna di Mariabas, e abbiamo deciso di darti una scrofa gravida in cambio di una serata da noi!»

Non c'era, all'epoca, festa patronale, matrimonio, battesimo o cresima in cui la sua presenza non fosse reclamata con grande anticipo. Quando si trattava di interrare cristiani, per aspettare l'arrivo di Matoforu per il dopo cerimonia i parenti erano disposti anche a lasciare il morto nella bara uno o due giorni in più. Per facilitare il pagamento ed evitare che la roba che gli davano andasse in malora, il cantastorie aveva stabilito una specie di

tariffario che variava a seconda della disponibilità di chi lo invitava. Qualche volta gli era capitato di lavorare anche soltanto per un bicchiere d'acqua, una manciata di tabacco, una collana d'aglio fresco, una balla di fieno per i suoi buoi.

Ai poveri raccontava storie di ricchi sfortunati, per non fargli pesare troppo la fatica e la miseria. I possidenti, invece, li arringava con storie di massai che morivano a cent'anni con il sorriso tra le labbra, felici del loro pezzo di pane scuro e del loro trancio di lardo ingiallito. Quando andava via dalle case dei benestanti li lasciava con l'anima gonfia di sensi di colpa come i loro portafogli in pelle di capretto.

Incontrò i paesani di Biscudivè un dopo

pranzo che il sole squagliava le pietre e la terra bruciava la pianta dei piedi. Erano per lo più contadini scalzi, accompagnati dai figli mocciosi e dalle mogli con le gonne rattoppate. Grandi e piccoli si sedettero per terra sotto l'ombra densa di un leccio.

«Ascoltate bene e non vi preoccupate» si affrettò a rassicurarli Matoforu, «che tanto non vi costerà niente. Alla fine, se la storia vi sarà piaciuta, mi pagherete tutti con un sorriso.»

In quel momento, dal fitto dell'albero che li riparava dal sole, cadde giù una voce strafottente:

«Conca 'e melone, conca 'e melone!». »

Era quella di Nino Leporino, lo scemo di Biscudivè, che si era nascosto tra le fronde in alto. Matoforu non si scompose:

rimase lì dov'era, con il cane che gli leccava ogni tanto la linguetta delle scarpe lucidate con il grasso di pecora. Non lo offendeva di certo che un poveretto gli ricordasse i suoi pregi. Con un colpetto in punta di dita si liberò di un bruco che gli camminava sulla spalla e, come se neanche l'avesse sentito, iniziò a raccontare la storia di Peppa Bascioccu.

Peppa Bascioccu era una donna sulla quarantina, rimasta sola per vocazione dopo aver rifiutato molte proposte di matrimonio. L'avevano cercata cani e porci, ma lei non si era data mai a nessuno, non tanto perché si credeva più bella delle altre, ma perché non si fidava degli uomini di Traghìnòs e aveva paura di finire in mani sbagliate. I maschi del

suo paese appena diventati mariti smettevano di essere uomini e alzavano le mani e la voce per costringere le mogli ad accudirli come bambini viziati.

Era capitato così anche alla sua amica più cara, Gigina Vaccheddu, che si era mantenuta vergine fino a trent'anni per darsi a quel disgraziato di Pietro Pisina. Il loro primo anniversario il marito, quando, a testa di vino, voleva farsela in piedi e lei, che era già all'ottavo mese, non voleva sentire ragioni, a Gigina glielo fece festeggiare con una sediata in testa e una stoccata alla coscia.

«Porco mondo infame» aveva bestemmiato convinto pure di essere nel giusto, «ma qui si fotte per fare figli o si fanno i figli per non fottere?»

Gigina, meschinetta, per poco non

perse il bambino.

«Per carità, meglio morta che sposarmi con uno così!» diceva a voce alta Peppa Bascioccu. «Non ci penso proprio a passare il resto dei miei giorni a curarmi i lividi e a raccogliere vomito! Uomini come quelli neanche in compagnia per la processione li voglio. Le maestre di parto, a certi miserabili, dovrebbero castrargli la minchia alla nascita!»

Così ragionava Peppa, fino a quando la madre, Digalia Marranu, non iniziò a consumarsi come una stearica lasciata al sole. Le era venuto un puntore improvviso al basso ventre e perdeva sangue in continuazione, come se avesse tra le cosce una fontanella sempre aperta. Dottor Baicciu Caminera, che era uomo

di pochi studi e ancora meno parole, le disse che non c'era rimedio, che si preparasse a morire in pace. Peppa a mama Digalia ce l'aveva più cara dei suoi stessi occhi, e tutto quello che diceva per lei era vangelo scritto.

«Bambina mia, mi raccomando» furono le parole rivolte alla figlia in punto di morte, «sposati soltanto un uomo che ti voglia bene, ma sposati, per carità! Se è facoltoso e bellicheddu è meglio, ma anche se non è un figurino e ha poca roba, prenditelo lo stesso, l'importante è che ti rispetti e ti difenda. Che una femmina sola a Traghìnòs è come un agnello in una tana di lupi!»

Così le disse mama Digalia, prima di andarsene tirando dentro i polmoni un respiro rumoroso che le annodò la gola.

Thhrrrùùùnc! Sembrava che qualcuno avesse rotto una brocca vuota.

Con quell'ultimo consiglio della madre morente che le martellava la testa a ogni ora come una campana, Peppa Bascioccu era arrivata a quarant'anni con gli occhi agrodolci di chi non aveva voluto toccare il fuoco per non bruciarsi. Aveva un ovale liscio come una pietra di fiume e le carni bianche come una tovaglia d'altare.

Per campare, tramava e tesseva con il vecchio telaio di famiglia che mama Digalia le aveva lasciato in eredità. Quella bestia di legno era diventata la sua vita, il suo pane, il suo amante, quel padre e quella madre che non aveva più. I basti tarlati del suo telaio s'incepparono il giorno che si presentò a casa sua Tattaniu



Colovras.

Tattaniu, che era entrato per ordinarsi una bertula e una berritta, le mostrò la bisaccia vecchia, scolorita e quasi sfondata sul lato sinistro. «Sono venuto per farmene fare una nuova, con disegni più allegri e il bordo porporino» le disse. «E poi la vorrei con le iniziali ricamate, così se la perdo o me la rubano la riconosco.»

Lei, con i piedi sulla pedaliera che non andava più né avanti né indietro, si sentì la pancia di pietra, le mani di piombo, e incapace di sputare la più piccola delle parole.

Lui posò la berritta sopra un tavolino che gli arrivava al ginocchio e aggiunse:

«Questa la voglio della stessa lunghezza, solo un po' più larga, che la

testa mi è cresciuta a forza di pensare a una femmina soltanto. A te, Peppa mia».

Peppa Bascioccu sentì come una vampata di calore salirle dall'inguine alle guance, e gli occhi le si riempirono di lacrime, tanto era grande l'emozione di trovarsi davanti quell'uomo che aveva una voce incrociata tra la musica di un flauto e il lamento di un agnello.

Si guardarono a lungo di nascosto, mentre si muovevano tutti e due in cerca di parole da dire, gli abiti umidi di sudore, le mani che fremevano per non afferrarsi, mentre la terra gli tremava sotto i piedi.

Misura che ti misuro, gli occhi di Peppa si asciugarono, fino a scoprire nel fondale solo il dolce delle femmine disposte ad avvicinarsi al fuoco almeno

per riscaldarsi.

Fu allora che Peppa Bascioccu e Tattaniu Colovras si presero e iniziarono a ballare felici, come i bambini che confondono la veglia con il sonno. Il loro sangue ribolliva come quello di un maiale appena sgozzato. E dopo quel ballo, altre ce ne furono. Ogni giorno, rientrando dalla tanca grande di Badu 'e Crapas, lui si fermava a riposare sulla soglia della porta di Peppa che dava sulla stanza del telaio. Con la ridotta del vino in mano, Tattaniu parlava cadenzando le parole, come se volesse strumparla a terra con il pensiero senza toccarla con le mani.

All'inizio si raccontarono storie di pecore e di lana, poi, una sera che il sole sfumava lento come una carezza verso le colline di Sas Gruches, le bocche dei loro

vulcani s'incontrarono in una colata di lava calda e vermiglia e caddero sul canapè a corpo morto. Peppa provò a dire di no, a respingerlo con i palmi aperti delle mani, perché era mestruta e non voleva darsi così la prima volta, che magari lui avrebbe pensato che non era vergine, e allora buonanotte, tanto sacrificio per niente. Ma Tattaniu Colovras, che non aveva più tempo da regalare al tempo, le strinse i fianchi in una morsa e, a colpi di reni, la lasciò sfinita, con la camicia aperta e le mutande per terra. Da quella sera, non passò neanche un mese che erano già inginocchiati davanti all'altare della chiesa di Santa Maria Lacheddos, tra gigli selvatici e chierichetti che andavano e venivano dalla sagrestia mangiando

sospiri e rubando le offerte dal cestino di vimini.

Tattaniu Colovras era considerato, a Traghinos, uno dei proprietari grandi, di quelli con molti servi, molte pecore e altrettanti amici. In un paesino di ottocento anime, contava diciotto figliocci di battesimo e trentuno di cresima, a conferma che la roba non era acqua. E seppure con un po' di dispiacere, anche se con tanta felicità, Peppa Bisoccio dovette lasciare la casa dov'era nata, nel vicinato di Milli Putzones, per trasferirsi oltre il ponte di Su Ciaru Mannu, dove abitavano i Colovras. Con un vecchio lenzuolo ingiallito coprì il telaio della madre e, da quel momento, smise di fare bertule, coperte e tappeti, per dedicarsi da signora

alla cura di quel marito con le spalle larghe come una sughera e quella cosa lunga più del normale. Eh sì, perché che Tattaniu fosse stroppiato di natura, Peppa se n'era accorta subito, da quando per baciarla la prima volta lui l'aveva abbracciata stretta sfiorandole il ventre con il cero acceso.

E dire che fino ad allora, di quel pezzo di carne in più, Tattaniu aveva sempre provato quasi vergogna. Ogni volta che pisciava sui cardi o nell'orinale, si guardava la lucertola come una colpa e se la rimetteva a posto sgocciolandola con tristura. Quello che per il padre era diventato un vanto nelle bettole, per lui era una cosa da nascondere nei pantaloni larghi di velluto o di fustagno.

«Tattaniu già è attrezzato per

contentare le femmine!» diceva sempre babbu Crameddu Colovras, riferendosi a quella terza gamba che madre natura aveva aggiunto al figlio. «Le donne già le sazia! Non c'è il rischio che gli mettano le corna.»

Ma chissà perché, forse per insegnare agli uomini a essere contenti di quello che hanno senza vergognarsi di come sono fatti, il destino si accanì contro il pastore e la tessitrice: dopo quel primo rotolamento nella stanza del telaio, tra lane imballate o già filate, per Peppa e Tattaniu iniziarono notti tristi e terribili.

Un mattino quella cosa, di colpo e a vista d'occhio, prese a rimpicciolirsi così tanto che per pisciare quel poveretto era ridotto a dover usare la punta di indice e pollice, come se stesse prendendo una

cicca di sigaretta, o pizzicando una mosca. Arrivarono al giorno del matrimonio che quella cosa aveva perso ormai quasi tutto il suo peso e somigliava a una sanguisuga in quaresima.

«Ohi che tristura grande! Ite dirgrascia, Deus meus, dae troppu a nudda!<sup>13</sup> Meglio morti! Meglio marcire nel mondezzaio comunale che a minchia morta!»

Tattaniu quasi uscì di testa per il dispiacere, perché insieme al vomere, come era da immaginarsi, venne a mancare anche la semenza, e con la semenza, la prole. Provarono a farsi aiutare da certe fattucchiere che imbrastavano il ventre di Peppa con misture di ogni genere e facevano bere a Tattaniu intrugli che odoravano di



calendula ed erano acri come il gigaro.

Evelina Zippone, che usava le mani come una medicina, gliele lasciò lì addirittura per una notte intera, ripetendo una cantilena propiziatoria:

Santu Cuccureddu, ache su miraculu  
paris chin santu Juvanne  
Tattanu abbadia su culu  
de mannai tua piscianne.<sup>14</sup>

Niente da fare, e agli sposi non rimase altro che piangere per l'occasione perduta e la felicità mai più ritrovata. Il trasto di Tattaniu, a forza di avvizzire, un bel mattino scomparve del tutto: se ne volò via come una libellula uscita da un brutto sogno, quando il pastore non era ancora arrivato alla cinquantina. Di quel ricordo gli rimase soltanto una cicatrice, il segno

di una bruciatura, come se gli avessero messo tra le cosce un fiammifero acceso.

Peppa Bascioccu e Tattaniu Colovras invecchiarono così, senza il sole del piacere, bussando invano alla porta del paradiso, che per entrambi era diventata Sa Janna de S'Ifferru.

Matoforu, appena finito di raccontare la storia, si attaccò alla brocca dell'acqua per dissetarsi. Solo le femmine sorridevano. I maschi, ancora increduli, si cercavano qualcosa tra le gambe allontanandosi veloci in silenzio. Un bambino sporco di moccio e polvere si avvicinò al contastorie e gli regalò quattro pezzi di vetro colorato.

«No apo cumpresu nudda, ma m'es passiu unu bellu contu. A mi lu torraes a

contare canno so' pius mannu?»<sup>15</sup>

Prima che la notte si preparasse a spalmare il suo buio liquido sulle case di Biscudivè, a passo di cane Matoforu aveva già raggiunto le colline di Canoneris, a un tiro di sasso da Mortorgioris.

---

<sup>13</sup> «Oh che grande tristezza! Che disgrazia, Dio mio, dal troppo al nulla!»

<sup>14</sup> Santo Cuccureddu, fa' il miracolo/  
insieme a san Giovanni/ Tattanu, guarda il  
culo/ di tua nonna che piscia.

<sup>15</sup> «Io non ci ho capito nulla, ma mi è sembrata una bella storia. Non è che me la racconti di nuovo quando sarò più grande?»

## Se la morte non ti vuole

Matoforu arrivò a Mortorgioris che era già buio quagliato. Le strade del paese sembravano inghiottite dalla notte e non si distinguevano dai muri a secco, dai grandi cespugli di rovo e d'ortica. I cani si erano ritirati nelle loro casupole di pietra, infilando le nari umide nella polvere. Sospesi nell'aria tinta di nero fumo, solo gli occhi gialli dei gatti saltellavano come anime impazzite.

Il paese di Mortorgioris qualcuno lo aveva chiamato così perché erano più quelli che se ne andavano di quelli che venivano. Morivano tutti prima di invecchiare: o si ammalavano o crepavano d'intracore, quasi che fossero nati stanchi e non desiderassero affatto vivere a lungo. Era gente, così si diceva nei paesi vicini, che aveva sempre troppa fretta e che era spinta da una voglia maligna di conoscere in anticipo il mistero nascosto nell'aldilà. Eppure, quando riesumavano qualcuno per far posto ai morti freschi, lo vedevano bene cosa restava del viaggio senza ritorno: ossa sfarinate e sporche d'argilla, la gomma arricciata delle scarpe, una manciata di capelli secchi, bottoni di madreperla, due filari di denti sporchi, la

fibula di bronzo della cintura. Altro niente, nessuna traccia del paradiso, né l'indirizzo per l'inferno.

Secondo molti, era colpa dell'acqua, che dalla sorgente di Sos de Finisterra passava per il camposanto di Miriacciu Malu e sboccava nella fontana più grande del paese, quella di Santa Reginedda.

«Acqua di morti che chiamano vivi!» sentenziava tziu Manuelle Tristighine lo spaccapietre.

«Acqua matta, che fa delirare e perdere la testa!» bisbigliava Amalia Sadula tra un caffè di ghiande e un biscotto gappato.

Altri sostenevano che la moria anticipata di cristiani fosse colpa di quello che respiravano, dei miasmi che uscivano della conceria vicina al fiume e

dagli imbocchi delle miniere di talco e che da lì salivano fino a Mortorgioris ammorbando l'aria, rendendola pesante come una colata di piombo caldo.

Una piccola minoranza, infine, dava le colpe ai frutti acerbi e deformati che partoriva la terra mala di Mortorgioris. Ma quale che fosse la ragione, la gente godeva poco della vita perché troppo occupata a tenere lontana la morte.

Quando entrarono in paese, prima che Matoforu potesse avvisare del loro arrivo, Giustino cominciò ad abbaiare forte, con un ululato prolungato che fece tintinnare le catene delle bestie e aprire i passanti dei portali. Gli abitanti di Mortorgioris uscirono per strada impauriti, con le roncole in mano e le lampade a carburo

accese.

«Sveglia, gente! Sveglia, che è troppo presto per starvene a letto! Avvicinatevi a questo carro, che vi farò sognare ad occhi aperti! Vi racconterò la storia di Vissentino Braganza, un vostro compaesano di tanto tempo fa che la morte non ha voluto. Avvicinatevi a questo carro, che poi andrete a dormire in pace e camperete di sicuro un giorno in più!»

La gente dondolava le lingue di fuoco, cercando di distinguere nell'oscurità la figura del narratore ambulante, che prometteva storie in quelle ore da dedicare ai sogni o agli incubi ma mai al riposo.

La fama di Matoforu era arrivata anche nel paese dei morti in anticipo, e



per questo lo seguirono. Come uno sciame di falene, in silenzio, raggiunsero la piazza della sorgente di Santa Reginedda, e lì si fermarono ad ascoltarlo, in piedi, più rassegnati che assonnati. A loro, Matoforu raccontò la storia di Vissentino Braganza, il bambino che era sparito nel pozzo a dieci anni e ne era risalito vivo per grazia ricevuta.

Dovete sapere che qualche anno prima, tziu Redentu Braganza, il nonno paterno di Vissentino, era annegato in quello stesso pozzo proprio il giorno del suo centesimo compleanno mentre, affacciato sullo specchio d'acqua sotto di lui, cercava di vedere il suo volto da giovane.

Aveva partecipato alla festa organizzata in suo onore dai parenti e

dalle autorità ecclesiali, toccando la mano a tutti e dispensando consigli per mantenersi in buona salute. Sigaro, vino nero, pane d'orzo e quaglio diluito con latte e rosso d'uovo: questa era la sua ricetta di lunga vita.

Quando Battista, il figlio più grande, gli domandò: «Stanco siete, ibà? Non è meglio se andate a riposare?», lui si limitò a farsi riempire un altro boccale di vino nero e si lasciò accompagnare in camera da letto. Prima di coricarsi sul fianco destro, disse soltanto:

«Batti', ma lo sai che mi sembra che è arrivata l'ora? Mi sento una cosa strana dentro il petto, come un uccello che sbatte le ali contro le costole».

Il figlio non ci fece neanche caso, perché la morte aveva bussato altre mille

volte alle porte della gente senza mai fare visita al padre.

«Sarà il troppo vino, ibà!»

E invece quella sera di festa la morte ci arrivò davvero, a Mortorgioris. Arrivò con passi leggeri e con indosso la maschera della giovinezza perduta. Puntuale e precisa come una saetta, cercò proprio lui, chiamandolo ad alta voce per nome, esortandolo a fare presto se voleva rivedersi da giovane e tornare a quando aveva vent'anni.

«Sbrigati, Redentu Braganza! Preparati l'anima vecchia, che andiamo nel pozzo a cambiarla con una nuova nuova!»

Mancava un quarto alla mezzanotte. Mannoì Redentu, come biglietto per il viaggio verso la gioventù perduta, si mise

in bocca un'immaginetta sgualcita della Beata Vergine delle Grazie e, nudo e scalzo, camminò fino al pozzo passando sotto la tettoia del cortile. Per aiutarsi a salire sul bordo del pozzo si attaccò a un filo di ferro e poggiò i piedi sopra una pentola smaltata piena di terra e fiori di geranio. Poi sparrancò gli occhi sul fondale che sapeva di muschio fresco e gridò:

«Ajò, vita mia, dove sei? Presto, fammi vedere com'ero in gioventù, prenditi gli anni passati e restituiscimi la forza e l'allegria di una volta».

Gli era appena sembrato di vedere l'acqua incresparsi per disegnare qualcosa, quando un colpo di vento lo spinse facendolo cadere dentro a testa in giù. In quel breve volo, gli si riempì la

testa di visioni e gli occhi si lasciarono avvolgere dalle cataratte del dolore. Quello fu il suo ultimo viaggio.

A mannoi Redentu Braganza, anche se era vecchio, tutti lo piansero come un bambino, perché non aveva mai perso la voglia di vivere e in vita sua aveva solo lavorato e amato il prossimo, senza schiacciare neanche una formica. Per onorarne la gentilezza d'animo e l'onestà, i figli gli fecero costruire una bara bianca, e infiorarono il coperchio con trombe d'angelo e fresie profumate.

Ma già all'epoca, a Mortorgioris, vivere a lungo come tziu Redentu Braganza era considerata una fortuna per pochi prescelti da Dio. Questo credeva anche Vissentino Braganza, il nipote, che perse il piacere di vivere quando doveva

compiere ancora dieci anni e si ammalò di testa per colpa della figlia di un grosso proprietario di terre e bestiame, una ragazza molto più grande di lui che si chiamava Mintonia Binzale.

Deciso a rinunciare alla vita, senza farsi notare smise di bere e di mangiare e una sera all'imbrunire andò a nascondersi in un capanno vicino al pozzo, pronto a raggiungere il nonno. Abbracciato al suo gatto pieno di pulci, si era seduto sopra una pietra di granito, con la testa che sputava bolle d'aria che si accendevano al buio mostrando il viso di Mintonia, ad aspettare la notte. In tasca aveva un'immaginetta della Beata Vergine delle Grazie e un pezzo di corda, e al collo una croce di legno infilata nello spago, con incise a leppa le iniziali della sua

innamorata. MB, Mintonia Binzale.

Mintonia Binzale era così bella da meritare un amore giovane e disperato come il suo? Chi lo sa? Forse quella era solo una carta giocata dal destino per cercare di estirpare la pianta di quell'amore acerbo dal cuore di Vissentino e trapiantarla altrove per farlo vivere meglio. Perché dovete sapere che, per ragioni misteriose, nella testa di Vissentino l'amore e la morte si erano ammisciati per diventare una cosa sola.

La morte però non amava lasciarsi scavalcare, figurarsi da un bambino. Decideva lei quando chiamare qualcuno: Vissentino doveva aspettare il suo turno, come gli altri. Che continuasse a correre scalzo per le strade insieme a tutti quelli della sua età.

Quando arrivò la notte, dunque, Vissentino Braganza uscì dal capanno e si calò nel pozzo con la corda, ma ogni volta che stava per toccare il fondo, ecco che veniva sospinto verso l'alto. Cento volte provò a scendere e cento volte tornò su. Quando finalmente toccò terra, scoprì che il fondale era asciutto come la cuccia di un cane, che di acqua in cui annegare non ce n'era manco un goccio. Ad accoglierlo c'era invece mannoi Redentu Braganza, che si era soltanto un po' ingrassato e aveva le orbite vuote, come se gliel'avesse risucchiate il buio.

I due si guardarono a lungo prima di parlare. Il nonno gli accarezzò i capelli e glieli pettinò infilando le dita tra le sue ciocche piene di pulci. Quando prese la parola, aveva la voce stridula e sonante di



chi è costretto da tempo al freddo e al silenzio.

«Ohi, nipotino mio adorato, ma non ti vergogni di esserti arreso così in fretta? E che bel regalo mi hai portato per tenermi compagnia: le pulci!

«Ah, Vissentino Vissentino, lo sai che stando quaggiù ho scoperto tante cose? Ho scoperto che a Mortorgioris la gente si ammala facilmente di corpo e di testa perché ha paura di vivere non meno che di morire. Ho scoperto che non ha il senso del tempo, che non prova piacere a sentirselo scorrere addosso, a goderne minuto per minuto. E allora corre, corre sempre, credendo così di giocare d'anticipo, ma poi perde puntualmente la partita.»

Vissentino sfiorò la punta della barba

del nonno, come incredulo, poi si riprese e gli raccontò del suo ammacchiamento per Mintonia Binzale, che lo aveva allontanato dal mondo un po' per dispetto, un po' per amore.

«Cresci, Vissentino, cresci!» lo rimproverò il nonno. «Quella è femmina che ha quasi vent'anni più di te e ti può fare da mamma. Ma matto sei diventato? Aspetta, caro mio, non avere fretta, che se saprai aspettare la vita sarà più dolce di una caramella e camperai cent'anni come tuo nonno! Torna a correre e a far pulsare il tuo cuore, ragazzo mio, che ammalarsi per amore è cosa bamba e accorciarsi la vita per una femmina è da coglioni!

«E adesso basta, Vissenti', che occhi per piangere non ne ho più! Torna da tuo

padre, che ti starà cercando disperato, e mi raccomando: non una parola!»

Gli tolse la croce che aveva al collo e con un soffio la trasformò in una gigantesca farfalla luminosa. Su quelle ali che vibravano lo vide alzarsi in volo. Soltanto quando tornò il buio eterno mannoì Redentu si accorse che una lacrima gli bagnava la guancia scavata.

Vissentino Braganza campò fino a cent'anni, proprio come gli aveva detto il nonno, e settanta di questi li passò accanto all'unica figlia di Tebanu Passita e Mintonia Binzale. Morì di vecchiaia stirando i piedi nel letto, mentre raccontava la sua storia ai nipoti, che lo seppellirono in una bara bianca con il coperchio ornato di trombe d'angelo e

fresie profumate.

## Anzelina sa cantadora

Prima di andare via da Mortorgioris, Matoforu accettò l'invito a cena di don Pietrino Binzale, un pronipote degli antichi proprietari terrieri che aveva citato nella storia. A dirla tutta, quella che gli fu servita nella vecchia casa padronale non era neanche una cena: era un pasto da apocalisse, preparato come nella certezza di un imminente terremoto o giudizio universale. Neppure la ricordava

l'ultima volta che si era saziato così, che certo era stato molto prima della Carestia Manna. Trascorse lì anche la notte, ospite di don Pietrino, e fu una notte indimenticabile, perché il destino segnò a fuoco la vita di Agapitu Vasoleddu, noto Matoforu, e gli diede l'indirizzo dell'amore.

Quando gli avevano presentato don Pietrino Binzale, era rimasto incantato dal suo vasto sapere e dai suoi modi da cicisbeo. Lui, a differenza degli altri eredi che avevano investito il lascito in pecore e maiali di razza, passava il suo tempo a girare il mondo, a leggere libri e sperimentare nuovi innesti di rose nel giardino, a piantumare alberi da frutto esotici e seguire nel vigneto di Concas Brujadas il barbatellaio di uve furistere.

Aveva una libreria grande quanto una sala da ballo e citava a memoria intere pagine dell'*Enciclopedia* di Diderot e D'Alembert, di cui possedeva un'edizione in francese del 1806. Discuteva di scienza, filosofia e storia naturale come se stesse affettando pane e lardo. Il francese, poi, lo parlava meglio del dialetto, e ascoltarlo mentre attorcigliava le parole in bocca era tutta una musica. Meee, uiii sirvuplè, ecutemuà, jepanse, chelplesir, pardonnemuà, figurevù, ohlallà, sesibò.

Le femmine che lavoravano per don Pietrino Binzale lo accudivano come tante innamorate, togliendogli ogni capriccio che gli volava per la testa. E riservavano le stesse attenzioni ai suoi ospiti. A Matoforu prepararono i

macarrones de busa al sugo di lepre e l'anatra ripiena con bacche di ginepro e scorza candita di pompia, e lo ubriacarono di vini d'annata e bollicine, di sguardi e di parole, fino a mandarlo in mongolfiera per qualche ora.

In quella casa dagli archi alti e le mura larghe quanto quelle di un nuraghe, ogni pietra sudava storia e inebriava la vista. Gli antenati si erano fatti pietra e calcina, capivano e parlavano il linguaggio del silenzio. Alla fine, quando don Pietrino, con gran spreco di saliva e gesti delle mani, aveva declamato poesie di autori francesi riempiendo l'aria di armonie inebrianti, Matoforu si alzò in piedi e si mise a ballare. Girava come una trottola sul pavimento di piastrelle nere e rosse, abbracciato prima alla florida Franzisca



Tartas, poi ad Arbina Puleiu, che dal petto allagato dal profumo di fresie gli spruzzava sul viso vampate di calore. Dopo quel ballo, quando era ancora tramortito dal gira gira, gli fecero bere qualcosa di fresco che sembrava succo di acetosa mischiato con vermentino frizzante, e gli servirono quaglio di capretto spalmato su fette di pane muddizzosu.

Senza sapere né perché né per come si ritrovò nudo in un letto a baldacchino, con Arbina, Franzisca e altre due femmine che si ingegnavano per solleticargli i sensi e divertirsi insieme a lui. Inutilmente, perché Matoforu si addormentò come un asino dopo pochi minuti, e ogni carezza aggiuntiva serviva solo a cullarlo in un sonno ancora più

profondo. Imprecando, Arbina si dava delle pacche sul sedere e quasi piangeva di rabbia.

«E quando mai si è visto un uomo a mincra morta di fronte a queste cosce? Ma scherzando stiamo, che se in giro si scopre una cosa del genere, morta sono!»

Mandò a chiamare, per farsi aiutare nell'impresa, la serva più anziana ed esperta in pratiche di letto, Taniella Spica. Fu lei che, dopo avergli soffiato in bocca, ripescò Matoforu dall'aldilà facendogli cacciare l'anima in un catino di ferro smaltato. Fu lei che, mentre cercava di rianimarlo, gli raccontò la storia di Anzelina Bisocciu sa cantadora e della sua malattia d'amore.

«Ascolti questa, che le farà bene al cuore, e si ricordi, signore mio bello, che

lo sciampagne, a chi non è abituato, male gli fa!»

Anzelina Bisoccia era figlia di un raccoglitore di stracci e di una materassaia che per troppo amore si erano ammazzati ancora giovani, abbandonandola già da piccola al suo destino. Se l'erano presa in casa Veneriu Mathuleddu e Tonia Seddori, due parenti alla lontana che si erano sposati per convenienza e un figlio non erano riusciti a farlo né con l'aiuto di Dio né con il seme di tutte le braghetto piene del circondario. Loro, che avrebbero voluto un maschio, si accontentarono di quella bambina senza fortuna perché, se non altro, aveva un dono: una voce così bella che gli uccelli, quando la sentivano

cantare, si appollaiavano sui rami zitti zitti per ascoltarla indisturbati. E lei, siccome Veneriu e Tonia le davano da mangiare e da dormire, li ricambiava cantando per loro ogni volta che lo chiedevano.

Anzelina aveva il permesso di uscire di casa solo la domenica mattina per andare in chiesa, perché il parroco, don Santino Vischidu, per quella sua voce che gli ricordava quella di tutti gli angeli scesi in terra, l'aveva voluta nel coro parrocchiale.

«Sa cantadora», era così che la chiamavano tutti, era una bambina che certo, cantava bene, ma che cresceva anche meglio. Non c'erano abbastanza parole per descriverla e colori per dipingerla. Don Santino, che era un uomo

ingrassato a pane, pugnette e sagrestia, pestò quel fiore prima che sbocciasse e poi, per il rimorso, si buttò giù dalla torre campanaria con una croce di legno legata alla schiena.

Veneriu Mathuleddu e Tonia Seddori, nella speranza di purificarla, la portarono da una che leggeva il futuro in cambio di dodici uova e una misura di caffè da tostare. La veggente, che di nome faceva Mimmina Pirichittu, disse che la bambina avrebbe presto raggiunto la fama ma si sarebbe ammalata di tristura se non avesse trovato il grande amore. Doveva essere un contastorie originario del paese delle cavallette, un uomo scampato alla Carestia Manna.

Fama o no, i due anziani di tenersela ancora non ne avevano proprio voglia.

Per questo, e per la vergogna di avere in casa una bambina che bambina non era più, la chiusero in un orfanotrofio di Noroddile. Da lì Anzelina Bisoccio uscì che sapeva cantare l'opera lirica e a battorina come nessuno in terra. Fece coppia per anni con un tenore che si chiamava Gigi Cascione e con un suonatore di chitarra, tale Nanni Manulenta, girando un bel po' di mondo. Poi, proprio quando era all'apice del successo, abbandonò improvvisamente le scene perché, diceva, aveva incontrato «Su Bundu», il Demonio, ritirandosi a vivere nella casa abbandonata di Costazos, sulla Collina delle aquile, una casa con le finestre sprangate per non far entrare nemmeno una scheggia di luce. Ed è lì, in quella buia gabbia di pietra,

che vive Anzelina Bisocciu sa cantadora ancora adesso, in attesa di quell'amore grande che le salverà la vita.

«Bella storia vero? Altro che quelle che racconta lei! Ma sentendo mi sta? Su, sveglia, sveglia!»

Taniella Spica gli annusò l'alito sollevandogli la punta del naso e toccandogli il cuore. Con un panno imbevuto d'aceto forte gli pulì la faccia e poi, visto che quello non ne voleva sapere di tenere gli occhi aperti, gli buttò dell'acqua fredda sulla schiena. Appena si accorse che i polmoni del cantastorie si erano spurgati e il respiro era tornato quasi normale, Taniella lo salutò, facendogli una raccomandazione:

«Meschinedda, a Anzelina Bisocciu,

che se è ancora viva, vada a trovarla e le racconti una delle sue storie, per non farla morire a quel modo, che non se lo merita davvero. Lo sa che secondo me è proprio lei l'uomo che sta aspettando?».

Quando Matoforu si riprese abbastanza da riuscire a camminare da solo e capire dove si trovava, il sole era già stanco di fare il suo lavoro. Della notte trascorsa nel letto a baldacchino il contastorie ricordava solo un nome e il malanno di una femmina: Anzelina Bisocciu sa cantadora.

Con la bocca che sapeva ancora di cotiche abbrusciate e la testa come smelonata in due da una roncola ben affilata, provò a immaginare il volto di quella donna sconosciuta. Nera se la



immaginò, nera e sciupata come la lana di pecora tinta nella scorza di salice. Giurò a se stesso che l'avrebbe cercata anche in capo al mondo, a costo di giocarsi i buoi e consumare i cerchi in ferro delle ruote del carro.

## Matoforu incontra l'amore

Quando lasciò Mortorgioris per andare in cerca di Anzelina Bisoccu, Matoforu in tasca aveva solamente i quattro pezzi di vetro colorato che gli aveva regalato il bambino di Biscudivè e sulla schiena un vento misericordioso che gli scaldava lentamente le ossa. Camminò senza fermarsi a distinguere il giorno dalla notte, vinto da una voglia che gli era entrata dentro e non voleva più uscire.

Nel cortile di Anzelina Bisoccio, il contastorie di Thilipirches ci arrivò il mese seguente, dopo aver passato giornate intere a domandare sue notizie a chiunque incontrasse per strada.

«La conoscete una femmina che si chiama Anzelina Bisoccio? Mì che è nera di capelli ed è sciupata di carnagione. Vive da sola ed è malata di tristura.»

Tutti spalancavano gli occhi e arricciavano le labbra, come di fronte al mistero della fede che si condensa.

Gli fu di grande aiuto tziu Damiano Codiau, un vecchio di Ularzai che Anzelina l'aveva conosciuta ancora giovane e la ricordava bella come una madonna. Tziu Damiano gli riferì che quella donna era malata di malinconia e non si alzava dal letto da più di due anni,

da quando si era ritirata nelle campagne di Costazos dopo aver visto in faccia su Bundu. Di lei si occupava soltanto qualche anima buona del paese.

«Abita su una collina, e la casa quasi non si vede, coperta com'è dalla vegetazione. Appena si lascia il paese di Pirastruli alle spalle, prenda a destra e punti il carro verso est. Lì troverà la Collina delle aquile e la casa di Anzelina Bisocciu.»

Alla Seddha de is Abilas il contastorie ci arrivò a piedi, dopo aver liberato i buoi nella piana di Solope e lasciato il carro all'ombra di una sughera. Giustino gli saltellava allegramente intorno facendo tintinnare il sonaglietto che Matoforu gli aveva appeso al collare per festeggiare l'incontro con la femmina del mistero.

Dilìn dilìn dilìndiri. Dilìn dilìn dilìndiri. Quel giorno il cielo era di un azzurro così forte e ridente da far cantare le pietre. Dilìn dilìn dilìndiri. Le montagne danzavano quasi ubriache nel luore che hanno le nuvole prima di una grande nevicata. Dilìn dilìn. Sciami di farfalle cavoline volavano davanti alle finestre sprangate di una casupola che dai coppilanosì lasciava ciondolare le collane di rami secchi del tamaro cariche di bacche rosse. Dilìn. In lontananza, oltre la bianca pietraia che portava al santuario di Su Juvale, la statua di Santu Coseme brillava come una boccia di fuoco.

Dopo essersi fatto strada a colpi di falchetto tra i ciuffi di malva e ortica, Matoforu arrivò nel cortile e tuffò la testa dentro una grossa vasca di pietra piena

d'acqua che sgorgava da una canaletta ficcata a forza nella roccia. Il rumore dell'acqua si sentiva dappertutto come una presenza invisibile. Si avvicinò alla casa guardandosi intorno, poi spinse piano la porta con la punta del piede ed entrò.

«Permesso? Ah si può? C'è qualcuno?» domandò parlando a voce alta. «Oh, guardi che non sono qui per rubare o fare del male a nessuno. Vengo con buone intenzioni, capito? Signora Anzelina, mi sente?»

Non sentendo risposta, continuò ad avanzare e si affacciò in cucina. Al centro della stanza c'era un pozzo con un coperchio di lamiera e un grosso paiolo arrugginito legato a una fune. Vicino alla finestra un lavabo scolpito nella trachite,

piatti di ferro smalto ammucchiati, una caffettiera annerita, tegami e una fetta di sapone. Le pareti erano calcinate di nero e sparavano sui mobili impolverati un riverbero languido e spettrale insieme. Proseguì oltre, e un odore muffoso che sapeva di stallatico e fondi di caffè lo condusse nella camera da letto di Anzelina Bisoccu.

La donna se ne stava immobile sopra un materasso putrido, con gli occhi sbarrati a fissare il tavolato del soffitto come una morta. Respirava piano sibilando, con piccoli sobbalzi del petto coperto da una blusa tarlata e avanzi di cibo che qualcuno le aveva lasciato addosso. Aveva i piedi nudi e scoperti, del colore verde pallido del marmo di Sa Lardedda, lo stesso colore dei suoi occhi.

A quella vista Matoforu, il contastorie maestro delle parole, si ammutolì, incapace di parlare. Anzelina però si accorse della sua presenza e si girò a guardarlo con una severità familiare, come a dirgli: “Ti stavo aspettando, perché hai tardato tanto? Non lo sapevi che potevo morire da un momento all’altro?”. Subito dopo tornò a fissare il tavolato, con le pupille spente e le labbra crepate come bacche di agrifoglio buttate sul fuoco.

In quel momento arrivò Giustino, e fu solo quando lo sentì baulare come se stesse piangendo che Matoforu si riscosse, si avvicinò al comodino e accese un moccolo di stearica che stava dentro un bicchiere. L’odore della cera bruciata si mischiò a quello della pelle



malconservata, del chiuso, di quei fondi di caffè accumulati in un angolo. Trattenendo un rigurgito fieloso, tolse dalla tasca un fazzoletto e le pulì le gore degli occhi che avevano preso a lacrimare un liquido vinaccioso, scuro. Sul viso Anzelina aveva l'espressione di un dolore a lungo vissuto in solitudine, quello di chi ha subito un'offesa nell'anima.

Voltandola con cautela, come si fa con una morta da poco per non scomporla, la spogliò lentamente degli stracci coperti da ragnatele e li buttò nel caminetto spento. Anzelina Bisoccio da nuda non somigliava a una donna più di quanto non somigliasse a un mucchio di pannocchie legate a spago. Aveva la pancia fredda come un nido di merlo abbandonato da tempo e le braccia indurite erano stecchi

d'asfodelo secco.

Matoforu provò a spostarla, ma Anzelina era rigida, una statua. Allora se la mise a cucchiaino tra le braccia e, dopo averla portata fuori, la immerse nella vasca di pietra che aveva visto all'imbocco del cortile. Con una mano le teneva la testa a pelo d'acqua mentre con l'altra iniziò a insaponarle il collo e le tette ridotte a due minuscoli bottoni scuri.

Sfrega che ti sfrego, Anzelina riprese lentamente colore e sensi. E dopo pochi minuti, senza dimenticare di coprirsi l'inguine per pudore, trovò addirittura la forza per sussurrargli:

«Grazie di tutto, Mato', ma adesso che mi hai restituito la vita, ti prego, cantami una canzone, che non voglio perderla di nuovo!».

«Anzeli', guarda che non so cantare»  
le disse lui, «io racconto solo storie.»

Gli occhi verdi di lei, tornati luminosi come il cielo di Costazos, lo scrutarono supplici, bambineschi.

«E va bene, Anzeli'» cedette subito lui, «ma tu chiudi gli occhi, che sennò mi vergogno! Promettimi che li riaprirai solo quando avrò finito!»

«Promesso!» rispose lei, abbassando subito le palpebre.

Matoforu raccolse dalla canna un poco d'acqua pulita nella conca della mano, la lasciò cadere come una benedizione sui capelli ancora annodati di Anzelina, poi glieli sciolse e quando iniziò a lavarglieli prese a cantare piano.

Abberimi sa janna, frisca rosa,  
qui so tremende que fozas de canna,

tue ses in su lettu e ti reposa  
e a mie lassas in sa janna  
que unu furisteri in sa campagna  
pellegrinende sa vida penosa.

In cust'istrada mi seo,  
benzo pro di visitare,  
qando mi l'as a pagare  
custu serenu chi leo?

Inoghe mi faghet die  
cantende a pramma dorada,  
tue in su lettu corcada  
e eo vrittu che nie.<sup>16</sup>

Anzelina Bisoccu ascoltò la canzone  
come rapita, poi si alzò in piedi da sola,  
uscì dalla vasca di pietra facendosi il  
segno della croce e andò verso un mojolo  
di sughero che un tempo ospitava le api.  
Ne tolse una lettera e gliela consegnò.

«Questa tienila come cosa preziosa e aprila solo quando ci incontreremo di nuovo: allora diventerà il nostro sigillo d'amore per sempre.»

Matoforu prese la lettera e se la nascose tra il petto nudo e il camicione. Anzelina Bisoccio gli inghiottì il cuore con un bacio e si staccò da lui pronunciando queste parole:

«In corpore vili, o felix culpa!».

Quello che avvenne dopo a nessuno è dato sapere. Si sa soltanto che Matoforu, tenendosela stretta in un abbraccio che non voleva finire, le raccontò la più bella delle sue storie, quella di Soliana bella come il sole. Poi la lasciò addormentata nel letto, fresca come una rosa canina appena colta, e si rimise in cammino.

---

16 Aprimi la porta, fresca rosa,/ che sto  
tremando come le foglie della canna,/ tu  
sei a letto e riposi/ e mi lasci sulla porta  
come un forestiero per la campagna/ che  
trascina la sua vita penosa.// Mi siedo in  
questa strada,/ sono venuto per farti visita,/  
quando mi ripagherai/ tutta questa umidità  
che prendo?// Qui si farà giorno/ cantando  
alla mia palma d'oro,/ tu sdraiata sul letto/  
e io freddo come la neve. (Anonimo  
logudorese del XVIII sec.)

## Soliana bella come il sole

In un pugno di case sparse tra il rosso dei papaveri e il giallo dei crisantemi selvatici, viveva una ragazza dagli occhi luminosi come il grano. Quel paesino sperduto in un angolo di collina si chiamava Padedda Bodia, proprio come il matto di Thilipirches. Per raggiungerlo bisognava guardare un fiume e camminare a lungo in una stradina scavata tra le rocce di calcare. Mussitteddu si chiamava

il fiume, in omaggio a qualche divinità ferina che ancora lo abitava, perché ogni notte gli abitanti di Padedda Bodia sentivano un miagolio disperato di gatti agresti salire dallo scuro delle felci e dei giunchi.

La femmina con gli occhi lucenti di nome faceva Soliana Crabizzosa, aveva la carnagione ambrata e due amuleti a forma di pesce come orecchini. Per non perdere neanche un raggio di sole Soliana si alzava presto ogni mattina, pane di segale inzuppato nel latte fresco, un uovo crudo bevuto dopo avere bucato il guscio con una forcina, e poi via, con uno scialletto di seta turchese annodato ai fianchi a camminare scalza nel fiume, cantando in rima versi inventati lì per lì.



Bella già sono bella  
bella e geniosa  
ma solo il figlio del sole  
mi prenderà in sposa.

Un giorno che il sole sembrava volesse dare fuoco alle acque del fiume e squagliare anche le pietre con i suoi raggi crepitanti come petardi accesi, Soliana liberò la crocchia dei capelli e li legò a mezza schiena con i lembi dello scialletto. Ridendo e saltando arrivò fino alla chiusa di Gardulinos, dove l'acqua stagnava trattenuta da grossi massi e tronchi intrecciati.

Ho pelle bianca e capelli d'oro  
perla di mamma e di babbo tesoro  
ma di nessuno io m'innamoro.

Canta che ti canto, si accorse di aver

camminato più del solito, avventurandosi senza volerlo in strade mai percorse e che, così diceva la gente, era bene non percorrere.

Appena oltre la chiusa, c'era la casa di tziu Bitileddu Lurdai, un uomo cinque volte vedovo che lì viveva in solitudine. Gli abitanti di Padedda Bodia da quella casa di perdizione si tenevano alla larga: dicevano che i frutti del suo giardino lussureggiante di piante e fiori mai visti erano velenosi e cattivi come l'anima di chi lo coltivava. A Padedda Bodia erano fatti così: la vita si beveva a cicchetti e le persone venivano giudicate con la scure, e per non sbagliare in meglio si preferiva giudicare male. E quel contadino agreste dagli occhi freddi come pezzi di piombo ce l'avevano tutti in punta di lingua per

maledirlo.

Da quando le sue mogli erano, tutte e cinque, morte annegate, in molti si erano convinti che Bitileddu Lurdai fosse l'anticristo in persona, un criminale da condannare al carcere a vita. I resti saponificati delle sue donne, di anno in anno, con l'arrivo della piena li aveva riportati a galla il fiume. Facevano paura a vederle, gonfie come savadas, molli come le budella di sanguinacci appena riempiti. I carabinieri non gli avevano potuto mettere i ferri solo perché non c'erano prove concrete a suo carico. Ma sotto sotto, i suoi compaesani lo pensavano e lo dicevano anche in giro, che almeno qualcuna delle sue femmine tziu Bitileddu l'avesse aiutata a morire con il veleno per topi o a roncolate.

Cadirina, Juvanna, Marianzela, Bardilia e Tittina: erano entrate nella vita di Bitileddu come nuvole e uscite come oggetti smarriti. A Marianzela Suppa le avevano trovato il cranio aperto come una melagrana matura. Tittina Brusciale e Juvanna Aranzada neanche una puntura di spillone avevano, eppure erano diventate nero carbone e avevano continuato a sputare schiuma fino al giorno della sepoltura, come se avessero mangiato sapone a pranzo e a cena. Di Cadirina Lapia e Bardilia Mussurrè, a essere precisi, erano stati recuperati soltanto dei pezzi putridi: le anime buone di Padedda Bodia erano sicure che tziu Bitileddu Lurdai avesse usato il resto dei loro corpi per concimare il giardino. Non per niente i suoi frutti erano cattivi.

Prima di diventare contadino a tempo pieno, tziu Bitileddu si era sempre più o meno arrangiato a fare il ferratore di bestie e il muratore a secco, ma soprattutto aveva servito, a modo suo, i fedeli della chiesa di Sa Itria, l'unica del paese, come sagrestano.

La domenica, a messa finita, quando andavano via don Meniccu Porcargiu e i chierichetti, Bitileddu spargeva il resto delle ostie per terra e pisciava sul messale, dopodiché, con il fiasco del vino in una mano, la stola di raso bordata di viola nell'altra, e calcato sulla testa lo zucchetto ricamato a forma di portauovo, saliva sopra il pulpito di marmo e si rivolgeva ai fedeli immaginari. Roteava il fiasco in senso orario e ogni tanto tirava lunghe sorsate che gli sbavavano sul

mento il resto del liquido porporino.

«Malagente che venite qui a pregare, a lavarvi l'anima sporca di merda nell'acquasantiera, pentitevi! Femmine timorose del giorno del Giudizio che sta per arrivare perché l'avete data per lussuria anche ai cani, pentitevi! Uomini che non sapete amare e conservate l'odio come l'olio santo per condire gli ultimi minuti di vita dei vostri nemici, pentitevi! Abitanti di Padedda Bodia, in nome di Dio, vi maledico tutti quanti!»

Alla fine di ogni predica Bitileddu finiva sempre steso per terra, ubriaco fradicio, tra il tabernacolo e un grande cero di legno decorato, o sotto il grande retablo dell'altare che rappresentava l'ascensione di Gesù. La cosa durò parecchi anni, finché un bel giorno di

primavera, grazie a una parrocchiana solerte, non lo scoprì don Meniccu Porcargiu e per poco non gli venne un colpo.

Bustiana Mitrone, la moglie di Zusone Truncapedes, una materassaia che abitava in un tugurio dirimpetto alla chiesa di Nostra Sennora di Sa Itria, una domenica a mezzogiorno in punto vide uno sparviero volare basso intorno al campanile prima di calarsi in picchiata dentro una finestrella laterale della chiesa. Chiese le chiavi alla priorissa e andò a verificare di persona i danni che poteva aver fatto l'uccellaccio. Ohi mama del cielo, cosa fu costretta a vedere! Tziu Bitileddu Lurdai giaceva per terra, addormentato davanti all'altare, con l'astore che gli sbeccuzzava i denti della

bocca spalancata in cerca di resti. Tacca tacca tacca.

«Aiuto! Aiuto!» cominciò a strillare Bustiana. «Accorrete gente, che nella nostra chiesa c'è su Bundu in persona!»

Correva a destra e a manca, quasi a cercare l'aiuto immediato dei santi di legno che riposavano dentro le nicchie. Il sagrestano, che nel frattempo si era svegliato, le faceva segni con le mani di tapparsi la bocca, di smetterla di urlare, che non era neanche la fine del mondo.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, aiutoriu! Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, aiutoriu!» continuava a ripetere sorda Bustiana Mitrone, facendosi il segno della croce venti volte, finché non trovò l'uscita per correre a casa del prete.



Don Meniccu Porcargiu, a Bitileddu il sagrestano, quella proprio non gliela perdonò. Lo convocò a casa sua e gli proibì di rimettere piede in chiesa, che altrimenti lo avrebbe fatto scomunicare.

«Una bestia sese, una bestia chi non conoschete vrigonza cristiana! Miserabile, a foras, e non torres a ponnere mai pius pede inoche!»<sup>17</sup>

Prima di ritirarsi definitivamente a vivere in eremitaggio oltre la chiusa di Gardulinos, Bitileddu fece in tempo a rubare un aspersorio, un crocifisso d'argento e una scatola di ostie fresche appena consacrate: con quell'armamentario, diceva la gente, iniziava le mogli degli altri, e dopo anche le sue, al satanismo e a pratiche animalesche.

Per prima cosa le stregava con un sorriso da cane abbandonato, di quelli che inteneriscono anche le peggiori puttane, persuadendole a seguirlo nel suo podere, al cui ingresso trovavano, scolpita a mazza e scalpello in un lastrone di marmo, la scritta «Questa casa è il tempio di Gesù». Poi le faceva accomodare nel giardino rigoglioso dei frutti e dei fiori più esotici che avessero mai visto, per istruirle “nella via del Signore”.

La lettura dei passi dei vangeli era sempre accompagnata, in ogni stagione, da fragole, lamponi, prugne, nespole giganti, mele, pere, ciliegie, fichi, more di gelso, uva moscato e arance d'ogni gusto. A volte, l'ex sagrestano appezzava tutti i tipi di frutta che aveva dentro un recipiente di coccio smalto e li condiva

con un vino bianco secco di sua produzione. Certe notti, dopo quelle bevute, i gemiti e i lamenti delle femmine perdute salivano fino al paese. Chi abitava in cima alla collina raccontava di aver visto strane luci di anime che ballavano e si accoppiavano sull'erba alla come viene viene.

A tziu Bitileddu Lurdai, dopo che aveva profanato la chiesa, non gli vendeva pane nessuno, e meno male che abitava vicino al fiume, che di sicuro nemmeno l'acqua gli avrebbero dato. Lui, con il passare degli anni, evidentemente si abituò a farsi tutto da solo, perché a Padedda Bodia, la gente del paese non lo aveva più visto.

Per tutti, tziu Bitileddu era diventato un demonio mangiabambini, un

fottispose che le ingravidava con il solo sguardo.

«Guai a voi se vi avvicinate a tziu Bitileddu!» sibilavano minacciosi babbos e mamas ai loro figli. «Mì che quello è indemoniato e vi porta all'inferno!»

«Non lasciarti fissare a lungo negli occhi da tziu Bitileddu Lurdai» allertavano gli sposi le loro spose, «che quello ti fa le magie e da quel momento sei persa!»

Soliana Crabizzosa però non aveva più i genitori e non era ancora sposa di nessuno. Viveva con una zia, Dorina Crabizzosa, una donna dalle mani e dal cuore d'oro che quando non lavorava in sartoria si dedicava alla lettura dei libri, che di tempo da sprecare in chiesa non ne

aveva. «Sono i libri» ripeteva sempre «che aiutano a vivere meglio e a curare i mali del mondo.»

Aveva educato la nipote a non prestare orecchio alle malelingue e a non fidarsi di chi lasciava riposare troppo il culo sui banchi di chiesa. Per questo Soliana ascoltava solo ciò che le diceva il cuore. Aveva già compiuto vent'anni e i tanti ragazzi del paese che l'avevano cercata li aveva mandati a casa in malo modo.

«Ma per carità! Vattene via acceso in fuoco!»

A tziu Bitileddu Lurdai, Soliana lo aveva conosciuto il giorno della prima comunione e, per la verità, non le era sembrato né un demonio né un cinghiale. Lui le aveva regalato un Cuore di Gesù in

stoffa e un sorriso buono, e carezzandole i capelli, quel pomeriggio di giugno, le aveva bisbigliato all'orecchio:

«Ses bella che sole! Sei la figlia che ho sempre sognato e forse non avrò mai!».

Lei, quelle parole, non le aveva dimenticate e per questo tutte le mattine, d'estate e d'inverno, con il sole e con la neve, se ne andava a camminare lungo il Mussitteddu, avvicinandosi ogni giorno un pochino di più alla chiusa di Gardulinos nella speranza di incontrare di nuovo tziu Bitileddu Lurdai, su Bundu.

Quel giorno che il sole picchiava a martello sulle pietre, Soliana Crabizzosa si arrampicò fino alla rupe di Muzubò e iniziò a chiamare il vecchio ad alta voce:

«Tziu Bitile', tziu Bitile', sono

Soliana, la bella come il sole».

La bella come il sole guardava estasiata quella conca che ospitava la casa e il giardino dell'ex sacrista. Pensò, osservando il cielo azzurro che si oscurava appena appena in lontananza: “Se il paradiso è lassù, Dio ne ha staccato un pezzo per regalarlo a tziu Bitileddu!”.

La casa era di mattoni rossi e aveva il tetto coperto da sottili lastre di scisto, con un pergolato di viti e rose che ci girava intorno abbracciando negli spigoli quattro enormi piante di agave. Le finestre erano tinte di verde chiaro e ospitavano, in rudimentali cestelli penzolanti, barattoli pieni di garofani e gerani dai colori mai visti. Il giardino era un labirinto di frutti e fiori, di petali e corolle che si nutrivano di una terra argillosa e brillantinata da

riflessi dorati.

Alla rupe di Muzubò, dove si trovava Soliana, saliva uno strano aroma balsamico, una linfa che aggiungeva vita alla sua vita, esplodendole nei polmoni, nelle vene, nella testa.

«Tziu Bitile', tziu Bitile'» riprese a chiamare Soliana Crabizzosa, «sono io, la bella come il sole. Vi ricordate di me? Uscite che tanto non ho paura. Sono venuta a salutarvi e a farvi una sorpresa.»

Tziu Bitileddu Lurdai, quando infine si decise a rispondere a quell'invito, lo fece con una voce impacciata, di bambino felice:

«Veni, veni, Solia'. Vieni avanti che io non ho mai fatto del male a nessuno e i cani che mordono abitano altrove».

Soliana, aggirando un costone



piantato a fichi d'india e olivi, lo raggiunse in giardino. Dopo aver scavalcato un cancelletto di legno senza aprirlo, si trovò finalmente di fronte tziu Bitileddu. Era molto invecchiato dal giorno della sua Prima comunione. Erano passati solo dieci anni, ma i solchi che l'aratro del tempo gli aveva lasciato sulla fronte ne segnavano più del doppio. Aveva gli occhi curiosi e buoni, caldi come due piccoli musi di coniglio. Altro che cinghiale. Indossava un costume bianco con le ghette nere che gli coprivano in parte le scarpe e si accompagnava con un bastone d'olivastro lavorato a coltello.

«Siediti, o figlia bella che non ho mai avuto. Siediti, che se hai tempo per ascoltare, molto ho da dirti.»

La fece accomodare sotto la panca di pietra del pergolato e le servì un bicchiere di succo d'arancia e limone con un fiore di passiflora. Prima di iniziare a bere, Soliana portò la mano al petto e sfilò dal collo la catenina d'oro con il Sacro Cuore di Gesù in stoffa che tziu Bitileddu le aveva regalato tanti anni addietro.

«Questo è sempre stato e sempre sarà il mio portafortuna, nel bene e nel male.»

Il vecchio faticò a trattenere le lacrime che a tradimento stavano portando la commozione.

«Solia', quei miserabili di Padedda Bodia meglio avrebbero fatto a uccidermi, piuttosto che buttarmi addosso il fiele accumulato nella disperazione delle loro esistenze meschine!»

Tutto era iniziato per colpa di don

Meniccu Porcargiu, che gli aveva rovinato la reputazione solo perché lo aveva scoperto in sagrestia a montare Bustiana Mitrone, la moglie di Zusone Truncapedes. E da lì avevano inventato la storia di su Bundu, dell'anticristo, delle messe nere, di quei fuochi notturni per scacciare le zanzare e la malaria, delle mogli tistiche che gli erano morte in mano come farfalle.

Quando sul tardi entrarono dentro la cucina per assaggiare la gelatina di cotogne e corbezzolo, Soliana Crabizzosa scoprì con grande sorpresa che anche tziu Bitileddu, come la zia Dorina, aveva la casa piena di libri.

«Perché tutti questi libri, tziu Bitile'?» gli domandò.

«Per farmi compagnia! E come avrei

fatto a sopravvivere sennò?»

All'imbrunire Soliana riprese la strada di casa stringendo tra le mani un libro che lui le aveva regalato: *La pelle di zigrino*, di Honoré de Balzac. Mentre stava per saltare il cancello di legno, tziu Bitileddu Lurdai le fece un fischio a due dita e gridò:

«Solia', ses bella che sole!».

Lei si voltò e agitando il libro nell'aria lo salutò con un sorriso. Un sorriso che avrebbe accompagnato l'eremita sino alla fine dei suoi giorni.

---

<sup>17</sup> «Sei una bestia, una bestia che non conosce la vergogna cristiana! Miserabile, fuori di qui, e non provare a rimettere

piede in questo posto!»

## Sos carabinieri

Una sera, all'imbocco di un canalone che s'infilava a tromba nel primo vicinato di Mustazzos, Matoforu trovò i reali carabinieri della tenenza di Miralinculu. Avevano piantato ai bordi della strada tre grosse croci di legno e ci avevano appeso sopra una testa di maiale, quella di un capretto e di un bue.

«Altolà, che se no questa sera ceni piombo! Scendi subito dal carro, poeta di

merda!» gli intimò uno di loro con l'accento barbaricino.

Il contastorie si fermò di colpo, un orologio vecchio sbattuto per terra. Alzò le mani al cielo, come a farsi più lungo di quanto lo aveva fatto il padreterno, sperando di godersi così un'altra volta cipolle, formaggio e vino nero.

«Allontanati dal carro e indietreggiando di spalle accostati a quella roccia!»

Buono come un bambino, Matoforu ubbidì, perché sentiva nella voce di quei militari voglia di uccidere, voglia di fare del male per contentare qualcuno più in alto in cambio di gradi e medaglie.

«Attento a dove metti le mani e i piedi, perché se sbagli una mossa, con la baionetta ti apro in due come un

agnellone!» A urlargli nelle orecchie stavolta era un carabiniere tutto azzimato e con i baffi ammanigliati all'insù. «Abbassa la testa, cazzo! Abbassa la testa e metti le mani dietro la nuca!»

Matoforu si sentì i coglioni salire dall'inguine alla gola. Fece provvista d'aria con un lungo respiro e si preparò al peggio. A rispondere non faceva, che quelli erano stati mandati per farlo fuori e lasciarlo seccare al sole come un fico.

«Non hai niente da dire, ah? Bastardone di un arringapopoli, che storia ci vuoi raccontare per lasciarti vivo?»

Le costole di Matoforu erano tutt'uno con la pietra e, quando non ce la fece più, sparò uno starnuto rumoroso come una fucilata.

«O coglionazzo! Ma vuoi morire



prima del tempo? A testa in giù, figlio di una bagassa! Cuccia lì o ti sfondo l'anima!»

La terra sapeva di stecchi di legno macerati dalle ruote dei carri e di sassi a lungo sfregati. Uno dei militi si sbraghetto e iniziò a urinargli addosso.

«Ma a te non piace vivere in pace e farti gli affari tuoi? Non bastavano le cavallette, ci volevi anche tu a rendere la vita difficile da queste parti! Bel minchione che sei! Preferisci farti pisciare in testa dalla forza pubblica invece di vivere tranquillo, così è?»

Per non farsi ammazzare sul posto, Matoforu inghiottì l'orgoglio e la lingua, che adesso qualcuno voleva crastrargliela davvero. Un altro dei carabinieri gli si avvicinò e lo girò a pancia insù

sferrandogli due calci nei fianchi. Giustino ringhiò dalla paura e dal dispiacere a vedere il padrone diventare nero dal dolore.

«Pthùù! Gentina di questa minchia, buona solo a dire e non a fare! Adesso apri bene gli occhi. Le vedi quelle teste conficcate sulla punta delle croci, coglione, le vedi o no? La prossima volta che ti fermiamo, ci appendiamo la tua, di testa, perché per noi sei solo un fottutissimo porco, un cornuto cagasotto. Hai capito?»

Il contacontos, come in una nebbia sporca, vide se stesso fatto a pezzi e appeso sanguinante alle croci.

«Per adesso ti lasciamo vivo, che siamo buoni. Ma la prossima volta che te ne vai in giro a solleticare la fantasia alla

gente con le tue storie, ti verremo a cercare e non finirà come stasera, non dimenticartelo!»

Per lasciargli qualche ricordo in più, gli portarono via il carro, i buoi, le provviste e un quaderno dove aveva trascritto tutte le storie che aveva raccontato fino a quel giorno e gli spunti per quelle che doveva raccontare ancora.

Lo aveva sempre tenuto in un angolo sotto il sedile, nascosto come un tesoro, perché un amico forestiero che faceva l'editore, Lambertu Calasciu, gli aveva detto che se ne poteva fare un libro, delle storie che ci aveva scritto dentro, un libro che avrebbe viaggiato da solo e sarebbe entrato nelle case senza ruote e senza buoi. Gli aveva suggerito anche il titolo: «Il venditore di metafore». Matoforu ne

era così rimasto contento che se lo sognava ogni notte, quel libro, con tanto di copertina a colori, mentre se ne andava in giro per i paesi a venderlo con la gente che gli domandava:

«E di buono, chi l'ha scritto questo libro?».

«Io, Agapitu Vasoleddu, noto Matoforu» rispondeva lui felice.

«E m'iscusete usted, di cosa parla?»

«Di tutto! Di carne e di pesce, di vino e di acqua, di santi e di diavoli! Leggete! Leggete per credere!»

Alla fine, i carabinieri lo lasciarono a piedi e con la bertula vuota, perché le provviste, per fargli dispetto, le diedero in pasto ai loro cavalli. Prima di andarsene, quello che sembrava

comandare su tutti, uno corto e grosso come i lumini che si accendono sulle tombe dei defunti, gli aggiustò un ultimo calcio di puntera sui coglioni e gli buttò addosso una lettera di diffida di S.E. il Generale Rizzato, che operava a Noroddile.

«Prova a raccontarle, le tue storie, se ne hai ancora voglia, coglione!»

Secondo i dati raccolti nelle caserme e nelle parrocchie del circondario, l'attività di Matoforu il contastorie rientrava nei reati di turbativa dell'ordine pubblico ed era, così avevano scritto, «apportatrice di inquietudine viziosa nei ritmi del quieto vivere delle sopraccitate pacifiche comunità». In una nota finale, postillata, lo si accusava addirittura di necrofilia e di pratiche non conformi alla religione

cristiana.

In buona sostanza, da quel momento in poi gli proibivano tutte le piazze del regno: Agapitu Vasoleddu, figlio incerto di Pippiajolu Vasoleddu e Nannedda Peditorta, in Barbagia e nel resto dell'isola non poteva più arringare neanche i passerì. Le autorità avevano considerato le sue storie sentite o inventate veri e propri comizi tendenti alla sedizione. In un passo della lettera di diffida si faceva esplicito riferimento a «racconti, magie, pozioni» che infettavano le idee delle «laboriose popolazioni della nostra terra».

Per qualche giorno Matoforu vagabondò disperato nelle campagne, indeciso se continuare a piedi il suo lavoro di contastorie o tornarsene a casa

di Anzelina Bisocciu, a vivere, senza raccontarla, la sua vera storia d'amore. Come un bandito, rimase alla macchia per tutto l'inverno, tra le campagne di Pupumannu e Mustazzos. Alla sua grotta arrivarono i lupi e i morsi del gelo che allisciava la roccia come un vetro. Fame a coscia, da delirare e parlarsi da soli come fanno i matti.

All'inizio della primavera, quando ebbe finito di mangiarsi anche le interiora puzzolenti di una lepre appena uscita dalla tana dopo il letargo, guardò Giustino negli occhi e gli domandò:

«Ma tando, amicu meu, ite semus omnes o minciales de muriscu?». <sup>18</sup>

Il cane rispose di no, che loro non erano minciales de muriscu, storcendo il muso e pischiando sopra una pietra.

«Allora si parte di nuovo, Giusti'? Ce la giochiamo la sfida con questi iscarioti?»

Il cane puntò il muso a ovest e, muto, indicò la strada.

Con la testa piena di cose nuove, Matoforu si rimise in cammino, seguendo Giustino che ogni tanto saltellava allegramente, mugolando di felicità. Le sue storie, invece di raccontarle nelle piazze, le avrebbe raccontate di nascosto dentro le case e negli ovili, intorno ai fochili o in mezzo alle greggi. Avrebbe bussato alle porte come facevano i mendicanti, e avrebbe chiesto sottovoce: “Ah ne volete storie belle e mai sentite? Roba a poco prezzo, ma di prima scelta!”.

Passarono altri lunghi mesi, e Matoforu vide pietre più antiche delle



sue, rovine che non aveva mai immaginato, peccati molto più pesanti di quelli degli abitanti di Thilipirches. Quasi si sentiva un contrabbandiere d'acquavite ad andare di porta in porta con la bisaccia aperta dal bisogno e lo stomaco chiuso dalla fame.

«Ah ne volete storie belle e fresche, appena vissute, che non sembrano neanche vere?»

Gira che ti giro, non si sentiva più le gambe, camminava come un santo di legno mosso da fili che scendevano dal cielo. I nomi dei paesi gli giravano in testa come i cavallini di una giostra e, quasi quasi, non si ricordava più da dove veniva e dove era diretto.

A Sorabile bussò alla porta di tziu Nenneddu Crapone e raccontò la storia

del millepiedi scalzo. A Bruncuspalò, nell'ovile di tziu Jaccu Tronu, quasi cantò l'avventura dell'Astore Bianco. A Merulaciodda reinventò la storia del soldato che torna dalla guerra e parla una lingua che non capisce più nessuno. Nella cucina grande di tzia Lilledda Purrina, raccontò la storia che leggerete tra poco, quella di Gerione Tinteri, che si era fatto carabiniere perché si sentiva nato per comandare e per fare il generale.

---

<sup>18</sup> «Ma allora, amico mio, che cosa siamo, uomini o minchie di pannocchia?»

## Gerione Tinteri, noto Titteddu

Gerione Tinteri lo avevano arruolato nella Reale Arma dei Carabinieri, dopo una visita frettolosa, per via di una raccomandazione firmata a due mani dal Capogabinetto della Difesa e dal Segretario del vescovo di Noroddile.

In caserma, i medici militari gli avevano tastato le uova nel nido e fatto fare una ventina di flessioni. Il poveretto diventò subito viola dal dolore e finì le

flessioni a lingua in terra, leccando il pavimento di cemento, con il colonnello Peleu Ramus che se la rideva sotto i baffoni bianchi caramellati dalla nicotina, godendosi lo spettacolo. Prima di mandarlo via, a distanza ravvicinata, gli fece dare dall'infermiere quattro manate forti sulla schiena.

«Trattieni il fiato e dopo ogni colpo tossisci! Hai capito, to-ssi-sci!»

«Signorsì! Signorsì!»

Tùn, tùn, tùn, tùn. Cannonate sembravano quei colpi. Gerione per poco non sputò i polmoni sul lettino.

«Vestiti e torna un po' prima delle due ad aspettare il referto insieme agli altri.»

Tinteri, che era combattuto tra il dolore ai coglioni, quello alla schiena e la voglia di sapere in fretta l'esito dal quale

dipendeva il suo futuro, sollecitò:

«Ma mi prendono, ah? Colonnello, me la danno la divisa? Mi fanno abile secondo lei, dotto'?».

«Per adesso vai a farti un giro e mangia qualcosa, che sei a stomaco vuoto da ieri sera!»

Tinteri continuò a insistere:

«Niente prima si può sapere, dotto'? Neanche se telegrafa il Segretario del vescovo di Noroddile in persona?».

«Pezzo di merda, ti ho detto di tornare quando finiremo tutte le visite! Hai capito? E ora fuori dai coglioni, che dobbiamo lavorare!»

Spaventato e sorpreso, Gerione Tinteri si diresse verso la porta con i vetri verniciati di bianco.

«Tinteri di Luturrai, vero?»

Fu a quel punto che il colonnello Ramus lo richiamò con voce più amichevole, e lui si voltò, convinto di avere l'esito in anticipo, perché il medico sfogliava sorridendo delle carte che aveva tra le mani.

«Ma tu li conosci personalmente il Capogabinetto e il Segretario del vescovo?»

«Veramente sono amici di babbo mio!» rispose orgoglioso Gerione.

«E allora di' a “babbo tuo” che li mandi a cagare da parte mia, questi leccaculo!»

Gerione Tinteri quasi si mise a correre dalla vergogna. Fuori, le aspiranti reclute sedute sulle panche dell'andito avevano sentito tutto e si tenevano il basso ventre per non pisciarsi dalle risa. Alle due

meno dieci in punto, comunque, tutti quelli che furono scartati masticarono amaro quando sentirono la voce dell'infermiere che comunicava:

«Tinteri Gerione, di sana e robusta costituzione, capace di intendere e di volere: ARRUOLATO!»

Tanto bastò per regalare alla patria il futuro di un giovane che non aveva imparato a mungere o ad arare, un bambinone che non sapeva ancora contare fino a dieci e aveva impiegato molti anni per firmare con una croce. Perfino il giorno del giuramento, nonostante gli esercizi di scrittura che il padre gli aveva fatto impartire da don Rosario Crapittu, si impasticciò con il cognome e si firmò TITTERI GILLONE. Per colpa di quello svarione e per via di due

tette appuntite che sembravano più da femmina che da omine, in caserma e fuori tutti presero a chiamarlo Titteddu, tettina.

Titteddu era nativo di Luturrai, un paesino con poche anime ai piedi del bastione granitico di S'Arenargiu. La prima cosa che aveva imparato fin da piccolo fu a odiare quella montagna, che aveva il colore di una cacata di gallina e d'inverno si lasciava suonare dal vento come uno zufolo di canna. Fiofoi fiofoi fiofoi. Quel suono gli entrava nella testa e gli rendeva le notti impossibili.

Non amava neanche la piana di Buruddò, dove il padre a dieci anni lo aveva mandato a badare il gregge e a picconare la terra per cercare qualche filo d'acqua. Quella terra spaccata in



minuscole zolle dalla siccità Titteddu l'avrebbe volentieri scambiata con una fetta di mare, per farci navigare le sue barche di sughero e fuggire chissà dove. In quel culo di mondo ci era nato per caso, ma sognava di morire lontano, magari in guerra, ma lontano. Le pecore poi le prendeva a sassate e le metteva in fila come tanti soldati di un esercito lanoso e belante. Quando le vedeva schiumare per il caldo o cercare un riparo sotto l'ombra di qualche cespuglione di olivastro, si riempiva le tasche di pietre e le spaiava urlando:

«Siate maledette! Tornate al sole, che frescura, per il latte che date, non ne meritate! Ubbidite subito agli ordini o vi metto in punizione! Via dall'ombra! Via maledette!».

Le pecore per paura gli ubbidivano e tornavano a pascersi nella polvere di qualche ramo di cardo asinino, di qualche stelo d'avena selvatica.

Prima di tirare alla leva, si convinse che la differenza tra uomini e pecore era solo una questione di pelo. Gli uni e le altre erano nati per lasciarsi mungere e comandare, per farsi impaurire da un'alzata di voce, un frustino o quattro sassi. A Luturrai tutti se la ridevano, di quel pastorello che se ne andava all'ovile a passo di marcia e che, prima di accorrare le bestie, le metteva sull'attenti davanti al muretto della mandra. Alcune pecore più robuste le aveva graduate con strisce di stoffa nel collare e le riuniva in disparte, per dare ordini e contrordini.

«Attenti! Riposo! Fianco destro. 'No

duè, 'no duè...Paasso!»

Le chiamava con nomi di guerrieri greci e romani che si era fatto scrivere su un foglio da don Rosario Crapittu. Lui si considerava Su Beccu, il generale caprone, il capo indiscusso di quelle sventurate costrette ogni mattina a sollevarsi sulle zampe per salutarlo prima di potersi mettere a riposo. Solo una pecora nera, Costantina la Beduina, ebbe il coraggio di ribellarsi alle sue scemenze. Non tanto per indole cattiva, ma perché mentre lui dava gli ordini, lei continuava a zoppicare, per via di una zampa verminata.

«Allora disubbidisci, eh? Torna in riga, cazzo! Torna in riga, ti ho detto!»

Per dare l'esempio alle altre, la scannò e l'appese a un rampino, fino a quando

non se la mangiarono i corvi e le mosche verdone.

Era per questo, per non vedersi quell'unico figlio ricoverato in manicomio, che tziu Mimmiu Tinteri, noto Brazzilongu perché era uomo veloce di testa e di mano, lo raccomandò al Capogabinetto e al Segretario del vescovo di Noroddile.

«Pro amore 'e Deus, achidemilu diventare omine!»<sup>19</sup>

In capo a qualche mese se lo vide arruolato, cosa che gli era sembrata impossibile come una nevicata a Ferragosto. Con chi gli aveva fatto il piacere si disobbligò il primo natale a colpi d'agnello e porchetto, dolci di mandorle e formaggio fresco. Mai come quella volta, la sua roba la diede via

volentieri, perché Chiesa e Stato gli avevano risparmiato la vergogna di trovarsi un matto in casa. Con quel figlio innamorato fin da piccolo della divisa e delle mostrine, era arrivato al punto di usare il nervo e la fune, ma da quando aveva compiuto tredici anni e si era fatto forte, tenerlo a bada era diventata un'impresa e quasi lo temeva.

La pazienza gliela aveva fatta perdere tutta il giorno che trovò la seconda moglie, Dilica Mustaggiu, legata alla spalliera della sedia con il fil di ferro. Il sangue gli era salito alla testa come un colpo di balla e gli aveva gridato:

«Un'altra così e giuro che ti uccido! Se tocchi di nuovo Dilica ti uccido a mani nude! Mi hai sentito bene?».

Quel giorno si erano affrontati con

scure e roncola, ma per paura di staccarsi la testa a vicenda si erano limitati agli sputi, alle croci per terra, alle spinte.

«O mi fate partire carabiniere, o giuro che vi ammazzo tutti io, magari di notte, quando dormite!» minacciava Titteddu.

Tziu Brazzilongu, che era ancora giovane per morire e vecchio abbastanza per capire che aveva un figlio ignorante malato d'onnipotenza, gli rispose d'un fiato:

«Magari tu partissi al corno della forca, te ne andassi come il fumo per non tornare mai più!».

La sera stessa, dopo il violento litigio, si recò a Noroddile per domandare «su piachere».

Titteddu, a carabiniere, partì col postale

di Noroddile. A fargli da balia, dietro richiesta del padre, l'autista di turno, tziu Larentu Birindina. Da allievo carabiniere frequentò la scuola militare di un paesino del Continente, vicino a un lago della capitale. Di quel periodo della sua vita, di Gerione Tinteri non si sa quasi nulla, neanche lo avessero tenuto per tre anni dentro un loculo. Certo è invece che da lì tornò più coglione di prima, con la stessa nave, la De Amicis, e lo stesso autista del postale a fargli da balia, tziu Larentu Birindina.

Lo assegnarono in servizio alla Regia Caserma di Bruccunei, una cittadina della costa che viveva di capre e pesci. Lì rimase per trent'anni, senza salire mai di grado e avendo imparato soltando a rompere i santissimi al prossimo. Tutti lo

consideravano «unu maccu in divisa» e lo sopportavano perché lo sapevano figlio di tziu Brazzilongu, proprietario temuto e rispettato, dalle montagne barbaricine alle coste galluresi e ogliastrine.

Per il carabiniere Titteddu le cose iniziarono a cambiare qualche tempo prima che andasse in pensione. L'idea di tornare a Luturrai per finire lì il resto dei suoi giorni lo rattristava e gli peggiorava il carattere. Per un nonnulla mandava la gente in galera, poteva essere una vitella rubata o un carro senza targhetta, e giù con i ferri da campo. La gente non ne poteva davvero più e in molti iniziarono a studiare il modo migliore per toglierselo dai piedi. Non albeggiava giorno che Titteddu non ne combinasse una. Ma, come dice un proverbio delle nostre parti,



pensato per i prepotenti con o senza divisa, la gente pazientava in attesa che Titteddu trovasse il suo osso per spaccarsi i denti.

«Già troverà il suo pure lui, che è tonto ma cazzuto! A minchia d'asino minchia di cavallo!»

IL SUO, Titteddu lo trovò quando meno se l'aspettava. Non sapeva, infatti, che il più furbo di Bruccunei era un giovane pescatore che di soprannome faceva Ulisse e aveva una moglie prospera e leggiadra, che di nome faceva Rosedda. Un giorno che Titteddu gli sequestrò la barca e il pescato per via di una contravvenzione non pagata, Ulisse se la legò al pendente con lo spago grosso e gli dichiarò guerra.

«Questa non si dimentica né si

perdona!» disse alla moglie.

Lasciò passare un po' di tempo, poi se lo invitò ogni tanto a casa, ad assaggiare i piatti di Rosedda, che a letto e in cucina non la fregava nessuno. Titteddu, che in vita sua non aveva mai toccato femmine – quelle a pagamento per non spendere, le altre perché lo fuggivano come l'ameba –, si sentiva al settimo cielo. Tra una pernice affogata nel sugo e una spigola all'armidda, Ulisse lo convinse finalmente a farsi restituire la barca, Penelope, e con quella, una notte se lo portò a pescare nei fondali di Orrì. Titteddu, che non sapeva nuotare, si lasciò incantare dalla promessa di vedere certe sirene che avevano preso casa nelle conche di Ranalithu.

«Oh, depes viere, eminas chi parene

pisches, e tottus in chirca de omnes pro trovare!»<sup>20</sup>

Ulisse, quelle femmine pescinine, gliele dipinse come solo lui sapeva fare, con i gesti e le parole, tanto che a Titteddu gli sembrava di poterle vedere e toccare già prima di partire.

«Magari, arrestando una di quelle sirene ti daranno i gradi che hai sempre desiderato, e ti faranno pure generale.»

Quando attraccarono la barca a un moncone di ginepro delle rocche di Ranalithu, il carabineri Gerione Tinteri si fece una vomitata, perché il mare mosso gli aveva sfruculiato le interiora. Dopo essersi ripreso, lui e Ulisse si avviarono su per un sentiero che portava alle conche d'acqua dolce nascoste tra i corbezzoli e il lentisco. Camminarono a lungo, fino a

quando non arrivarono all'imbocco de Sa Grutta de Sos Anghelos. Lassù, Ulisse lo invitò a togliersi la divisa e rimanere in mutande.

«Toglitela, che altrimenti ti vedono da lontano e si spaventano!»

Lì per lì Titteddu, che con la sua divisa ci dormiva pure di notte, bofonchiò qualcosa poco convinto, però la voglia di femmina era tanta, così si arrese e si spogliò. Era pieno inverno, ma dentro la grotta faceva un caldo da fornace. Da certi pertugi arrivava la voce del vento e rimbalzava tra le pareti con cadenze quasi umane. Uaaaò uaaaò uaaaò. La luce arrivava da sciami di steariche alabastrine appese al soffitto gocciolante. Ulisse gli fece cenno di zittirsi e gli bisbigliò:

«D'ora in avanti zitto e mosca, tu

ascolta senza parlare, se no addio spettacolo!».

Appena arrivarono ai bordi di un laghetto che nel fondale s'illuminava di un'acqua color brace accesa, Titteddu rimase come impietrito.

«Ohi! Dio mio del cielo, che quello che vedo non sembra vero!»

Nell'acqua qualcosa si muoveva velocemente, in un turbinio scintillante che disegnava figure di donne dai lunghi capelli dorati, donne che come enormi pesci s'infilavano tra le gore e i cunicoli, portando a galla una schiuma che increspava quello specchio magico.

«Anime del purgatorio, salvatemi!»

In un attimo, Titteddu vide tutte le femmine che non aveva mai avuto in vita sua e, vinto dalla voglia di acchiapparne

una con le tette a corbula, si sporse dal bordo a mani aperte, per abbrancarle bene. Tremante e intimidito, si voltò per cercare lo sguardo di Ulisse, come per domandargli:

“Ma si possono prendere davvero? Eehhh... quella cosa in mezzo ce l’hanno?”.

Il pescatore lo incoraggiò con un gesto e poche parole dette sottovoce:

«Buttati, che aspettano solo te. Io sono sposato, queste vogliono solo uomini vergini!».

Il carabiniere, che sognava di fottere almeno una volta prima di diventare generale, ubbidì a collo grosso agli ordini di qualcuno senza divisa, e si gettò in acqua come un masso di carne, a corpo morto.

Ulisse aspettò giusto il tanto di sincerarsi che quello stronzo non fosse tornato a galla, poi pisciò a canna in acqua e se ne tornò alla barca. Per ricordo della Reale Arma dei Carabinieri, si portò appresso la divisa nera di Gerione Tinteri, noto Titteddu per via delle sue tette più da femmina che da omine.

A Bruccinei, dopo un mese di ricerche in terra e per mare, lo diedero per disperso. I compaesani di Luturrai dissero chiaro e tondo che il meschinetto si era suicidato perché non se la sentiva di lasciare l'Arma e mettere la divisa in naftalina. Non lo pianse comunque nessuno, neanche il babbo e la mamma, che invecchiando avevano perso la memoria in un ospizio.

Un cero e una preghiera glieli dedicò soltanto Ulisse, che non si sentiva un assassino e non voleva finire all'inferno. Alla novena della Madonna del Mare di Dumbaliò, appese di nascosto un ex voto nell'abbasantera:

“Ringrazio la Madonna di Dumbaliò per aver liberato il paese dalla peste nera. Chiedo preghiere perché la Madonna mi assista in mare”.

La moglie Rosedda Triozzu, che per quella peste nera in divisa aveva cucinato spigole e pernici, s'inginocchiò e si mise a pregare in silenzio.

“Oh Vergine addolorata di Dumbaliò, fai che mai torni la peste nera a Bruccunei!”

---



19 «Per amor di Dio, fatemelo diventare un uomo!»

20 «Oh, se vedessi! Femmine che sembrano pesci, e tutte in cerca di uomini da trombare!»

## Della strada smarrita

Una notte che sbagliò strada, Matoforu arrivò per caso nella casa di tziu Jacheddu Luzzana, noto «su cariadore», perché lavorando con le mani come si lavora la pasta per il pane aggiustava ossa rotte, muscoli addormentati e nervi stiriolati.

Il buio si tagliava a fette come il lardo e l'unica cosa viva intorno sembravano gli occhi luccicanti di Giustino.

Scendendo culu-culu da un costone, Matoforu si era procurato una doppia storta, di quelle da far bestemmiare un prete all'altare. Aveva il piede e il ginocchio a una santa cenere. Lui si limitò a imprecare contro il mondo, la fame e i carabinieri che lo avevano lasciato a piedi.

«Porcu mundu infame! Maleittu chie ata imbentau sa gana e sos carabinieri!»

Arrotando i denti, zoppica zoppica entrò in un cortile invaso da cani e gatti che se la dormivano beati uno accanto all'altro. “Di sicuro nessuno li ha lasciati fuori per fare da guardia. Qui ci abita gente tranquilla” pensò. Solo quando si avvicinò a qualche metro dall'uscio, a muso in terra, si accorse di aver inciampato in un sottile filo di ferro che

spezzandosi aveva scatenato la fine del mondo. Clang, glung, bleng, spong, trinc, tranc, spliing. Centinaia di barattoli di latta e vecchi tegami di ferro smalto avevano cominciato a suonare tutti insieme come in un concerto all'aperto, crepando il silenzio che tutt'intorno fasciava il paese di Bidulasa. Sbadabam! Per ultima, vicino alla staccionata, rimbombò una damigiana vuota, che sembrava l'avesse presa in pieno un grosso sasso.

I cani alla catena si misero a latrare, mostrando i denti affilati come lame di coltello, e subito dopo, dal fondo della valle, salirono i ragli degli asini, il chicchiriare dei galli e il mugghire dei buoi ancora assonnati. Pareva che tutti gli animali della zona si fossero accordati

per proteggere il sonno de su cariadore e avvisarlo di quell'improvvisata notturna.

Matoforu era ancora steso per terra, con le mani che unghiavano la polvere per il dolore, quando i gatti gli salirono tutti insieme sopra la schiena e iniziarono a miagolare a perdiscione. Lo tennero steso come una lucertola per qualche minuto, finché tziu Jacheddu Luzzana non aprì la finestra per domandare nel frastuono generale:

«E dimmi, tu chi sei?».

Le bestie nel sentire la voce del vecchio si zittirono di colpo come per un ordine.

Matoforu sollevò un poco la testa e rispose:

«Sono Matoforu, il contastorie».

«E cosa vai girando di notte da queste

parti?»

Matoforu raschiò la polvere dalla gola e prima di rispondere la scatarrò sulle mani. «Stavo andando a Bidulasa e mi sono perso.»

«Vado a prendere qualcosa per far luce e arrivo» disse il cariadore, poi infilò le dita in bocca per scacciare i gatti con un fischio e richiuse la finestra.

Il contastorie, che aveva la gamba destra gonfia e dolorante fino alla punta del piede, si tirò su appoggiandosi sulle braccia e con passi lenti si avvicinò all'uscio. Tziu Jacheddu Luzzana aprì la porta e si presentò con una candela a carburo appesa al polso sinistro e un coltello a serramanico nell'altra mano.

«Molto piacere, Agapitu Vasoleddu, noto Matoforu.»

«Piacere mio, Jacheddu Luzzana, su cariadore.»

L'anziano aggiustaossa aiutò il suo visitatore notturno ad entrare e lo fece accomodare dentro, in quella che doveva essere la cucina, anche se piatti e pentole in quella stanza non la facevano da padrone. Era infatti ingombra di uccelli curiosi attrespolti su file di canne sovrapposte: merli, cardellini, poiane, sordoni, alipinte, cudiffie, tortore, colombacci, usignoli, cincie, gruccioni. Sembravano imbalsamati, ma erano vivi e illuminavano il soffitto e le pareti in penombra di sprazzi d'oro, argento e rubino.

Appena Matoforu prese posto su una sedia coperta di piume morte, dalla finestra aperta arrivò una fucilata

d'azzurro chiaro. Il cielo si era fatto pulito come un bambino il giorno della Prima comunione e la luna era una boccia di neve fresca.

Il cantastorie e il vecchio cariadore, che si conoscevano di fama ma non si erano mai visti in faccia, si studiavano annusandosi e scambiandosi occhiate di curiosità. Il vecchio aveva la pelle del viso ambrata, color miele d'asfodelo. Dentro le rughe, profonde come rasoiate, nascondeva con gelosia il tesoro della sua arte misteriosa di cariadore. Si guardarono a lungo da diverse posizioni, cercando di capire l'uno lo stato d'animo e l'affidabilità dell'altro. Tziu Jacheddu Luzzana, come è d'obbligo quando si accoglie in casa un estraneo, parlò per primo per metterlo a suo agio.



«E allora, cosa beve il mio ospite?»

«Quello che avete a portata di mano va bene.»

Dalla credenza il vecchio tolse un vassoio, una caraffa e due bicchieri dello stesso servizio con il bordo orlato di smalto rosso corallino. Con la mano tremolante iniziò a versare un vino di moscatello, denso e profumato, che scendeva filando come l'olio d'oliva.

«A noi!» brindò il vecchio, sollevando il bicchiere e cercando quello del nuovo amico.

«Alla nostra salute!» rispose Matoforu.

Quella, forse, non era l'ora migliore per bere e parlare di salute, ma quando il contastorie sentì quel liquido dolce entrargli nelle vene, capì che il suo dolore

era volato altrove e provò uno strano piacere.

«Mi ha portato qui il destino!» volle spiegargli. «Con questa gamba martoriata avrei fatto poca strada.»

«Il dolore va sempre in cerca di mani amiche» replicò tziu Jacheddu Luzzana, fissando la gamba gonfia come un tronco inzuppato. «Adesso togliti lo scarpone e la fascia, poi stenditi su quel letto di tavole!»

Matoforu si schermì alzando le mani, le labbra risucchiate dentro le guance. Aveva i piedi sporchi e sanguinanti da parecchi giorni, e se ne vergognava troppo.

Tziu Jacheddu lo anticipò:

«Guarda che per la puzza dei piedi non è mai morto nessuno! Anzi, adesso

che ti metti, togliti anche la letranca e il gonnellino, che mi sembra che l'infiemmazione sia salita fino alla coscia!».

Così dicendo, gli avvicinò un bacile d'acqua e un panno, poi lo lasciò da solo. «Appena sei pronto dammi una voce!»

In tutta la Barbagia si sapeva che tziu Jacheddu Luzzana aveva nelle mani un potere speciale, quasi soprannaturale. Dove si fermavano i dottori arrivava lui che, con oli, impacchi e decotti, rimetteva in sesto anche i cristiani più malandati.

Mancavano ancora poche ore all'alba quando Matoforu, dopo essersi ripulito alla buona, richiamò il vecchio:

«Sono pronto, tziu Jache', potete venire!».

Prima di iniziare, il cariadore gli

allungò la bottiglia del moscatello e gli consigliò:

«Bevila tutta d'una tirata e poi chiudi gli occhi ma tieni le orecchie ben aperte, che ora una storia te la racconto io! E ricordati che chi non sa ascoltare non sa guarire!».

Il vecchio si sputò sulle mani e dopo averle strofinate prese a lavorargli i muscoli, i nervi, le ossa. Lo costrinse bonariamente, per tutta la durata del trattamento, ad ascoltare la sua storia, quella del cariadore, dell'aggiustaossa, del colovraro, del domatore di quadrupedi e pennuti.

«Io, Jacheddu Luzzana, sono venuto al mondo nel mese di Trìvulas...»

Matoforu chiuse gli occhi, lasciandosi cullare dalla voce calda del vecchio e

dalle sue mani forti che sfregavano le sue membra. Non sentì nessun dolore e nemmeno un prurito o un formicolio. Anzi, tra il piacere della storia, l'effetto del moscatello e quel calore che gli arrivava fin dentro l'anima, lui era in estasi. Quando tziu Jacheddu Luzzana finì il suo lavoro era ormai giorno fatto.

«Cosa vi devo, tziu Jache'?»

«Niente mi devi, mi hai già pagato ascoltando la mia storia!»

«Che Dio ve ne sia riconoscente e vi conservi a lungo in salute.»

Oltre il muro del cortile il sole rideva e con le sue lunghe mani d'oro spargeva calura tra i campi d'orzo e d'avena nella valle sottostante. Ticchettando come una sveglia, sui coppi delle case di Bidulasa

saltavano i primi verdoni in cerca di muschio per il loro nido. Matoforu uscì in strada. La gamba malata la sentiva un po' intorpidita, ma lui non zoppicava più.

Le case di Bidulasa brillavano come scolopendre addormentate sotto i sassi.

## Su cariadore

La storia de su cariadore Matoforu la raccontò ai massari proprietari di buoi di Gulasicca che si erano riuniti nel monte granatico per festeggiare Sant'Isidoro, e per questo erano contenti come una pasqua. La riportò così come l'aveva sentita, senza togliere o aggiungere una virgola, a momenti sentendosi il vecchio in persona, e mentre parlava gli tremavano le mani dall'emozione.

Io, Jacheddu Luzzana, sono venuto al mondo nel mese di Trivulas, quello della trebbiatura, una domenica mattina. L'alito caldo della terra cancellava i contorni dei muri, l'aria era pesante e sapeva di morte lenta, di fiori di lillà lasciati marcire nell'acqua puzzolente. Una fila di sagome scure, avvolte negli scialli di picchè leggeri, entrava e usciva salmodiando dalla casa di pietra della buonanima di tziu Cifferinu Monzitta, il maestro di muro, per consolare la vedova e i suoi due figli.

«Per l'anima buona di tziu Cifferinu: preghiamo! Per il suo vizio di bere senza misura: preghiamo! Perché Dio lo accolga in cielo come un angelo e gli perdoni tutti i suoi peccati: preghiamo! Preghiamo per la moglie Salvatorina



Pinzittas, e per gli orfani Daniele e Giovanni: che Dio li tenga lontani dalla malasorte!»

Il poveretto era caduto dall'impalcatura della chiesa di Santa Cercula il giorno prima. Era proprio l'ora di staccare, quando si affacciò dall'alto per ordinare al manovale di raccogliere gli attrezzi sparsi in giro. Fece appena in tempo a dire «Ajò, venite!» come se stesse invitando qualcuno a seguirlo, quando, senza un grido o un lamento, volò giù a corpo morto, sfracellandosi in cento pezzi.

Quella notte, Gattule Luzzana, mio padre, che faceva il becchino, fu convocato d'urgenza dal figlio grande di Cifferinu Monzitta, Giovanni, per dare un'aggiustatina ai resti scomposti del

padre defunto. Lavorò per un paio d'ore a luce di candela, con i parenti di Salvatorina che giravano intorno al cadavere, maledicendolo tra i denti:

«Coglione, già si sapeva che avresti fatto questa fine! Pthù! Magari ti sei pure buttato apposta! Bella vergogna di cognato abbiamo avuto, male da vivo, peggio da morto! Una damigiana ti dovevi sposare, non una femmina».

«Meglio così!» aggiunse Girolamo Pinzittas, il fratello più anziano di Salvatorina, colandosi la cera sulle ginocchia mentre si faceva il segno della croce. «Meglio così, che per nostra sorella forse è stata una liberazione e i figli non lo vedranno più andare in giro a strasciconi, ubriaco di acquavite e di vino nero.»

Tziu Cifferinu Monzitta in realtà, da quanto mi hanno raccontato da grande, non meritava tutta quella cattiveria, perché quando aveva la palitta in mano era un angelo e le case che costruiva sembravano dipinte da Giotto.

Mio padre riuscì a mettere il muratore in una cassa, con le mani giunte, i piedi uniti e la bocca chiusa, come se fosse morto di malattia nel suo letto. A cose fatte, quando la luce del giorno già si era infilata nei vicoli di Bidulasa, babbu Gattule si rimise in cammino per tornare a casa dalla sua famiglia. Aveva lasciato mama Adriana Portales a gambe aperte sulla stuoia, in compagnia di mannai Locustina, e aveva una certa premura. All'arrivo, come presagendo qualcosa, bussò tre volte con i piedi nel tavolato ed

entrò in casa. Fu così che mi vide per la prima volta, incerato di muco e di sangue.

«È appena nato!» disse mia nonna.  
«Vai fuori, che devo ancora lavarlo!»

L'arte di scavallare i nervi e saldare le ossa, io l'ho appresa da lui. Quella di catturare i serpenti e svelenarli, invece, me la sono imparata da solo, come se ci fossi nato e quello fosse il mio destino.

La cosa curiosa, infatti, è che la prima volta che mannai Locustina mi raccontò la storia del Peccato originale, la prima di centinaia, io, che ero ancora piccolino, ero dispiaciuto più per il serpente che per Adamo e Eva. Perché è da allora che, secondo me, gli uomini sono in debito con i serpenti; è da allora che li vedono come nemici e non sanno prendere quello

che hanno da dare, i loro poteri magici.

Catturai la mia prima biscia a sette anni, vicino alla fontana di Sos Candelarios, dove mio padre mi portava a zappare i vitigni nani del cannonau. Lui mi aveva costruito una zappetta minuscola che ci stava nella bisaccia, e mi aveva insegnato i gesti della sarchiatura giocando, quasi danzando.

Quella biscia l'avevo osservata strisciare tra i filari, che se ne andava disegnando sull'argilla curve regolari. A pensarci la somigliai a un ferro battuto piegato e schiacciato nella punta, come l'avevo visto nel portale del cimitero, ma anche alle anguille infilate nello spiedo che tziu Bovore portava dal fiume. Con la zappetta in mano, le corsi appresso

implorando:

«Fermati! Fermati, che non ti faccio niente! Non voglio mica ammazzarti!».

La biscia si fermò all'improvviso, quasi avesse capito le mie parole. Lasciai cadere la zappetta e, per tranquillizzarla, aggiunsi:

«Ascoltami bene, perché devo farti una proposta!».

La colovra tirò su la coda in attesa.

«Io e te, se non hai niente in contrario, diventiamo amici.»

Da quel giorno io l'ho sempre rispettata come una donna, e lei mi ha insegnato i trucchi per avere dai serpenti quello che serve per curare ferite e malumores dell'uomo.

I loro poteri li provai per la prima volta in

famiglia, prima con zia Limbuda Portales e poi, visto che aveva funzionato con lei, anche con mannoi Alampu Portales, noto Thirricca.

La sorella di mia madre, che aveva una parlantina velenosa e portava disgrazie ovunque si affacciasse, un pomeriggio si gonfiò tutta come una vescica e la lingua le divenne nera come la pece. Io la convinsi a lasciarsela morsicare da una delle mie bisce, e zia Limbuda, in ventiquattr'ore, si sgonfiò come una boccia di pane punta dalla lesina.

Mannoi Thirricca, invece, dopo una scorpacciata di fichi d'india si era tappato in alto e in basso e non riusciva più a svuotarsi né di sopra né di sotto. Era diventato tutto blu e scoreggiava bombe

d'aria che facevano scappare i santi dalle nicchie. Lo portai al caldo nel fienile e lo stesi sopra quattro sacchi di grano messi di lungo. Prima gli feci bere un infuso di millefoglio selvatico, poi gli imbrattai la pancia con decotti di malva, radici d'asfodelo e guano di pipistrelli. Alla fine si spurgò in un'esplosione di liquidi che ammorbò per un mese tutto il vicinato di Sorichittos. Mannoì Thirricca, che dopo quella cura tornò quasi bambino, imparò a lasciare i fichi d'india ai merli e alle gazze.

Un'altra volta, me lo ricordo come che sia oggi, era successo che tziu Ballieddu Tuppone si era lasciato prendere a zoccolate dalla sua mula. Ci era quasi parente e mi era in debito di un asinello: non faceva a lasciarlo crepare



prima del tempo. Lo sai con che cosa gli ho rimesso a posto le ossa? Con cotiche muffite di scrofa e olio d'eucalipto, sfregando e craccando con le mani le giunture frantumate, fino a ricomporle come in un mosaico.

Caro mio, non avevo neanche dieci anni e già rimettevo a posto rotule e stinchi, intestini e braccia slogate in un segno di croce. Il soprannome di Cariadore, comunque, me lo hanno dato anni dopo. È stato il vescovo di Albudero, monsignor Penteo Sindriola, che era dalle nostre parti di passaggio e si era slombato scendendo dall'altare. A lui lo cariai con olio di ginepro fino a farlo sanguinare, e alla fine, nonostante il suo peso da maiale ingrassato in casa, tornò a camminare con la schiena dritta come un

palanchino.

«Grazie!» mi disse. «Tu sei un Santo, un Piccolo Santo Cariadore!»

È da allora che la gente ha iniziato a chiamarmi «su cariadore», lasciando i santi al loro posto, perché santo non ero e non mi volevo chiamato così neanche io. Insomma, Mato', dove io mettevo le mani, il dolore se ne andava come impaurito e non tornava più.

La mia prima bottega l'ho aperta all'uscita del paese, nel vicinato di Sos Miaiolos. Lì ho vissuto fino a incontrare l'amore grande, che invece le ossa e anche il cuore li ha spaccati a me, senza che nessuno potesse aggiustarmeli. La femmina che mi è scoppiata dentro come una bomba si chiama Batangela Mulinu, e me la porto dentro da tutta la vita, come

una costola rotta, un fiore che non sa sbocciare.

Si presentò una sera d'estate nella mia bottega, con la sua cesta di capelli rosso pannocchia, per farsi aggiustare il polso slogato dal falchetto, e io, come uno scemo, mi innamorai subito delle sue labbra porporine, del suo sorriso dipinto sui denti con le more. Una volta che la incontrai da sola alla sorgente di Papapredas, trovai anche il coraggio di dirglielo:

«Bata', eo juco su coro a cantos!».

Lei mi rispose con un riso canterino:

«E se hai il cuore a pezzi, aggiustatelo! Non sei su cariadore?».

Per non vederla più me ne sono dovuto salire quassù, per vivere in solitudine e cercare di dimenticarla, in

compagnia dei miei cani e i miei gatti, che piangono con me ormai da molti anni. Questa storia non l'ho mai raccontata a nessuno, Mato', ma se può servire a far capire il dolore grande che porta l'amore, fanne quello che vuoi. Lo sai però che ancora non mi sono messo il cuore in pace e che ogni giorno che spunta il sole la aspetto quassù come un miracolo? Ohi Batangela, che sei entrata nella mia vita come una grandinata e mi hai sbriciolato le ossa, bevuto gli occhi, strapazzato la carne!

Quando interruppe il suo racconto, Matoforu vide che ai massari di Gulasicca seduti davanti a lui, invece che rallegrarli, gli aveva tolto il sorriso dalla faccia. Si affrettò a dirgli come era finita,

quella storia, prima di rovinargli per sempre la festa di Sant'Isidoro. Il cantastorie ci teneva ad andarsene con il cuore leggero.

Tziu Jacheddu aveva smesso di parlare, perso nei suoi tristi pensieri, mentre mi fasciava la gamba che aveva bloccato con due plancette di sughero untato con sangue di porco e pepe nero.

«Sbenda tutto fra quaranta giorni» mi disse.

Stavamo per sollevare il bicchiere della staffa quando qualcuno bussò alla porta.

«Chi è?» domandò tziu Jacheddu Luzzana.

«Sono Batangela, Batangela Mulinu» rispose una voce canterina.

Su cariadore si avvicinò al portale e, per vincere il tremore alle mani, si tenne a un gancio di ferro fissato al muro con un'anella.

«Cosa vuoi, angelo mio, cosa vuoi da me?»

La donna si prese un po' di tempo per rispondere. Dalla finestra entrò un vento caldo che rivestì le pareti con un velo di luce fresca, che prima non c'era.

«Cosa vuoi?» domandò di nuovo Jacheddu occhieggiando da uno spiffero.

«Chergio a di cariare su coro»<sup>21</sup> rispose Batangela, porgendogli le labbra lucidate con frutti di sambuco.

---

<sup>21</sup> «Vorrei aggiustarti il cuore.»

## Sosta in convento

Mentre se la dormiva pesante in una grotta poco lontana dall'abitato di Chidonzula, un mattino presto d'estate Matoforu ricevette la visita di un fraticello che gli portava una missiva del Rev.mo padre Francesco Maria Carritu, Ministro Generale dei Frati Minori. Fu svegliato da Giustino che gli leccava le orecchie.

«Dio sia lodato, fratello contastorie»

lo salutò Frate Paolino.

«Sempre sia lodato, fratello mendicante» rispose Matoforu, cercando di togliersi le cispe dal bordo delle palpebre con l'unghia del mignolo. «Come facevate a sapere che dormivo qui?»

Il frate rise di gusto, portandosi la mano alla bocca per nascondere le gengive infiammate dalla piorrea e i denti anneriti a forza di succhiare i fusti della vitalba.

«Tu dimentichi che noi parliamo con gli uccelli e con tutti gli animali che vivono su questa terra.»

Le pareti della grotta mandavano odore di pellame appena conciato, e dalla polvere finissima del pavimento saliva un calore di bestia nascosta. Uscirono fuori



per respirare aria pulita.

Matoforu si lavò mettendo la testa sotto un getto d'acqua che usciva a pressione dalla roccia e finiva in una conca zampillando, poi, con le dita, si pettinò i lunghi capelli e la barba che gli arrivava fino al petto. A quel punto andò a sedersi insieme al fraticello sull'erba all'ombra di una quercia. Un cielo lucido come un vetro iniziava a disegnare sugli orti della piana le sagome dei contadini intenti ad aprire e chiudere i solchi dei canali gonfi d'acqua corrente.

Matoforu si accese un toscanello e ne offrì la metà al mandato da Dio. Frate Paolino levò lo sguardo e rise di nuovo, questa volta a bocca chiusa, e quando ebbe tirato due boccate con il fuoco in dentro, gli allungò la lettera:

«Prego, questa è per te!».

A scrivergli era padre Francesco Maria Carritu, responsabile di un piccolo monastero nel pianoro de Sos Papassinos sopra Thilipirches, a un colpo di binocolo dalla sua grotta rifugio. Il contastorie spostò il sigaro in un angolo delle labbra e iniziò a leggere.

*Le saremmo molto grati se Lei volesse essere nostro ospite questo sabato 15 luglio, per celebrare santo Bonaventura da Bagnoregio, dottore della Chiesa, filosofo e teologo. Come Lei certamente saprà, questo santo conciliò mendicanti e secolari e, da mistico, considerò la cultura e la conoscenza come un processo di elevazione della mente che culmina nella visione di Dio. Il tempo che vorrà passare con noi a raccontare qualcuna delle sue storie ci riempirà di gioia, perché*

*sappiamo della sua bontà e della sua umiltà, che molto si avvicinano alla nostra regola. Se ci riterrà non meritevoli di godere della sua ormai famosa arte affabulatoria, consideri sempre la nostra casa come la sua, e se un giorno deciderà di fermarsi per dedicarsi al lavoro e alla preghiera, bussì alla nostra porta e l'accoglieremo come un fratello.*

Firmato semplicemente: Padre Francesco.

Matoforu trattenne a stento le lacrime e per poco non inghiottì il mozzicone fumante. Da quando aveva lasciato Thilipirches per colpa delle locuste e della Carestia Manna, si sentiva come un Adamo cacciato via dal suo paradiso di granito e lentisco. Nei molti anni che aveva vagabondato di paese in paese aveva pensato poco alla sua anima e a

Dio, a cui rimproverava di aver perso la bussola. E così aveva sempre camminato senza guardarsi indietro, un po' offeso per quello che considerava un tradimento divino, un po' convinto di espiare una colpa comune, perché forse quella punizione se l'erano meritata. Quell'invito nel monastero di Sos Papassinòs lo considerò il regalo più bello della sua vita e lo riavvicinò alla fede con la forza di un chiodo arrugginito che incontra una calamita.

«In numen de Deus e de Maria, a rivederci in convento, in salute e allegria» si congedò frate Paolino facendosi il segno della croce.

Matoforu, che viveva di parole, non trovò altro che un «Andate in buonora!» per salutarlo.

Il contacontos arrivò allo spiazzo che chiudeva in un abbraccio il portalone del convento il venerdì pomeriggio, un giorno prima della festa di Santo Bonaventura, perché non era sua abitudine arrivare all'ultimo se era invitato. Sulle prime se lo guardò come si guarda una cosa sognata e mai trovata: la costruzione esagonale se ne stava appollaiata sul pianoro de Sos Papassinos come un dolce appena lievitato, i tetti spioventi glassati dai licheni che davano su una piccola valle solcata dalle acque tranquille del fiume Pilicanu.

Quando incontrò padre Francesco Maria Carrittu, serafico mentre passeggiava pregando nel chiostro, d'un tratto sentì come un'ombra misteriosa acchiappargli l'anima e una voce che gli

diceva:

“Questo è il posto per te! Qui si salva il mondo ogni giorno, con la preghiera e la rinuncia. Qui non c'è abbondanza o carestia, ma solo il tempo che va e viene, in attesa del Giudizio universale”.

Per raccontare le sue storie Matoforu scelse un angolo all'esterno del recinto monastico, dove i frati avevano abbandonato la macina in pietra di un antico mulino e l'avevano circondata di vasi di gerani e trombe d'angelo. Era ombreggiato e tranquillo, e perfino il vento coloso di scirocco mulinava lontano, oltre gli archi della torre campanaria. E se il tempo non lo permetteva, stavano tutti insieme nel refettorio illuminato da una lampada a olio che pencolava da un trave del

soffitto.

Matoforu amava osservare le facce divertite dei frati quando raccontava le vite degli uomini e delle donne che aveva conosciuto durante le sue peregrinazioni, ma amava ancora di più ascoltarli parlare con semplicità dei desideri e delle aspirazioni che avevano dovuto sacrificare per avvicinarsi a Dio. E quando lui chiedeva se non fosse troppo grande quella rinuncia, rispondevano tutti la stessa cosa:

«Avvicinarsi a Dio non è una rinuncia: è una conquista!».

Per tutto il tempo della sua permanenza dormì nella foresteria accanto alla chiesa, in una stanzetta arredata con un crocefisso, una sedia, un tavolaccio ricoperto da una stuoia

d'asfodelo. Dormì e nei suoi sogni gli facevano visita, una notte dopo l'altra, i personaggi delle sue storie, come a chiedergli di tornare a raccontare le loro vite dimenticate.

Gli capitò una volta di avere una strana visione. Era d'inverno e lui, avvolto in pochi stracci, era adagiato sopra un manto di neve, quando dal cielo scesero don Pippiajolu Vasoleddu e Nannedda Peditorta vestiti con il costume tradizionale di Thilipirches. Nannedda lo prese in braccio e lo guardò bene dicendo al suo innamorato:

«Eccolo, il nostro Agapitu, finalmente lo abbiamo ritrovato!».

Dal pianoro di Sos Papassinos Agapitu Vasoleddu se ne andò un giorno quando



capì che non poteva morire in un convento, che lui, gira che ti giro, doveva tornare da Anzelina Bisocciu sa cantadora. Bastava il ricordo del suo sorriso, anche nella solitudine di quella stanzetta disadorna in cui dormiva, a strappargli un fulmine di desiderio dalla carne.

Ne aveva parlato a lungo con padre Carrittu, il cellario, con il quale si intendeva a occhiate.

«Non c'è amore più grande di quello che non si vede e non si tocca, di quello che si dà e non si chiede. Ma tu, caro amico» volle tranquillizzarlo padre Carrittu, «quell'amore lo provi, più che per Dio, per Anzelina Bisocciu. E sono certo che Lui non se la prenderà a male.»

Prima di salutare il frate con un abbraccio, il contastorie gli domandò incuriosito:

«Padre, quale delle tante storie che vi ho raccontato durante la mia permanenza qui si porterebbe in paradiso per fare bella figura con il nostro Babbu Mannu?».

Padre Francesco Maria Carrittu tese le orecchie leporine e sgranò gli occhi guardandosi intorno per capire se qualcuno li stesse ascoltando.

«Lui conosce tutte le creature e le loro storie, perché le ha create. L'arte di raccontare è nata con Lui. Ma in verità ti dico, fratello mio, che la più bella è stata quella di tziu Alboino Conca 'e Tavedda, l'inventore della macchina cancellapeccati!»

«E di grazia, potrei saperne anche il perché?»

«Perché i peccati commessi non si possono cancellare, si devono portare al Suo giudizio come prova della nostra umana debolezza!» rispose il frate, dandogli l'addio con la benedizione.

## La macchina cancellapeccati

La storia di tziu Alboino Conca 'e Tavedda, Matoforu l'aveva raccontata in convento al quarto giorno, per mettere di buonumore i frati che gli sembravano di luna mala, provati dalla lunga rinuncia a femmine e vino.

«Mantenetevi forte» disse, «che oggi vi faccio ridere contro voglia parlandovi di un uomo che voleva inventare l'impossibile.»

Sfinito, senza più fiato, tziu Alboino Conca 'e Tavedda entrò nel suo laboratorio dopo una notte insonne passata a fare calcoli e prendere misure a memoria. La moglie, Itriedda Maseda, al solito aveva scalciato come un mulo dentro il letto per via di quelle formule e teoremi che il marito citava anche nel sonno e le erano sfogate già in un'orticaria permanente.

«Non ne posso più la vita, sono stanca di te e delle tue scartoffie, maledetta sia l'ora che ti ho incontrato! Ringrazia che rispetto il sacramento del matrimonio, altrimenti già ti avrei decorato la fronte con un po' di corniole.»

A quel marito ingegnoso, che aveva inventato la macchina per impastare il pane e sfogliarlo, la trebbia meccanica, la

falciatrice a pedali e la lavatrice a vapore, più che la sacralità del matrimonio o l'amore la teneva unita la pigrizia: voglia di lasciare il benessere e a cinquant'anni di doversi trovare un altro uomo da combattere non ne aveva proprio. Lei, ad Alboino Conca 'e Tavedda, l'aveva sposato solo perché stava bene di portafoglio e le permetteva di campare senza far niente.

Lui era nato figlio dei grossi proprietari terrieri di Seddaliana e tutto quello che si vedeva a occhio nudo, dalla Punta di Sos Aveschios a Piana Lentore, era suo. Le tanche di Sos Molentes e Badu 'e Sirvones erano le più verdi del circondario; le vigne e gli oliveti di Suvergione e Treme-Treme non avevano uguali per terra buona, sole e resa per

ettaro.

Di prendere la zappa in mano, tziu Alboino Conca 'e Tavedda non ne aveva mai voluto sapere nemmeno da ragazzo, perché si considerava nato per qualcosa di più grande, di leonardesco. Perciò, quando trovò i soldi che il padre aveva nascosto prima di morire in una vecchia botte della cantina, lui li investì tutti in libri di ingegneria e di meccanica. Per le spese del vivere quotidiano vendeva ogni anno qualche ettaro di quelle terre ai pastori o ai massari arricchiti.

L'unica paura di Itriedda Maseda era che quel marito cervellotico che parlava solo di coppie coniche, di motrici e selezionatori, durasse troppo a lungo, rischiando di dilapidare il patrimonio e lasciarla con il culo per terra. Per il resto

già si arrangiava di nascosto come poteva.

Il petto se lo faceva cariare da Leonzio Istrampile, un ragazzone che aveva la metà dei suoi anni, e il cespuglio, quando ne aveva voglia, se lo lasciava andare a fuoco con Larentu Puntera, noto Cazzuerru. Il marito non vedeva e non sapeva, ma la cosa andava avanti così da qualche mese dopo il matrimonio. Ad Alboino si dava una volta alla settimana, nelle posizioni che lui studiava a tavolino, in una geometria del piacere che finiva sempre con gemiti finti e poche parole, come «Attu asa? Meda nd'asa? Veni, veni, Alboi', chi oje puru m'as crepau!»<sup>22</sup>. Alboino se ne veniva e se ne scendeva soddisfatto dal groppone di quella moglie che aveva i



fianchi di una giumenta e le tette grosse come murghiole.

Quel mattino che seguiva la famosa notte insonne, tziu Alboino aveva gli occhi spiritati color luna calante, e il suo faccione da finto stupido non prometteva niente di buono. Nel laboratorio la luce entrava da un finestrone scavato nel soffitto che a ogni pioggia gli allagava le scartoffie e deformava il pavimento rivestito in legno. Su un tavolaccio di quercia mal levigato i suoi strumenti da lavoro, lucidi e in ordine, sembravano aver voglia di muoversi da soli. Alle pareti affumicate dalle lampade a olio pendevano fogli di tutte le misure scritti con inchiostri di diverso colore, con lettere e numeri in codice, frutto di un'alchimia che era il nettare della sua

esistenza. Da quando poi si era messo a leggere gli *Atti degli apostoli*, le sue formule misteriose le accompagnava con salmi e citazioni, destando l'ilarità di Itria e dei suoi amanti. Larentu Puntera, ogni volta che la trombava glielo rinfacciava:

«Ma ite podete imbentare cussu ballaloi de maridu tuo, si depete galu imparare a coddare?». <sup>23</sup>

Lei se la rideva e prima di andarsene si lasciava prendere un'altra volta, alla come viene viene, senza calcoli o misure, che tanto Cazzuerru un punto d'approdo lo trovava sempre. Non si sentiva offesa quando Puntera le ricordava che uno che non sa fottersi la moglie nella vita ha poco da inventare. Anzi, quasi le piaceva sentirsi dire che suo marito era una

minchia di pannocchia secca che non riusciva neanche a metterla incinta.

Amanti, moglie e paesani ignoravano che Alboino Conca 'e Tavedda stava lavorando al progetto più ambizioso della sua vita, quello che gli avrebbe dato gloria per l'eternità e soddisfazione subito, la Macchina Cancellapeccati. La Emmecipì, così la chiamava in codice con chi ne parlava, per non farsi rubare l'idea, che era geloso più di lei che della moglie. Altro che invenzioni medievali o indulgenze. Con la sua macchina chi voleva sconti per il paradiso doveva pagare in natura e subito. Niente quaestores che raccoglievano l'elemosina, niente preghiere: bastava far entrare le anime in pena in quella cassa un poco più grande di una bara, e il gioco

era fatto. Chi aveva commesso qualche peccatuccio di gola, se la cavava con una bevuta forzata di ozzu arrigine e qualche settimana di coliche a purificare il ventrame. Chi aveva rubato buoi o pecore, a seconda del numero dei capi rubati, ci rimetteva le dita o le mani. Chi si era fottuto le donne degli altri veniva marchiato in quel posto o addirittura castrato se la meschinetta rimaneva gravida. Gli assassini venivano abbudati all'istante da una lama che penetrava dritta nel cuore. E se un cristiano, per sua disgrazia, era dedito alla beozia, la macchina lo mandava in coma affogandolo nell'acquavite. In poche parole la macchina funzionava proprio così, a conferma che dalla scienza e dalla fede che si erano sfruculate nella testa di

tziu Alboino era nato un angelo figlio del demonio con la coda e la spada.

Il giorno che la Emmecipì fu perfezionata e pronta a entrare in azione si era alla vigilia di un natale sudicio e nevoso, con le strade di Seddaliana sporche di fango indurito dal gelo. I tetti delle case erano coperti da un manto freddo e i comignoli fumavano notte e giorno. Tziu Alboino uscì di casa per farsi un giro in cerca dei primi volontari e ne tornò paralizzato dal freddo ma soddisfatto.

Nella bettola di Efisio Bumbonis, dopo essersi accomodato al bancone, si era messo a bere a sfida con Larentu Puntera, che abitava nella casa accanto alla sua, nel vicinato di Maluverre. Dovevano scolare vino a chi ne reggeva

di più. Quello che crollava prima o si scacariolava, pagava pegno. Alboino si giocava la tanca manna di Sos Molentes, l'unica che gli era rimasta. Larentu Puntera, noto Cazzuerru, in cambio avrebbe solo dovuto provare l'invenzione di Conca 'e Tavedda.

«Se è tutto qui!» disse Cazzuerru sfottendolo. «Inizia a preparare la scrittura perché mi sento già proprietario!» Poi, come a fare il generoso, aggiunse ridendo: «E siccome mi stai in simpatia e non ti voglio rovinare, ti prometto anche novanta capre da latte! Questo, caro Alboino, se vinci!». Dopodiché invitò il bettolaiò a riempire i bicchieroni da un quarto.

«Dai, versa vino buono, che io e il mio amico inventore dobbiamo giocare!»

Dopo i primi due broccali, ad Alboino gli tremava la mano, come se ce l'avesse di gelatina di porco.

«E allora Alboi', ti basta o ne aggiungiamo?»

L'inventore lo ignorò e se ne fece versare un altro, poi un altro ancora, e ogni volta lo mandava giù senza un tentennamento. Il quinto bicchierone, quando lo prese in mano, gli scivolò dalle dita frantumandosi in mille pezzi sul pavimento e investendo di schiuma rossa i pantaloni del suo avversario.

«Mi sa mi sa che sei proprio cotto a una zuppa, bello mio» gongolò Cazzuerru mentre si chinava ad asciugarsi le braghe bagnate. Alboino ne approfittò per lasciargli cadere una polvere scura nel bicchiere.

«Che cosa dici, Alboi', ci arrendiamo o andiamo avanti ancora?»

«Questo è solo l'inizio, Lare'! Tu pensa a te stesso!» rispose Alboino.

Larentu Cazzuerru, anche lui al suo quinto broccale, fece appena in tempo a portarsi le mani al basso ventre.

«Ohi che dolore! Che mi sta scoppiando la pancia! Ohi che sto morendo!»

Non riuscì nemmeno a uscire nell'orto del bettolaio: iniziò a farsela addosso tra i tavolini, scolando dalle gambe dei pantaloni un liquido puzzolente e scuro come la sapa.

Più tardi, a testa ancora lucida, tziu Conca 'e Tavedda andò a bussare nella casa-ovile di Leonzio Istrampile, che dormiva appena fuori paese con le scrofe



e i buoi. Nel circondario, il pastore era chiamato Murrasicca, perché alla morra seccava gli avversari senza lasciargli manco un punto.

Istrampile, per un'altra scommessa con l'inventore, si era accontentato di due giovenche e di un toro da monta. Stavolta si giocarono un ventuno alla morra. Chi vince vince tutto, chi perde perde tutto.

A raccontarlo adesso non ci credono neanche i muri del convento, ma Alboino lo stracciò con un ventuno a quattro da scandalo.

La notte, dentro la Emmecipì, di fronte a otto testimoni che controfirmarono la scommessa persa, Larentu Puntera ci lasciò il suo bene più prezioso, e da quel momento fu inutile pure il suo soprannome. Con Leonzio

Istrampile, invece, tziu Alboino fu più generoso: regolò la macchina manovrando a manca e a destra e, alla fine, il suo bastone glielo marchiò per sempre con un ferro rovente che aveva in punta due lettere. IM. Erano le iniziali della donna sposata con cui Leonzio aveva giocato a morra qualche volta di troppo.

Altri clienti, tziu Alboino Conca 'e Tavedda non ne cercò, perché il resto dei suoi giorni lo passò a inventare un velivolo che lo portasse fuori dalle mura dal manicomio di S'Urballa. Lì lo avevano rinchiuso i carabinieri in seguito ad alcune denunce e alla scomunica del vescovo di Albuero. Ai medici che lo avevano in cura e ai pochi che andavano a visitarlo più per curiosità che per pena

tziu Alboino domandava sempre che fine avesse fatto la sua Emmecipì.

«Bruciata l'hanno, tziu Alboi'!  
Bruciata!»

La Macchina Cancellapeccati in altri tempi, forse, la chiesa non l'avrebbe bruciata e se la sarebbe portata in Vaticano insieme al suo inventore.

---

<sup>22</sup> «Hai fatto? Ne hai ancora per molto? Vieni, vieni, Alboi', che anche oggi mi hai stremato!»

<sup>23</sup> «Che cosa può inventarsi quello scimunito di tuo marito, se ancora deve imparare a scopare?»

## AMAVISTIS?

Da quando aveva lasciato il convento sul pianoro de Sos Papassinos, riprendendo così il viaggio a lungo interrotto, Matoforu aveva il cuore gonfio d'amore per Anzelina sa cantadora. La mente però era carica di pensieri oscuri che rallentavano il suo ritorno verso casa, e ogni passo per avvicinarsi sembrava allontanarlo, come se camminasse controvento. E allora si fermava, si

gettava sulle ginocchia a pregare, poggiando sulla nuda terra il quadretto sgualcito del Sacro Cuore di Gesù che teneva sempre con sé. Puntualmente, appena finiva di chiacchierare con Dio, raccoglieva da terra un sasso su cui, con un chiodo arrugginito, disegnava gli occhi di Anzelina e scriveva: «AMAVISTIS?», e lo metteva in bella vista lungo il bordo della strada. Infine, dopo essersi fatto il segno della croce con l'acqua benedetta ricevuta in dono dai frati, si rialzava e si rimetteva in cammino.

«Quest'acqua santa mi fa sentire leggero come un'ostia» diceva a Giustino, che si era accorto del nuovo rituale e lo imitava grattandosi il petto con la zampa.

Si era fatto magro, Matoforu, magro come un bastone di ferula, con la gamba destra che faticava a seguire la sinistra per una ferita al tallone mai guarita bene, e incanutiva ogni giorno di più. Anche la voce era cambiata: adesso era dura e metallica, e quando parlava sembrava il lamento di un campanaccio di bronzo stronato. La sua mente era a tratti immersa nella nebbia, sfocata, e gli sembrava di aver perso la strada, di aver perso la sua strada, e non sapeva se doveva andare avanti o invece tornare indietro. Aveva nostalgia della sua stanzetta nuda nel convento, della pace di quel chiostro in cui sedeva a parlare con padre Carrittu. Ma poi rivedeva gli occhi di Anzelina, il suo corpo minuto, e sentiva di nuovo il sapore di vivere che

lei gli aveva fatto assaggiare. E adesso, cosa doveva fare? si chiedeva piangendo sotto il sole. Chi avrebbe avuto voglia di ascoltare un cantastorie cancarato dalla paura del passato non meno che dal futuro?

Fu con questi pensieri cupi e dolorosi che arrivò un giorno nel lavatoio di Sos Cantareddos. Lo stavano aspettando una ventina di anziane femmine caritatevoli e ancora in forze, che si erano radunate per lavare i panni e ascoltare le sue storie. Lo aveva invitato tzia Fella Bruschette, che aveva perso il marito un mese prima e voleva regalargli un vestito buono del defunto, i cambiali e le scarpe, in cambio di una commemorazione trigesimale senza ostie, prediche o acqua santa.

La storia di Pippineddu Gaglione, «il mai cresciuto», Matoforu la inventò per loro lì per lì, tra panni sporchi e rivoli di schiuma che da uno scolo di lamiera si riversavano negli orti sottostanti. Ma mentre la raccontava, dentro le alte mura di quel lavatoio pubblico circondato da gelsi e fichi, si accorse per la prima volta che la memoria aveva preso a sgambettarlo a tradimento, facendogli dimenticare nomi e luoghi, costringendolo a ricucire i fatti con una fatica che fino ad allora gli era sconosciuta. Le regole sacre della narrazione gli sfuggivano come anguille, i personaggi se ne andavano per conto loro come attori distratti, stanchi di ubbidire allo stesso regista in un teatro vuoto. Le parole, particelle sbattute *huc*



*atque illuc*, volavano come farfalle impazzite e non tutte si lasciavano acchiappare. Alla fine della storia ci arrivò, unghiando i ricordi e soffrendo sotto la pelle, ma cercò di non darlo a vedere.

Tzia Fella Bruschette però non era donna cui sfuggiva neanche una mosca e, dopo avergli dato quanto pattuito, in disparte glielo disse papale papale:

«Matoforu meu caru, vorzis pro tene er venniù su tempus de lassare sas nuches!». <sup>24</sup>

Matoforu si sentì come un buco da fucilata dentro al petto e domandò: «E perché mai dovrei lasciarle?».

«Ca ses'imbezzande! E quando uno invecchia, vuol dire che è arrivato il tempo di pensare da grandi, di vivere le

storie invece di raccontarle!», ribadendo il concetto una volta di più in un latino imparato chissà da chi: «RELINQUERE NUCES!».

All'improvviso, alle orecchie del contastorie arrivò una frana di parole che andarono a lapidargli l'anima facendo scorrere sangue. I buoi, l'aratro, le locuste giganti, la carestia, Thilipirches, compare Bardolu, il culone di Arbina Puleiu, gli occhi di Anzelina Bisoccio, tutto prese a girargli intorno in una muschera che lo riportava bambino, ai carri di ferula, a babbu Pippiajolu Vasoleddu, a mama Nannedda Peditorta, alle trombe di canna, alle corone di giunco e asfodelo, all'acqua ferrosa che allagava le strade dopo i temporali estivi, alle croste di pane d'orzo rubate ai cani di

nascosto per vincere la fame. Si mise quasi paura, perché in un lampo capì che forse il mestiere del contastorie era un gioco che si era inventato per regalarsi l'infanzia tardiva che non aveva mai avuto. Nell'età in cui le noci si buttano o si spaccano, lui le aveva infilate nella bisaccia e si era messo a giocare come un bambino, vagabondando di paese in paese, senza una meta. L'invasione delle cavallette e la Carestia Manna erano state una scusa per non crescere, per non sposarsi, per non mettere su famiglia, per non cominciare a pensare "da omine".

Senza volerlo, nel raccontare la storia di Pippineddu Gaglione «il mai cresciuto», aveva raccontato la propria, di vita, e questo lo turbò. Così, dopo l'avventura di Sos Cantareddos, se ne

rimase per molti mesi rinchiuso nella spelonca di Spadulè, mangiando erba medica e insetti, a girarsi e rigirarsi febbricitante come un mariane ferito in caccia grossa.

«Cresche, Mato', cresche, chi ses già omine!»<sup>25</sup>

Matoforu, dentro quella spelonca, perse quasi la testa, alternando lucidità a follia, serenità a disperazione, ma poi, quando finalmente si riprese, aveva maturato una decisione: avrebbe dedicato più tempo a vivere la sua vita e non solo a raccontarla. E avrebbe lasciato la Barbagia, convinto com'era che la colpa delle sue cadute di memoria in parte fosse da ricercare in quel palmo di terra nascosto nel cuore dell'isola e maledetto da Dio, una terra

che fa invecchiare in fretta, una terra dove i cristiani vivono tutti come d'inverno le mosche sui vetri.

«Aveva proprio ragione compare Bardolu» diceva ad alta voce il cantastorie nel buio della grotta, «quando rivolgendosi al padreterno, e non capitava spesso, gli ripeteva sempre la stessa domanda: “Ma pruite, ind’una terra gosi galana, as postu petzi izzos de puttana?”.»<sup>26</sup>

---

<sup>24</sup> «Mio caro Matoforu, forse per te è arrivato il momento di lasciare le noci!»

<sup>25</sup> «Cresci, Mato’, cresci che ormai sei un uomo!»

<sup>26</sup> «Ma perché, in una terra così bella, ci

hai messo solo i figli di puttana?»»

## Il mai cresciuto

Pippineddu Gaglione era un ragazzino che a vent'anni se ne andava ancora in giro in pantalones curzos e con la bardofula in tasca. Figlio di un piacere rubato in fretta su una stuoia, figlio di vini cattivi e sessi mai lavati, era nato a Mucuvirde, da padre ignoto e madre imbragola, un sabato di primavera che il sole stiddiava le case facendo ballare sui tetti le ombre lunghe dei comignoli

spenti.

Il giorno successivo, per festeggiare la Domenica delle Palme, i suonatori di launeddas erano scesi in piazza e quattro uomini ballavano tenendosi forte per mano, inseguendo i suoni della canna che si perdevano nell'aria. Mama Luchia Gaglione, che si era ubriacata prima del parto per fare in fretta a pisciare quella creatura, poche ore dopo averlo messo al mondo gli aveva dato una pannocchia già sgranata da succhiare e lo aveva lasciato nella cesta, da solo in una stanzetta nuda. Fuori era tutto un gran sventolare di palme intrecciate e rami d'ulivo e di osanna, e lei, per quanto piena d'amore per quel figlio appena nato, era ancora una bambina e non sapeva rinunciare né ai balli né all'allegria, e non vi rinunciò



per tutta la Settimana santa.

Il giorno di Pasqua, quando arrivò zia Litteredda Grattonzu con un pentolino di brodo di pecora e un bidoncino di latte, il bambino era già scuro e sembrava pronto per andarsene.

«Ohi ohi che questo si è tostato! Iiih, certo che hai avuto fortuna a nascere in questa casa, povera creaturedda! Mamma del cielo, portatelo via, questo angioletto!»

Puum, pum, puuum! Accompagnati da un tripudio di fucili caricati a salve, le statue della Madonna e del Cristo risorto, nel vicinato di Sos Frores, s'incontrarono in punta di processione e si guardarono con livida tristezza. Resurrezione inutile, sembrava voler dire la Madonna a quel figlio di gesso legato alla portantina

infiorata. La campana sbriccata della chiesetta di Su Postu aveva appena battuto sordamente undici colpi.

Puum, pum, puuum! Scariche di doppiette echeggiarono nell'aria, ma stavolta furono seguite da un urlo di dolore:

«Oddeu! Oddeu! Chi m'ana mortu!». <sup>27</sup>

Per terra cadde Martine Sorinele, vent'anni ancora da compiere, con la faccia sfigurata dai pallettoni. Resurrezione e morte a Mucuvirde, per rinnovare in una pozza di sangue color ciclamino l'antico rito de «S'Incontru».

Pippineddu Gaglione in quel preciso istante ebbe come un tremito che fece ballare la cesta e cominciò un pianto da lacerare il cuore. Tzia Litteredda

Grattonzu s'impaurì e lo prese in braccio, perché le sembrò di udire la voce del neonato che diceva:

“Oddeu! Oddeu! Naschiu soe, pruite so naschiu?”<sup>28</sup>

La vecchia se lo avvicinò al seno rinsecchito come una prugna allardata e cercò di ravvivarlo con il suo colostro amaro. Si spremeva a sangue i capezzoli, lo allattava e lo cantava come fosse figlio suo:

«Coraggio, bambino mio, che la vita non è una maledizione ma unu joccu, un gioco. Coraggio!».

Pippineddu aprì bene gli occhi per la prima volta e le regalò un sorriso di animale scampato alla morte.

Appena imparò a parlare, Pippineddu Gaglione non chiamò né babbu né mama,

disse subito:

«Joccu, joccu, Litteredda, joccu!».

A Mucuvirde, un paese di montagna spaccato in due da un canalone che lo solcava come una lunga vagina di pietra, la vita era per tutti una bestemmia, un urlo incredulo da sparare al cielo nelle notti di solitudine. E tra sputi e bestemmie, Pippineddu Gaglione si fece lungo come un cambalistrone e con le spalle larghe, da uomo. Di testa, però, era un bambinetto, che non voleva scambiare con niente la sua voglia di giocare. Gli bastavano quattro spaghi o qualche manciata di fave secche per inventarsi teleferiche che trasportavano formiche da finestra a finestra, oppure raccoglieva stracci e pietre e le imbrastava con

l'argilla blu, fino a farle diventare bambole o banditi mascherati.

Madre natura gli aveva regalato l'ingenuità dei pazzi, e forse tanto bastava per vivere in un paese di così poche anime. Anche quando rimase orfano di sua madre, che da mangiare poco gli aveva dato ma amore tanto, non pianse una lacrima, convinto com'era che se ne fosse andata prima di lui solo per prenotargli un posto in paradiso. Perché lui il paradiso se lo immaginava come uno stretto filare di casette, con tutte le comodità e una luce abbagliante che entrava da tutte le finestre. E quelle casette erano piene di bambini e di animali che giocavano sotto l'occhio di un sole buono. «In paradiso si torna tutti bambini! Non lo sapevate?» diceva

allegro quando entrava con i suoi sonagli di bronzo, le sue girandole di ferula e strisce d'asfodelo nelle case delle persone di buon cuore che lo sfamavano e lo dissetavano.

Figlio di tutti e di nessuno, Pippineddu se ne andava in giro con le mani sprofondate nelle tasche bucate dei calzoni. I soldi per lui erano pezzi di ferro da sbattere al muro per giocare a palmo, rondelle da lanciare su una riga tracciata nella polvere.

Era un gioco per lui anche il lavoro, tant'è che dove gli altri si stancavano sudando e maledicendo tutti i santi, lui si divertiva dando nomi ai sacchi e ai manelli, sgridando il vomere che a volte s'impuntava nel cuore della terra pietrosa.

Nelle gallerie di Funtana Bianca, quando doveva portare le brocche d'acqua fresca ai minatori, ci entrava senza candela a carburo, leggero e sicuro come un pipistrello. Non conosceva né il dolore né la paura, e i cedimenti della roccia li chiamava rutti del padreterno. In miniera aveva imparato a capire il buio, ad ascoltarne il silenzio rotto ogni tanto solo dalle volate delle mine.

Quando il fochino invitava tutti a custodirsi, urlando: «Scoppia, la mina scoppia!», lui si rannicchiava in un capanno di frasche e si lasciava andare tutto in un sospiro di piacere prolungato. L'odore della mina e il sapore dei fagioli con cipolle ripassati nel lardo gli davano uno stato di grazia. “Questo deve essere il piacere che si respira lassù in paradiso,

odore di polvere da mina e fagioli ripassati su un letto di fette di lardo e cipolle!” diceva a se stesso prima di scapicollarsi all’imbocco, dove i minatori dividevano con lui il pane bagnato e il guanciaie tagliato a sfoglie sottili.

Il gioco de «su botteddu volante» glielo insegnò un pomeriggio tziu Bibbiriola Carenas. Prese il carburo dal deposito e lo fece schiumare con l’acqua dentro due barattoli attaccati l’un all’altro come cani, poi scavò una fossa nel piazzale della discarica e li interrò. Solo allora avvicinò uno stecco che aveva in punta uno stoppino acceso e... brouuuuum! Il barattolo che stava sopra volò in aria fischiando e carambolando come un uccello ferito per ricadere sui massi dello



sterile con clangore di ruote di carro che girano a vuoto.

Pippineddu Gaglione da quel boato che aveva sparato in aria il barattolo come una stella, rimase stregato. Per quel gioco dimenticò tutti gli altri e, in breve tempo, perfezionò la tecnica a tal punto che riusciva a far volare in aria anche le murghiole del latte che usavano i pastori. Il carburo glielo procurava sempre tziu Bibbiriola Carenas, che era contento di averlo istruito e di vederlo ridere ogni volta che partiva il botto.

«Brouuuuuuum! Joccu, Pippineddu, joccu!»

Gli abitanti di Mucuvirde presero l'abitudine di andare nella piazzetta di Su Postu ogni domenica pomeriggio per assistere ai botti acrobatici di Botteddu,

come ormai lo chiamavano tutti. Quella esplosione allegra e fantasiosa era diventata l'attrazione del paese. Questo fino a quando il barattolo che aveva al posto della testa non prese a bollire strani pensieri.

Una domenica Botteddu si fece portare in piazza tutte le pentole malandate del paese e scavò nel terreno tante buche quante ne avrebbe potuto scavare un maschio di talpa in calore. Per lo spettacolo pirotecnico della sua vita aveva invitato donne e bambini a consegnargli tutto quello che poteva volare. Padelle e copertori, lamas e murghiolas, piatti e orinali. Tziu Berto Conzinu, il lattoniere, gli preparò appositamente un grosso fusto in lama zincata.

«Questo arriva in faccia all'Orsa Maggiore, Botte', la stella della fortuna!»

Dentro, sia vivo che morto, ci stava un cristiano anche in piedi. Botteddu aspettò l'imbrunire e, quando la piazza era ciacciacca di zente, nella sua eterna felicità di bambino mai cresciuto iniziò a sparare i suoi colpi nel cielo. Nel contenitore grande di tziu Berto ci infilò anche un bigliettino piegato in due. A lapis copiativo ci aveva scritto: «Ciao, mama Luchia!».

«Tantu custu ndhe ciompete a su chelu!»<sup>29</sup> andava dicendo a tutti durante i preparativi della cerimonia.

Quando partirono le prime bordate, il cielo si riempì di reliquie di cucina, di miniera e di cuvile. Truum! Tutùm! Tutùtùm! L'odore del carburo entrava

nelle nari e s'infilava nei polmoni come un piacere divino. Tutùmtùmtùm! Tuttuttùm! Un grosso copertore d'alluminio finì saettando sul tetto di una casetta semidiroccata, facendo scappare una civetta che per la rabbia si gonfiò come una nuvola.

Alla fine dello spettacolo rimase solo il contenitore grande. Botteddu, con grande sorpresa di tutti gli spettatori, si avvicinò di corsa con lo stoppino acceso e ci si appispirinò sopra. I presenti, increduli, non fecero in tempo a dire bà, perché Pippineddu Gaglione, noto Botteddu, prese il volo come un petardo e si perse nel cielo, una luce tra le prime stelle che iniziavano a brillare oltre il campanile mannu della piazza di Su Postu.

Addio Pippineddu Gaglione, figlio di tutti e di nessuno, figlio di vini cattivi e sessi mai lavati, figlio dell'innocenza che non trova posto in terra e vola in cielo.

Da quel giorno, e ogni anno, a Mucuvirde la domenica del 20 agosto è diventata la festa di Pippineddu Gaglione, noto Botteddu.

Da quel giorno, e ogni anno, a Mucuvirde la domenica del 20 agosto quando arriva l'imbrunire viene giù dal cielo una pioggia di bacche dolci come caramelle che invogliano al riso e fanno ritornare tutti un poco bambini.

«Joccu, Pippineddu, joccu!»

ammazzato!»

<sup>28</sup> «Oddio! Oddio! Nato sono, ma perché sono nato?»

<sup>29</sup> «Tanto questo arriva fino al cielo!»

## L'apocalisse

Un giorno il sole tremò come un'immensa bolla di sugna liquida pronta a scoppiare e Matoforu si sentì chilivrare la coratella da una mano invisibile. Era a poca distanza da Joddastru, un paese disteso sopra una culla di sabbia lasciata da un fiume morto. La sera, per la Festa di San Giorgio, avrebbe dovuto raccontare le sue storie in piazza Chimberamos. Il comitato gli aveva

garantito che di carabinieri non se ne sarebbe sentita neanche la puzza.

Quando si affacciò alla punta di Trazzacanes, tutto quello che trovò fu un cumulo di pietrame ricoperto di un limo scuro. Il paese non c'era più, come se il fiume si fosse risvegliato in un sussulto di rabbia e, prima di nascondersi di nuovo nelle pieghe della montagna, avesse voluto ricordargli la sua passata esistenza. Solo pietre e tronchi spaccati dalla forza di mille fulmini. Giustino sembrava impazzito, e quando vide i cani che ululavano in preda alla disperazione correre verso il Tegulà, l'altro fiume del paese, quello che dall'ombelico della valle portava fino al mare di Calancones, li seguì come se ubbidisse a un comando.

«Fermati, amico mio, fermati!»



Ma Giustino non sentiva più la voce del suo padrone, era ormai lontano e correva sputando polvere e sudore.

«Dove vai, dove vaiiii?»

Una vecchia, insacchettata in una blusa lacera, si teneva tra le mani la testa e urlando batteva la fronte su una trave:

«S'Apocalisse! Deus meus, s'Apocalisse! L'ora del castigo è arrivata! Aiutoriu, si sarvet chie podete! Si salvi chi può!».

La sua casa di tronchi e lamiera, che distava un colpo di fucile dall'abitato, era ancora in piedi. Un misero castello con la sua cupola di frasche abbandonata in fretta dai colombacci impazziti. Dalle interiora della terra saliva odore di zolfo e di pelli di capra stese al sole a seccare. Odore di morte fresca. Le viuzze tortuose

che legavano i vicinati di Agrestari, Sos Barones e Pisciarizzu, adesso non c'erano più. Solo la piazza di Chimberamos, al centro del paese, brillava con la sua erba virdarola ricoperta da un filo di gelo.

La vecchia aveva la fronte insanguinata e un liquido sciropposo le colava dentro le rughe disperdendosi in minuscoli rivoli. Sembrava un pagliaccio triste con una maschera a tela di ragno e due occhi scuri tegolati da rade ciglia bianche. Continuava a urlare:

«Aveva ragione Nostro Signore Gesù Cristo: “Per tre giorni e tre notti la terra tremerà, e una pioggia di fuoco seguirà!”. Ohi Deus meus, che non ti abbiamo saputo ascoltare!».

Quando Matoforu cercò di avvicinarsi si levò una nube di polvere che salì al

cielo come l'ultimo respiro di Joddastru. La vecchia si lasciò andare di peso sulle ginocchia, con le mani strette a croce sul petto.

«Oddeu, Oddeu! S'Apocalisse! Custa es' s'Apocalisse.»

Matoforu si fece scudo con un grosso foglio di rame e di corsa la raggiunse. Non si dissero manco bà, perché la vecchia, a Matoforu, non lo aveva mai sentito nemmeno nominare. Rimasero seduti insieme per molto tempo, in silenzio, come due statue dimenticate in una chiesa sconsecrata, con il loro respiro ostile che s'incrociava per rompersi. Alla fine, la vecchia parlò, puntandogli contro gli occhi borchati di sangue.

A Nimedda Gurtilla, così si chiamava, l'aveva strappata al letargo pomeridiano

un boato enorme e soffocato. I tronchi avevano preso a ballare all'improvviso, i lamoni a suonare come sotto un colpo di grandine, e lei si era trovata fuori in un amen, camminando sulle gambe che qualche angelo le aveva prestato.

«Un isturridu maleittu, signore meu! Pariata chi su sole si depiat crepare!»<sup>30</sup> ripeteva tra le lacrime. Altro, a parole, la vecchia non seppe raccontare. Continuava però a recitare con voce metallica da un libretto nero che teneva tra le mani:

«Dopo i castighi, gli angeli discenderanno dal cielo e diffonderanno lo spirito di pace sulla terra».

Ancora una volta Dio aveva perso la bussola: ecco cosa pensò Matoforu, e sentì come se, all'improvviso, gli si fosse

aperto uno squarcio dentro, un vuoto. La lingua porrosa e malefica che si era portato via le anime di Joddastru si era portato via anche la sua voglia di raccontare le loro storie. Ma lui non aveva paura, non era dispiaciuto, come non si è dispiaciuti quando si perde il primo dente, o la verginità. Ora poteva smettere di raccontare le metafore della vita. Le aveva raccontate tante volte, a ripetizione, ed era ora che cominciasse a viverle.

Guardò desolato le macerie avvolte nella solitudine e, carezzando i capelli impastati di fango della vecchia, per consolarla, decise di raccontarle la storia di Tzuella Lachisa, nota Calamida.

«Con questa dovevo iniziare la serata in piazza Chimberamos. Con questa

chiudo la mia carriera di contastorie.»

Mentre parlava, col pensiero era già lontano, era nel cortile della casa di Anzelina Bisoccio, dove i coppi lanosi dal tetto ancora lacrimavano gocce d'oro e di speranza.

---

30 «Uno starnuto maledetto, signore mio! Sembrava che il sole dovesse spaccarsi in due!»

## La portadisgrazie

Tzuella Lachisa le disgrazie se le tirava appresso come cani arrajolati. Per quello a Ispinasanta la chiamavano Calamida, calamita.

Non aveva ancora compiuto un anno di vita quando prese fuoco la stuoia dove mama Arghiola Canistedda l'avvolgeva per dormire, in cucina, nell'unica stanza calda della casa. L'aveva lasciata vicina al braciere e se n'era uscita nel vicinato

con il paiolo a chiedere un po' di carbone. Quando tornò la trovò con le piante dei piedi abbrusciate come patate cotte sotto la chisina. Per coprire il nerume che si appiccicò ovunque dovettero imbiancare i muri con calce viva, e la bambina da quel giorno la fecero dormire appesa a un sacco di canapa, tra la dispensa e la fossa per i bisogni. Grilleddu Lachisa, noto Strumpale, il padre di Tzuella, lo aveva detto da quando era nata:

«Custa pitzinna juchete cara de dirgrascia!»<sup>31</sup>.

La poverina era venuta al mondo con le labbra piegate in giù e gli occhi di una tristura fredda come il marmo di una tomba. E pensare che l'avevano cercata per anni, dandoci dentro anche quando non ne avevano voglia, su quel tavolato



coperto con uno straccio di lana burda che puzzava di ricotta e di umori rappresi. Appena si era accorta di avere il ventre gonfio come un fico agreste, Arghiola Canistedda non si era data più a Grilleddu, e quelle parti prese a curarsele con infusi di timo e olio di listinchinu.

«Grille', non offenderti, ma la nostra creatura, quando arriva, deve trovare la strada pulita, incontaminata!»

Così rispondeva alle richieste del marito, che ogni sera provava ad allungare la mano verso le mutande di tela grezza. Se Grilleddu insisteva troppo, lei se lo scozzonava a gomitate e si alzava gridando:

«E lasciami in pace, Grille', che se no, con il tuo spingi spingi, la creatura ci nasce pure malata o stregata! Se sei in

calore, fai un buco nel cuscino! E rajiù! Ma te lo fai proprio dire in malo modo!».

Per Grilleddu Strumpale quelli della figliolanza furono mesi lunghi come anni, perché Arghiola Canistedda certo non lo aiutava neanche un po'.

“Tanti sacrifici per una figlia che ha la faccia di una disgrazia appena ricevuta. Almeno ci fosse nato un maschio!” pensava babbu Grilleddu, “che nell’ovile quattro braccia mungono meglio di due!” Se fosse stato maschio, poi, nessuno avrebbe fatto caso a quelle orecchie zigriate come una cresta di gallo, a quel naso all’insù che sembrava il bricco di una caffettiera. Un biscotto del demonio, sembrava quella bambina: non era roba da portare in chiesa per fare l’angelo nello Scravamentu.

A cinque anni Tzuella ancora non camminava e non parlava, e se ne stava notte e giorno appesa dentro a quel sacco. Quando era l'ora di mangiare quasi pigolava, emettendo suoni che erano un incrocio tra una voce umana e il lamento di un pulcino. La mamma le tirava fuori la testa e la imboccava con un mestolo di legno. Uova sbattute, sugo ristretto di carne di pecora, miele con farina integrale, formaggio squagliato sulla pietra del fochile.

Aveva da poco compiuto sei anni quando una mattina, che la madre era intenta a sciacquare le pentole nella lisciva, quella bambina grossa come una chisorgia se ne scese da sola dal suo nido di canapa e le si avvicinò senza un gemito. Ad Arghiola Canistedda per poco

non venne un colpo a vederla in piedi davanti a sé. Se la strinse forte al petto piangendo come un agnellino.

«Izza mea! Izza mea bella, as caminau!»<sup>32</sup>

Il padre, quando tornò dall'ovile, credette di avere le visioni. Quella figlia che considerava già morta se ne stava seduta a tavola e batteva con le nocche il fondo di un piatto smaltato. «Ancora, ancora! Ancora, mamma bella!» diceva a voce chiara, implorando la madre di versarle un altro po' di minestra di ceci e lardo.

In poco tempo, Tzuella si fece graziosa almeno quanto bastava per poterla mandare da sola in chiesa o in panetteria. Era buona e ubbidiente e, anche se le era rimasto negli occhi uno

strano fulgore che metteva tristezza e paura, non le mancava mai il buonumore: quando scendeva la tromba della scala saltava i gradini di legno a due a due cantando la filastrocca di zia Mariola.

Adduru duru zia Mariola  
chi l'at brujau su culu su ventu  
cando s'at vidu su maridu tentu  
ja si l'at fatta una bella cassola!  
Adduru duru zia Mariola!<sup>33</sup>

Per il resto, era come tutte le altre bambine: giocava a paradiso nel pavimento piastrellato della chiesa, andava a portare l'acqua con la brocca dalla fontanella del vicinato di Vrisculò, ritagliava merletti di carta colorata per i ripiani della piattaia, cuciva e stirava le camicie buone con il ferro a brace.

Fu proprio con quel ferro che un giorno si stirò il dorso della mano sinistra. Quasi gliela dovettero amputare, perché si bruciò tutti i nervi e finanche l'osso. Gliela salvò compare Tomaso Zumbone, che era capraro ma s'intendeva pure di magia, cospargendogliela con la polvere di un fungo velenoso che conosceva solo lui. A Grilleddu però dovette dirglielo senza troppi giri di parole:

«Compa', custa pitzinna tirata sas dirgrascias chei sa sapa sas ghespes!».

Avere una figlia che attirava le disgrazie come la sapa del fico d'india attira le vespe non era cosa piacevole da sentirsi dire. Babbu Grilleddu decise che, per salvarsi il matrimonio, alla prossima sventura si sarebbe liberato di nascosto di

quella figlia che rideva a singhiozzo e parlava come un'anima indemoniata. E l'occasione non tardò ad arrivare.

Un giorno che la portarono dalla Madonna del Carmine per darle una benedizione speciale, Tzuella, vestita con un abitino rosa con due alucce di cartone indurito con l'albume d'uovo che le avevano cucito apposta per la cerimonia, se ne salì sul campanile della chiesa e provò a volare. Per sua fortuna, o forse per sua disgrazia, atterrò su un macchione di agrifoglio.

A ricomporla decentemente quella volta non ci riuscirono né compare Zumbone con le sue magie né tziu Coseme Branca che pure era dottore. I due, non avendo le mani de su cariadore, che abitava troppo lontano per

scomodarlo, la riaggiustarono alla come viene viene, lavorando di stecco e di spago. Il volto però le rimase per sempre rosso e crostoso come una melagrana sbucciata.

Insomma, faceva troppa pena per isperderla, e il padre non se la sentì più di portarla nel bosco di Vranghepanes e di abbandonarla tra mufloni e cinghiali. Si rassegnò a tenerla in casa, in attesa che qualche disperato se la prendesse in sposa almeno per la dote.

A Ispinasanta gli anni passavano tremolando sotto il sole come paralitici. Con il correre del tempo, Tzuella si fece prima donna e poi femmina da maritare. Di prendersela così com'era nessuno ne aveva voglia. Non tanto per l'onore, che era di buona famiglia e di sentimenti



puliti. Neanche per la persona, che al buio e con un fazzoletto sulla faccia a tutto si poteva rimediare. Nessuno la voleva per via di quella sua predisposizione ad attirarsi le disgrazie e per questo la temevano tutti come i fulmini.

Arrivata a vent'anni, quando il petto le si gonfiò quasi fino a scoppiare e le natiche le vennero su toste come quelle di una giumenta, Calamida, che così era nota in paese, l'amore lo cercava quasi con brutalità, mostrando a pastori e contadini quello che potevano consumare se la sposavano. Si appostava nei crocevia di campagna o nelle viuzze tra le case e tirava su la fardetta mostrando una grassa ferita irta di spine nere e lucenti. Ad altri mostrava le tette appunziate come

rocce e solcate da un morbido canale ambrato. Tutti se la guardavano e se la godevano con gli occhi, ma nessuno metteva piede in casa Strumpale per domandarla in sposa.

A Tzuella la volevano solo le malattie, che la strumpavano a letto e se la facevano tra febbri e dolori. Era stata anche tistica e per un'estate aveva preso il colore del lardo guasto, un color giallo chiaro che aveva convinto don Murette a oliarla almeno cinque volte. Ogni volta però se la scampava, tornava a correre per le strade e tra le messi, sotto il cielo plumbeo di Ispinasanta che lanciava giù le sue ombre grasse come pecore morte.

Il giorno che il paese e le campagne di Ispinasanta tremarono per una colica che salì dal ventre della terra, lei era già

vecchia. Portava i segni delle disgrazie dappertutto. Cicatrici, ustioni, croste e pustole anche nelle parti mai sfiorate dal sole. Era il 2 di febbraio e si stava facendo buio, quando la terra si aprì e dalle sue viscere salirono pugnali di fuoco e alitate di un fumo aspro che neanche il vento si trascinava via. Lei, che abitava ormai da sola nella collina di Sos Pirastreddos, bruciò alcune fascine di erba digitale e aspettò l'alba pregando il Signore.

Quando i primi bagliori malati illuminarono la valle di Ispinasanta, si udì un gemito doloroso e prolungato, di parto andato a male, di cristiano che non riesce a morire, di capra sgozzata per un inutile sacrificio. Un filo di luce si stese come una corda sul pianoro spoglio e si diresse

verso il cielo. Tzuella s'infilò dentro un sacco di canapa e, tenendo fuori solo le braccia, abbrancò quella corda luminosa con un uncino di olivastro. Così si lasciò trasportare in paradiso, in silenzio, facendo finta di non capire, come quando mama Arghiola Canistedda l'aveva appesa per la prima volta ad un'anella di ferro tra la dispensa e la fossa per i bisogni.

Matoforu fece appena in tempo a finire la storia, che la vecchia si accasciò a terra priva di forze.

«Tienilo tu, questo libro, e leggilo ogni sera prima di addormentarti!»

Non fece in tempo a dire altro, perché quando lui la sollevò, gli morì tra le braccia. Il libro le cadde dalle mani e si

aprì su una pagina ingiallita e consumata.

«Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questo giorno. Perdonami il male oggi commesso e se qualche bene oggi ho compiuto, accettalo. Custodiscimi nel riposo e liberami dai pericoli. La tua grazia sia sempre con me e con tutti i miei cari. Amen.»

Al ritorno, sulla punta di Trazzacanes Matoforu si voltò a cercare con un ultimo sguardo Giustino, per vedere se fosse tornato, e salutò con una preghiera il paese distrutto. Lo accecò un filo di luce che era sceso dal cielo per portare in paradiso l'anima buona della vecchia Nimedda Gurtilla.

---

31 «Questa bambina ha disegnato in faccia la disgrazia!»

32 «Figlia mia! Figlia mia bella, tu cammini!»

33 Balla balla signora Mariola/ che le ha bruciato il culo il vento/ quando si è vista arrestare il marito/ già se l'è fatta una bella mangiata!/ Balla balla signora Mariola!

## Di uno strano incontro

Oltre la punta di Sa Taulitta il cielo aveva preso il colore rosso di un agnello appena scuoiato. Matoforu sentiva dentro di sé mani estranee che gli frugavano dentro l'anima, voci lontane portate dal vento che giocava con grumoli di polvere e petali secchi di verbasco. Il fiore degli sposi, dicevano a Thilipirches.

Il vento mulinava forte e lui pensava alla sua vita, alla famiglia mai avuta, alla

solitudine ormai diventata più pesante di un monte da portare in palmo di mano. Giustino lo aveva perso quel giorno che il sole aveva tremato come un'immensa bolla di gelatina, e lui aveva voluto seguire gli altri cani che correvano verso il fiume Tegulà sputando polvere e rabbia. Gli tornò in mente zia Fella Bruschette, con quel consiglio tardivo che per lui era diventata un'ossessione tenuta a bada solo dalla forza di volontà:

«Caro Matoforu, per te è arrivato il momento di lasciare le noci...».

Quando il rosso del cielo iniziò a stringere sul viola, a Matoforu sembrò di vedere all'orizzonte la figura di Anzelina Bisocciu che gli veniva incontro a mani aperte, come a togliergli un po' di stanchezza e di cattivi pensieri. Il dolore



forte alla gamba destra che gli era quasi andata in cancrena sparì all'improvviso.

«Anzelina, amore meu mannu, amore meu caru, curre, curre, veni chi d'ipo chircande!»<sup>34</sup>

Ma quello all'orizzonte era un cavallo dal manto scuro luccicante, che si avvicinò al galoppo verso di lui e si fermò a qualche metro di distanza, sotto il braccio di una quercia ricoperto di edera e muschio. Lo sconosciuto in sella con una mano cercava di trattenere il cavallo che non ne voleva sentire di arrestare la sua corsa, e con l'altra impugnava il fucile. Era giovane e aveva una strana luce negli occhi, luce di stearica che ha fretta di consumarsi, che ha voglia di buio eterno.

Quando Matoforu lo raggiunse e poté

osservarlo meglio, si mise paura: doveva avere una ventina d'anni e, a parte l'occhiata cattiva, era un suo ritratto fatto carne a quell'età. Se avesse avuto mille gambe buone si sarebbe messo a correre più veloce del cavallo che gli schiumava vicino al viso sbarriolando la bocca.

Il sole non si vedeva già più, si era lasciato portare via dal vento per farsi inghiottire da fette di nuvole sanguigne. Il silenzio tra i due si fece pesante quanto le prime ombre che iniziavano a stendere le loro sagome tra i cespugli e i cardi della piana di Vachiles. Il giovane sbuffava e storciva il naso a zufolo, come se volesse farlo suonare, e mostrava i denti, denti così affilati e sporchi che sembravano zanne di cinghiale, per spaventarlo.

Matoforu se lo sentiva addosso come

una ragnatela di filo spinato e la paura di morire prima di rivedere Anzelina Bisoccio lo paralizzò. Quando il cavallo s'impennò, lui fece di scatto due passi indietro.

«Paura alla tua età» lo canzonò quello, «ma non te ne vergogni? E già che tu ne hai viste più di quelle che hai raccontato. Ma non te ne vergogni ad andare ancora in giro a fare il contulariu nelle tue condizioni? Ti sei guardato in qualche specchio? Vai, vai e ritirati in buon ordine, che fai bene! Non te l'ha detto nessuno che adesso sono io il contastorie barbaricino, io e nessun altro, Galistru Peddone, di Giuvannemaria Peddone e Nicolosa Jagas, nativo di Bertuladas. Vezzeddu iscravau, vuoi continuare a rubarmi il pane? Sono venuto a cercarti

per avvisarti, e se non ti uccido è soltanto perché sei già morto e non lo sai. Ora vattene prima che ci ripensi, e ricordati che se non hai lasciato noci in vita tua puoi ancora lasciare almeno buoni ricordi.»

Il giovane aveva la voce perentoria, minacciosa, ma a Matoforu non sfuggirono le labbra tremolanti e lo sguardo dei suoi occhi che non avevano il coraggio di affrontare il suo. Allora gli domandò:

«E tu, dimmi, perché vai in giro armato di fucile?».

«Perché se ti capita di raccontare storie scomode devi saperti difendere anche dal piombo che ti può arrivare alla schiena!»

Prima di spronare il cavallo per

tornarsene da dove era venuto, il contacontos di Bertuladas si chinò a porgergli un foglietto scritto a lapis di suo pugno, si calcò il berrettino a visiera sulla fronte a mo' di saluto e disse, quasi in imbarazzo:

«Io canto anche in poesia, questa l'ho scritta per me e per te se casomai un giorno ci dovessimo incontrare nell'aldilà a passare il tempo giocando con le parole».

Galistru Peddone partì al galoppo lasciando dietro di sé rumore di locuste che spiccano il volo.

All'alba, quando il sole lo svegliò sotto la quercia, Matoforu tirò un sospiro di stanchezza e si strofinò gli occhi con le nocche delle dita. Si accese un mozzicone

di toscano annerito e iniziò a succhiarne forte la linfa dormiente, poi mise la mano dentro la bertula e ne tolse il foglio di carta fina che gli aveva consegnato il nuovo cantastorie barbaricino. La calligrafia ordinata, tutta riccioli e curve, come di uno che ha imparato a scrivere tardi.

Per noi ci sarà soltanto il canto delle cicale  
e il volo dei cardellini  
che ci riporteranno indietro bambini  
a quando un bacio e un sorriso  
sapevano di eternità.

---

<sup>34</sup> «Anzelina, amore mio grande, amore mio caro, corri, corri, vieni che ti stavo cercando!»

## Dell'amore ritrovato

Al cortile di Anzelina Bisoccio il contastorie di Thilipirches ci arrivò stanco e da solo.

Il cielo di Costazos era di un azzurro ridente che faceva cantare le pietre, e le farfalle cavoline, a grappoli, entravano e uscivano dalle finestre aperte della sua casa. Era di maggio. Sulla facciata rosa la pioggia aveva disegnato tanti fantasmi rovesciati. Sopra l'arco della porta, che

aveva una minuscola acquasantiera di trachite, qualcuno aveva infilato un mazzo di violette fresche. Il profumo di quei fiori accompagnava come una musica la voce di Anzelina Bisocciu che usciva dalla porta sparrancata al mattino:

Coro meu inuve ndè sese?  
Coro meu inuve ndè torrasa?  
Si ascurtande mi sese  
torradinde annoche crasa!<sup>35</sup>

Matoforu si lasciò andare a un pianto improvviso che sciolse in un attimo i grumi di dolore che gli opprimevano il cuore. Seguì la voce di Anzelina e la ritrovò là dove l'aveva lasciata quando aveva ripreso il suo viaggio. Le pareti della stanza adesso erano di un color turchese che invitava a riposare, a



nafragare dolcemente in quel mare di calcina diluita, e quel vecchio odore muffoso che sapeva di piscio e di fondi di caffè aveva ceduto il posto a nuove fragranze di tabacco e lillà.

Guardò i suoi grandi occhi frastagliati tutt'intorno dai segni dell'attesa e la strinse a sé come un bambino innamorato.

«Ite tontos! Ite maccos a non coltivare prima cust'amore!»<sup>36</sup> bisbigliò Anzelina tra le lacrime.

Matoforu gliel'asciugò con le labbra, cullandola e mordendole teneramente le orecchie. Poi, ripescando la voce dal groviglio delle emozioni che gli strozzavano la gola, la rincuorò:

«V'ata galu tempus, Anzeli'! Stai tranquilla che c'è ancora tempo per il

nostro amore, perché io non parto più!».

Quel giorno, quando il sole era ancora alto e faceva thraccare le canne del soffitto d'oro, Anzelina e Agapitu si amarono come nessuno si è mai amato, dandosi in regalo i resti canditi di due esistenze sopravvissute anche alla Carestia Manna. Prima di chiudere gli occhi per riposare, Matoforu sussurrò alla sua amata:

«Anzeli', contami unu contu!».

Anzelina raccolse una manciata d'acqua da un lavamano che aveva messo sopra il comodino e gliela lasciò cadere sulla fronte come una benedizione.

«Mato', io non so raccontare storie» gli ricordò, «so cantare solo canzoni!»

Matoforu s'immerse nei suoi occhi chiari come il cielo di Costazos e le

sfiorò i capelli.

«Raccontami una storia, amore mio, inventala per me! Giuro che se mi racconti una storia poi ti canto di nuovo “Abberimi sa janna, frisca rosa”.»

Anzelina strizzò un panno nel catino e iniziò a lavargli con dolcezza il corpo ossuto e nodoso. Quando gli sfiorò il ventre, tirato come un tamburo sotto la peluria canuta, sentì come una scossa. Allora le tornò in mente una storia che aveva sentito dalla nonna, quella di tziu Dalieddu Puelle, che a cent'anni era ancora lucido come il vino novello e dritto come un chirielle.

«In un paese che si chiamava Chelubasciu, il 2 febbraio di...»

«La lettera!» la interruppe Agapitu, «devo leggere la lettera che mi hai dato il

giorno del nostro primo incontro!»

«Domani tesoro meu, la leggerai domani, che tanto il nostro amore sarà lo stesso per sempre!»

Anzelina gli accarezzò la fronte e riprese a raccontare. Matoforu si addormentò quasi subito.

In lontananza, oltre la nivea pietraia di Su Juvale, la statua di Santu Coseme aveva il volto felice del contastorie e i muri della chiesa si ombravano lentamente in mille mattoni d'argilla cotta al sole.

«In un paese che si chiamava Chelubasciu, il 2 febbraio di tanti anni fa, il giorno della FESTA DELLA CANDELORA, nacque tziu Dalieddu Puelle...»

---

35 Amore mio, dove sei?/ Amore mio,  
dove sei finito?/ Se ascoltando mi stai/  
torna qui domani!

36 «Che tonti! Che matti siamo stati a  
non coltivare prima questo amore!»

*Angela, grazie.*

# Indice

1. Le origini incerte di Matoforu
2. La Carestia Manna
3. La partenza
4. Libio Bigacciu, il becchino
5. Un cane per strada
6. Juvanna Gravegliu
7. L'arte di mungere
8. Il grande dolore del nano
9. La porta dell'inferno

10. Se la morte non ti vuole
11. Anzelina sa cantadora
12. Matoforu incontra l'amore
13. Soliana bella come il sole
14. Sos carabinieri
15. Gerione Tinteri, noto Titteddu
16. Della strada smarrita
17. Su cariadore
18. Sosta in convento
19. La macchina cancellapeccati
20. AMAVISTIS?
21. Il mai cresciuto
22. L'apocalisse
23. La portadisgrazie
24. Di uno strano incontro
25. Dell'amore ritrovato